

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE**

**1- GENNAIO**

Anno LXV

Gennaio 1988

Spediz. abbonam. postale  
mensile - Gruppo 3°-70

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

*Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.*

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

**Segreteria del Cardinale Arcivescovo** - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

### CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

---

**Vicariati** - tel. 54 49 69 - 54 52 34

---

Segreteria ore 9-12

#### **Vicariato Generale e Moderatore**

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)

ore 9-12

#### **Vicari Episcopali Territoriali**

*Distretto pastorale di To-Città:* don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)  
ore 9-12

*Distretti pastorali di:*

*To-Nord:* don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)

*To-Sud Est:* don Giovanni Coccolo (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)

*To-Ovest:* don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

#### **Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose**

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

*Ufficio per i religiosi e le religiose:* ore 9-12 (escluso sabato)

---

### **Prima sezione: Servizi generali**

---

**Cancelleria e Ufficio matrimoni** - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12

#### **Ufficio per le Cause dei Santi**

*Responsabile:* mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

**Archivio** - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (escluso sabato)

**Economo diocesano** - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

**Ufficio amministrativo** - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

**Assistenza al clero** - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

**Assicurazioni clero** - tel. 54 33 70

ore 9-12 (escluso sabato)

**Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese**

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

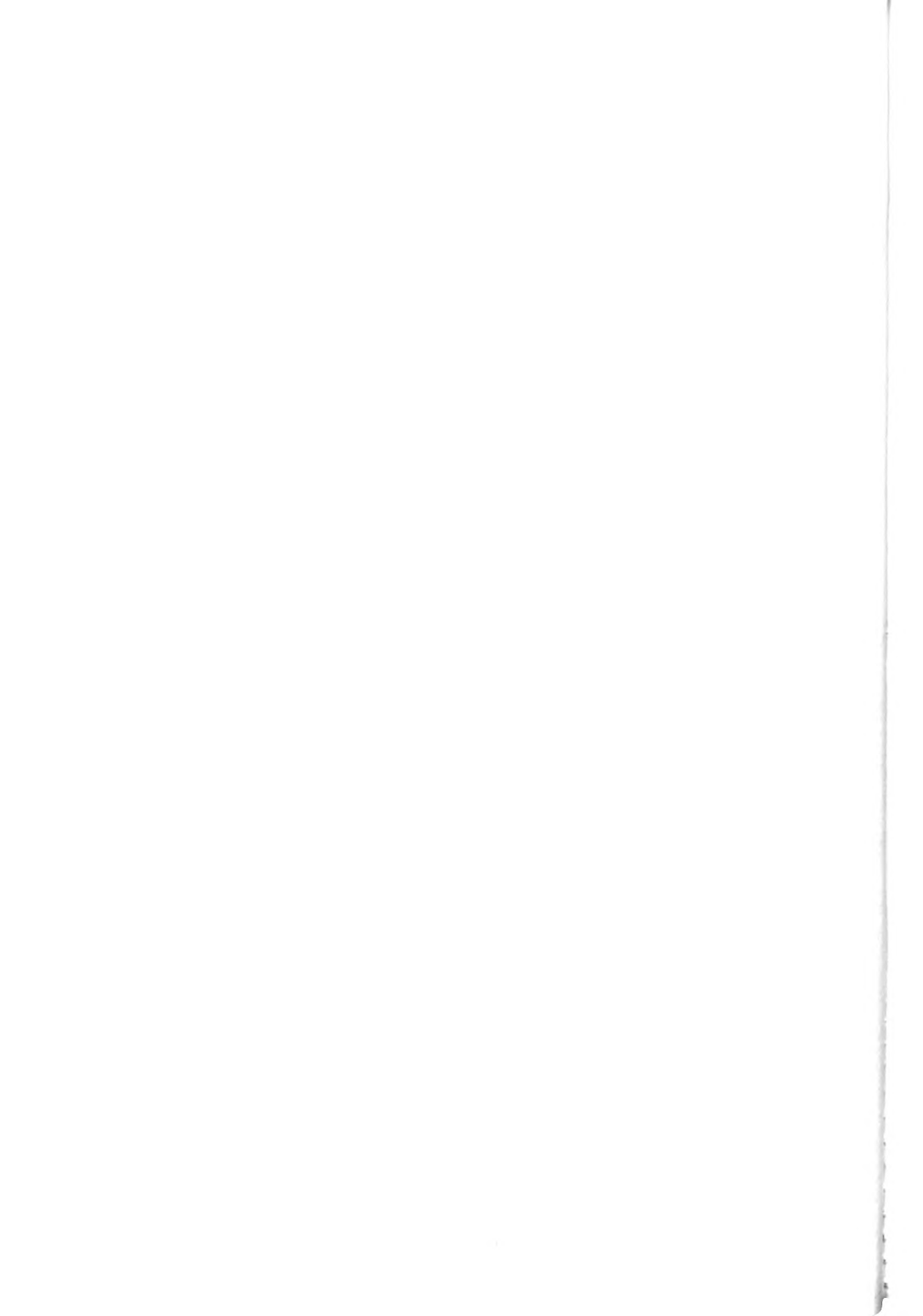
Anno LXV

Gennaio 1988



## SOMMARIO

	pag.
<b>Atti del Santo Padre</b>	
Lettera Enciclica <i>Sollicitudo rei socialis</i>	3
Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (9.1)	38
Alla Federazione Italiana Scuole Materne (16.1)	45
Messaggio per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	48
Messaggio per la XXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	51
Al tribunale della Rota Romana (25.1)	54
Lettera Apostolica <i>Iuvenum patris et magistri</i> nel primo centenario della morte di S. Giovanni Bosco	59
All' <i>Angelus</i> nel giorno di Don Bosco (31.1)	71
<b>Atti della Santa Sede</b>	
Congregazione per i Sacramenti: Osservazioni generali alle relazioni quinquennali di Vescovi di molte diocesi d'Italia	73
Congregazione per il Culto Divino: Lettera circolare <i>Paschalis sollemnitatis</i> - Preparazione e celebrazione delle feste pasquali	76
Congregazione per l'Educazione Cattolica: Lettera al Cardinale Arcivescovo dopo la Visita Apostolica ai Seminari torinesi	94
<b>Atti della Conferenza Episcopale Italiana</b>	
Consiglio Episcopale Permanente (11-14 gennaio):	
— Messaggio per la X Giornata per la Vita	97
— Comunicato dei lavori	98
<b>Atti della Conferenza Episcopale Piemontese</b>	
Commissione Regionale Piemontese per la Pastorale Familiare: Per un rilancio della cultura della vita in Piemonte	103
<b>Atti del Cardinale Arcivescovo</b>	
Omelia nella notte di Capodanno alla Consolata	109
Lettera personale a tutti i sacerdoti diocesani	112
All'apertura dell'Ottavario per l'unità dei cristiani in Cattedrale	116
All'Assemblea dei nuovi Consigli diocesani in Cattedrale	119
Per il centenario della morte di S. Giovanni Bosco - Disposizioni alla diocesi	123
Omelia nella festa centenaria di S. Giovanni Bosco	125
<b>Curia Metropolitana</b>	
Vicariato Generale: Concerti nelle chiese	129
Cancelleria: Comunicazione — Trasferimento di parroco — Nomina — Sacerdote extradiocesano in diocesi — Nomine e conferme in istituzioni varie	130



---

# Atti del Santo Padre

---

## Lettera Enciclica

### SOLLICITUDO REI SOCIALIS

DEL SOMMO PONTEFICE

**GIOVANNI PAOLO II**

AI VESCOVI, AI SACERDOTI,

ALLE FAMIGLIE RELIGIOSE,

AI FIGLI E FIGLIE DELLA CHIESA

E A TUTTI GLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

NEL VENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA

POPULORUM PROGRESSIO

Venerati Fratelli, carissimi Figli e  
Figlie, salute e Apostolica Benedizione!

#### I.

#### Introduzione

1. La sollecitudine sociale della Chiesa, finalizzata ad un autentico sviluppo dell'uomo e della società, che rispetti e promuova la persona umana in tutte le sue dimensioni, si è sempre espressa nei modi più svariati. Uno dei mezzi privilegiati di intervento è stato nei tempi recenti il Magistero dei Romani

Pontefici, che, partendo dall'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII come da un punto di riferimento<sup>1</sup>, ha trattato di frequente la questione, facendo alcune volte coincidere le date di pubblicazione dei vari documenti sociali con gli anniversari di quel primo documento<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> LEONE XIII, Lett. Enc. *Rerum novarum* (15 maggio 1891): *Leonis XIII P. M. Acta*, XI, Romae 1892, pp. 97-144.

<sup>2</sup> Pio XI, Lett. Enc. *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931): *AAS* 23 (1931), pp. 177-228 [in *RDT* 1931, pp. 205-238]; GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra* (15 maggio 1961): *AAS* 53 (1961), pp. 401-464 [in *RDT* 1961, pp. 173-220]; PAOLO VI, Epist. Apost. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971): *AAS* 63 (1971), pp. 401-441; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981): *AAS* 73 (1981), pp. 577-647. Anche Pio XII aveva diffuso un *Messaggio radiofonico* (1 giugno 1941) per il cinquantenario dell'Enciclica di Leone XIII: *AAS* 33 (1941), pp. 195-205 [in *RDT* 1941, pp. 89-98].

Né i Sommi Pontefici hanno trascurato di illuminare con tali interventi anche aspetti nuovi della dottrina sociale della Chiesa. Pertanto, cominciando dal validissimo apporto di Leone XIII, arricchito dai successivi contributi magisteriali, si è ormai costituito un aggiornato "*corpus*" dottrinale, che si articola man mano che la Chiesa, nella pienezza della Parola rivelata da Cristo Gesù<sup>3</sup> e con l'assistenza dello Spirito Santo (cfr. Gv 14, 16. 26; 16, 13-15), va leggendo gli avvenimenti mentre si svolgono nel corso della storia. Essa cerca così di guidare gli uomini a rispondere, anche con l'ausilio della riflessione razionale e delle scienze umane, alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrena.

2. In tale cospicuo corpo di insegnamento sociale si inserisce e distingue l'Enciclica *Populorum progressio*<sup>4</sup>, che il mio venerato Predecessore Paolo VI pubblicò il 26 marzo 1967.

La perdurante attualità di questa Enciclica si riconosce agevolmente registrando la serie di commemorazioni che si sono tenute durante quest'anno, in varie forme e in molti ambienti del mondo ecclesiastico e civile. A questo medesimo scopo la Pontificia Commissione *Iustitia et Pax* inviò l'anno scorso una lettera circolare ai Sinodi delle Chiese cattoliche Orientali e alle Conferenze Episcopali, sollecitando opinioni e proposte circa il modo migliore di celebrare l'anniversario dell'Enciclica, arricchirne gli insegnamenti ed all'occorrenza attualizzarli. La stessa Commissione promosse, alla scadenza del ventesimo anniversario, una solenne commemorazione, alla quale volli prender parte tenendo l'allocuzione conclusiva<sup>5</sup>. Ed ora, prendendo anche in considerazione i contenuti delle risposte alla citata circolare, credo opportuno, a chiusura del-

l'anno 1987, dedicare un'Enciclica alla tematica della *Populorum progressio*.

3. Con ciò intendo raggiungere principalmente due obiettivi di non piccola importanza: da una parte, rendere omaggio a questo storico documento di Paolo VI e al suo insegnamento; dall'altra, nella linea tracciata dai miei venerati Predecessori sulla Cattedra di Pietro, riaffermare la continuità della dottrina sociale ed insieme il suo costante rinnovamento. In effetti, continuità e rinnovamento sono una riprova del perenne valore dell'insegnamento della Chiesa.

Questa doppia connotazione è tipica del suo insegnamento nella sfera sociale. Esso, da un lato, è costante, perché si mantiene identico nella sua ispirazione di fondo, nei suoi « principi di riflessione », nei suoi « criteri di giudizio », nelle sue basilari « direttrici di azione »<sup>6</sup> e, soprattutto, nel suo vitale collegamento col Vangelo del Signore; dall'altro lato, è sempre nuovo, perché è soggetto ai necessari e opportuni adattamenti suggeriti dal variare delle condizioni storiche e dall'incessante fluire degli avvenimenti, in cui si muove la vita degli uomini e delle società.

4. Nella convinzione che gli insegnamenti dell'Enciclica *Populorum progressio*, indirizzata agli uomini ed alla società degli anni Sessanta, conservano tutta la loro forza di richiamo alla coscienza oggi, sullo scorcio degli anni Ottanta, nello sforzo di indicare le linee portanti del mondo odierno — sempre nell'ottica del motivo ispiratore, lo "sviluppo dei popoli", ancora ben lontano dall'essere raggiunto —, mi propongo di prolungarne l'eco, collegandoli con le possibili applicazioni al presente momento storico, non meno drammatico di quello di venti anni fa.

Il tempo — lo sappiamo bene —

<sup>3</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione, *Dei Verbum*, 4.

<sup>4</sup> PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967): AAS 59 (1967), pp. 257-299 [in RDTò 1967, pp. 143-168].

<sup>5</sup> Cfr. *L'Osservatore Romano*, 25 marzo 1987 [in RDTò 1987, pp. 220-224].

<sup>6</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione su libertà cristiana e liberazione *Libertatis conscientia* (22 marzo 1986), 72: AAS 79 (1987), p. 586 [in RDTò 1986, pp. 231 s.]; Epist. Apost. *Octogesima adveniens*, 4: Lc., pp. 403 s.

scorre sempre secondo il medesimo ritmo; oggi, tuttavia, si ha l'impressione che sia sottoposto a un moto di continua accelerazione, in ragione soprattutto della moltiplicazione e complessità dei fenomeni in mezzo ai quali viviamo. Di conseguenza, la configurazione del mondo, nel corso degli ultimi venti anni, pur conservando alcune costanti fondamentali, ha subito notevoli cambiamenti e presenta aspetti del tutto nuovi.

Questo periodo di tempo, caratterizzato alla vigilia del terzo Millennio

cristiano da una diffusa attesa, quasi di un nuovo "avvento"<sup>7</sup>, che in qualche modo toccherà tutti gli uomini, offre l'occasione di approfondire l'insegnamento dell'Enciclica, per vederne anche le prospettive.

La presente riflessione ha lo scopo di sottolineare, con l'aiuto dell'indagine teologica sulla realtà contemporanea, la necessità di una concezione più ricca e differenziata dello sviluppo, secondo le proposte dell'Enciclica, e di indicare alcune forme di attuazione.

## II.

### Novità dell'Enciclica "Populorum progressio"

5. Già al suo apparire, il documento di Papa Paolo VI richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica per la sua novità. Si ebbe modo di verificare, in concreto e con grande chiarezza, dette caratteristiche della continuità e del rinnovamento all'interno della dottrina sociale della Chiesa. Perciò, l'intento di riscoprire numerosi aspetti di questo insegnamento, mediante una rilettura attenta dell'Enciclica, costituirà il filo conduttore delle presenti riflessioni.

Ma prima desidero soffermarmi sulla data di pubblicazione: l'anno 1967. Il fatto stesso che il Papa Paolo VI prese la decisione di pubblicare una sua Enciclica sociale in quell'anno, invita a considerare il documento in relazione al Concilio Vaticano II, che si era chiuso l'8 dicembre 1965.

6. In tale fatto dobbiamo vedere qualcosa di più che una semplice vicinanza cronologica. L'Enciclica *Populorum progressio* si pone, in certo modo, quale documento di applicazione degli insegnamenti del Concilio. E ciò non tanto perché essa fa continui riferimenti ai testi conciliari<sup>8</sup>, quanto perché scaturisce dalla preoccupazione della Chiesa, che ispirò tutto il lavoro

conciliare — in particolar modo la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* — nel coordinare e sviluppare non pochi temi del suo insegnamento sociale.

Possiamo affermare, pertanto, che la Enciclica *Populorum progressio* è come la risposta all'appello conciliare, col quale ha inizio la Costituzione *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»<sup>9</sup>. Queste parole esprimono il motivo fondamentale che ispirò il grande documento del Concilio, il quale parte dalla constatazione dello stato di miseria e di sottosviluppo, in cui vivono milioni e milioni di esseri umani.

Questa miseria e sottosviluppo sono, sotto altro nome, «le tristezze e le angosce di oggi, dei poveri soprattutto»; di fronte a questo vasto panorama di dolore e di sofferenza, il Concilio vuole prospettare orizzonti di gioia e di speranza. Al medesimo obiettivo punta l'Enciclica di Paolo VI, in piena fedeltà all'ispirazione conciliare.

<sup>7</sup> Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 3: AAS 79 (1987), pp. 353 s. [in RDTò 1987, pp. 176 s.]; Omelia nella Messa del 1° gennaio 1987: *L'Osservatore Romano*, 2 gennaio 1987 [in RDTò 1987, pp. 3-5].

<sup>8</sup> L'Enciclica *Populorum progressio* cita i Documenti del Concilio Vaticano II 19 volte, di cui ben 16 si riferiscono alla Cost. past. su la Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*.

<sup>9</sup> *Gaudium et spes*, 1.

7. Ma anche nell'ordine tematico la Enciclica, attenendosi alla grande tradizione dell'insegnamento sociale della Chiesa, riprende in maniera diretta la nuova esposizione e la ricca sintesi, che il Concilio ha elaborato segnatamente nella Costituzione *Gaudium et spes*.

Quanto ai contenuti e temi, riproposti dall'Enciclica, sono da sottolineare: la coscienza del dovere che ha la Chiesa, «esperta in umanità», di «scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo»<sup>10</sup>; la coscienza, egualmente profonda, della sua missione di "servizio", distinta dalla funzione dello Stato, anche quando essa si preoccupa della sorte delle persone in concreto<sup>11</sup>; il riferimento alle differenze clamorose nelle situazioni di queste stesse persone<sup>12</sup>; la conferma dell'insegnamento conciliare, eco fedele della tradizione secolare della Chiesa, circa la «destinazione universale dei beni»<sup>13</sup>; l'apprezzamento della cultura e della civiltà tecnica che contribuiscono alla liberazione dell'uomo<sup>14</sup>, senza trascurare di riconoscere i loro limiti<sup>15</sup>; infine, sul tema dello sviluppo, che è proprio dell'Enciclica, l'insistenza sul «dovere gravissimo», che incombe sulle Nazioni più sviluppate, di «aiutare i Paesi in via di sviluppo»<sup>16</sup>. Lo stesso concetto di sviluppo, proposto dall'Enciclica, scaturisce direttamente dall'impostazione che la Costituzione pastorale dà a questo problema<sup>17</sup>.

Questi ed altri espliciti riferimenti alla Costituzione pastorale portano alla conclusione che l'Enciclica si presenta come applicazione dell'insegnamento conciliare in materia sociale al problema specifico dello sviluppo e del sottosviluppo dei popoli.

8. La breve analisi, ora fatta, ci aiuta a valutare meglio la novità dell'Enciclica, che si può precisare in tre punti.

Il primo è costituito dal fatto stesso di un documento, emanato dalla massima autorità della Chiesa cattolica e destinato, a un tempo, alla Chiesa e «a tutti gli uomini di buona volontà»<sup>18</sup>, sopra una materia che a prima vista è solo economica e sociale: lo sviluppo dei popoli. Qui il termine "sviluppo" è desunto dal vocabolario delle scienze sociali ed economiche. Sotto tale profilo l'Enciclica *Populorum progressio* si colloca direttamente nel solco dell'Enciclica *Rerum novarum*, che tratta della «condizione degli operai»<sup>19</sup>. Considerati superficialmente, entrambi i temi potrebbero sembrare estranei alla legittima preoccupazione della Chiesa vista come istituzione religiosa; anzi, lo "sviluppo" ancor più della "condizione operaia".

In continuità con l'Enciclica di Leone XIII, al documento di Paolo VI bisogna riconoscere il merito di aver sottolineato il carattere etico e culturale della problematica relativa allo sviluppo e, parimenti, la legittimità e la necessità dell'intervento in tale campo da parte della Chiesa.

Con ciò la dottrina sociale cristiana ha rivendicato ancora una volta il suo carattere di applicazione della Parola di Dio alla vita degli uomini e della società così come alle realtà terrene, che ad esse si connettono, offrendo «principi di riflessione», «criteri di giudizio» e «direttrici di azione»<sup>20</sup>. Ora, nel documento di Paolo VI si ritrovano tutti i tre elementi con un orientamento prevalentemente pratico, ordinato cioè alla condotta morale.

Di conseguenza, quando la Chiesa si occupa dello "sviluppo dei popoli",

<sup>10</sup> *Ibid.*, 4; cfr. Lett. Enc. *Populorum progressio*, 13: *L.c.*, pp. 263 s.

<sup>11</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 3; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 13: *L.c.*, p. 264.

<sup>12</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 63; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 9: *L.c.*, pp. 261 s.

<sup>13</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 69; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 22: *L.c.*, p. 269.

<sup>14</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 57; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 41: *L.c.*, p. 277.

<sup>15</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 19; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 41: *L.c.*, pp. 277 s.

<sup>16</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 86; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 48: *L.c.*, p. 281.

<sup>17</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 69; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 14-21: *L.c.*, pp. 264-268.

<sup>18</sup> Cfr. l'inscriptio dell'Enciclica *Populorum progressio*: *L.c.*, p. 257.

<sup>19</sup> L'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII ha come argomento principale "la condizione degli operai": *L.c.*, p. 97.

<sup>20</sup> Cfr. Istruz. *Libertatis conscientia*, 72: *L.c.*, p. 586; Epist. Apost. *Octogesima adveniens*, 4: *L.c.*, pp. 403 s.

non può essere accusata di oltrepassare il suo campo specifico di competenza e, tanto meno, il mandato ricevuto dal Signore.

9. Il secondo punto è la novità della *Populorum progressio*, quale si rivela dall'ampiezza di orizzonte aperto a quella che comunemente è conosciuta come la "questione sociale".

In verità, l'Enciclica *Mater et magistra* di Papa Giovanni XXIII era già entrata in questo più ampio orizzonte<sup>21</sup> ed il Concilio se ne era fatto eco nella Costituzione *Gaudium et spes*<sup>22</sup>. Tuttavia, il magistero sociale della Chiesa non era ancora giunto ad affermare in tutta chiarezza che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale<sup>23</sup>, né aveva fatto di questa affermazione, e dell'analisi che l'accompagna, una "direttrice di azione", come fa Papa Paolo VI nella sua Enciclica.

Una simile presa di posizione così esplicita offre una grande ricchezza di contenuti, che è opportuno indicare.

Anzitutto, occorre eliminare un possibile equivoco. Riconoscere che la "questione sociale" abbia assunto una "dimensione mondiale", non significa affatto che sia venuta meno la sua forza d'incidenza, o che abbia perduto la sua importanza nell'ambito nazionale e locale. Significa, al contrario, che le problematiche nelle imprese di lavoro o nel movimento operaio e sindacale di un determinato Paese o regione non sono da considerare isole sparse senza collegamenti, ma che dipendono in misura crescente dall'influsso di fattori esistenti al di là dei confini regionali e delle frontiere nazionali.

Purtroppo, sotto il profilo economico, i Paesi in via di sviluppo sono molti di più di quelli sviluppati: le moltitudini umane prive dei beni e dei servizi, offerti dallo sviluppo, sono assai più numerose di quelle che ne dispongono.

Siamo, dunque, di fronte a un grave problema di diseguale distribuzione dei mezzi di sussistenza, destinati in origine a tutti gli uomini, e così pure dei benefici da essi derivanti. E ciò avviene non per responsabilità delle popolazioni disagiate, né tanto meno per una specie di fatalità dipendente dalle condizioni naturali o dall'insieme delle circostanze.

L'Enciclica di Paolo VI, nel dichiarare che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale, si propone prima di tutto di segnalare un fattore morale, avente il suo fondamento nell'analisi oggettiva della realtà. Secondo le parole stesse dell'Enciclica, « ognuno deve prender coscienza » di questo fatto<sup>24</sup>, appunto perché tocca direttamente la coscienza, ch'è fonte delle decisioni morali.

In tale quadro, la novità dell'Enciclica non consiste tanto nell'affermazione, di carattere storico, circa l'universalità della questione sociale quanto nella valutazione morale di questa realtà. Perciò, i responsabili della cosa pubblica, i cittadini dei Paesi ricchi personalmente considerati, specie se cristiani, hanno l'obbligo morale — secondo il rispettivo grado di responsabilità — di tenere in considerazione, nelle decisioni personali e di governo, questo rapporto di universalità, questa interdipendenza che sussiste tra i loro comportamenti e la miseria e il sottosviluppo di tanti milioni di uomini. Con maggior precisione l'Enciclica paolina traduce l'obbligo morale come « dovere di solidarietà »<sup>25</sup>, ed una tale affermazione, anche se nel mondo molte situazioni sono cambiate, ha oggi la stessa forza e validità di quando fu scritta.

D'altra parte, senza uscire dalle linee di questa visione morale, la novità dell'Enciclica consiste anche nell'impostazione di fondo, secondo cui la concezione stessa dello sviluppo, se lo si considera nella prospettiva dell'interdipendenza universale, cambia note-

<sup>21</sup> Cfr. Lett. Enc. *Mater et magistra*: l.c., p. 440.

<sup>22</sup> *Gaudium et spes*, 63.

<sup>23</sup> Cfr. Lett. Enc. *Populorum progressio*, 3: l.c., p. 258; cfr. anche *ibid.*, 9: l.c., p. 261.

<sup>24</sup> Cfr. *ibid.*, 3: l.c., p. 258.

<sup>25</sup> *Ibid.*, 48: l.c., p. 281.

volmente. Il vero sviluppo non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggiore disponibilità dei beni e servizi, se ciò si ottiene a prezzo del sottosviluppo delle moltitudini, e senza la dovuta considerazione per le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell'essere umano<sup>26</sup>.

10. Come terzo punto l'Enciclica fornisce un considerevole apporto di novità alla dottrina sociale della Chiesa nel suo complesso ed alla concezione stessa di sviluppo. Questa novità è ravvisabile in una frase, che si legge nel paragrafo conclusivo del documento e che può esser considerata come la sua qualifica riassuntiva, oltre che la sua qualifica storica: « Lo sviluppo è il nuovo nome della pace »<sup>27</sup>.

In realtà, se la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale, è perché l'esigenza di giustizia può essere soddisfatta solo su questo stesso piano. Disattendere tale esigenza potrebbe favorire l'insorgere di una tentazione di risposta violenta da parte delle vittime dell'ingiustizia, come avviene all'origine di molte guerre. Le popolazioni escluse dalla equa distribuzione dei beni, destinati originariamente a tutti, potrebbero domandarsi: « Perché non rispondere con la violenza a quanti ci trattano per primi con la violenza? ». E se si esamina la situazione alla luce della divisione del mondo in blocchi ideologici — già esistente nel 1967 — e delle conseguenti ripercussioni e dipendenze economiche e politiche, il pericolo risulta ben maggiore.

A questa prima considerazione sul drammatico contenuto della formula dell'Enciclica di Paolo VI se ne aggiunge un'altra, a cui lo stesso documento fa allusione<sup>28</sup>: come giustificare il fatto che ingenti somme di danaro, che

potrebbero e dovrebbero esser destinate a incrementare lo sviluppo dei popoli, sono invece utilizzate per l'arricchimento di individui o di gruppi, ovvero assegnate all'ampliamento degli arsenali di armi, sia nei Paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo, sconvolgendo così le vere priorità? Ciò è ancor più grave attese le difficoltà, che non di rado ostacolano il passaggio diretto dei capitali destinati a portare aiuto ai Paesi in condizione di bisogno. Se « lo sviluppo è il nuovo nome della pace », la guerra e i preparativi militari sono il maggior nemico dello sviluppo integrale dei popoli.

In tal modo, alla luce dell'espressione di Papa Paolo VI, siamo invitati a rivedere il concetto stesso di sviluppo, che non coincide certamente con quello che si limita a soddisfare le necessità materiali mediante la crescita dei beni, senza prestare attenzione alle sofferenze dei più e facendo dell'egoismo delle persone e delle Nazioni la principale motivazione. Acutamente ce lo ricorda la Lettera di San Giacomo: « Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi?... dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra. Bramate e non riuscite a possedere » (Gc 4, 1 s.).

Al contrario, in un mondo diverso, dominato dalla sollecitudine per il bene comune di tutta l'umanità, ossia dalla preoccupazione per lo « sviluppo spirituale e umano di tutti », anziché dalla ricerca del profitto particolare, la pace sarebbe possibile come frutto di una « giustizia più perfetta tra gli uomini »<sup>29</sup>.

Anche questa novità dell'Enciclica ha un valore permanente ed attuale, considerata la mentalità di oggi che è così sensibile all'intimo legame esistente tra il rispetto della giustizia e l'instaurazione della vera pace.

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.*, 14: *L.c.*, p. 264: « Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo ».

<sup>27</sup> *Ibid.*, 87: *L.c.*, p. 299.

<sup>28</sup> Cfr. *ibid.*, 53: *L.c.*, p. 283.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, 76: *L.c.*, p. 295.

## III.

## Panorama del mondo contemporaneo

11. L'insegnamento fondamentale dell'Enciclica *Populorum progressio* ebbe a suo tempo grande risonanza per il suo carattere di novità. Il contesto sociale, nel quale viviamo oggi, non si può dire del tutto identico a quello di venti anni fa. E perciò vorrei ora soffermarmi, con una breve esposizione, su alcune caratteristiche del mondo odierno al fine di approfondire l'insegnamento dell'Enciclica di Paolo VI, sempre sotto il punto di vista dello "sviluppo dei popoli".

12. Il primo fatto da rilevare è che le speranze di sviluppo, allora così vive, appaiono oggi molto lontane dalla realizzazione.

In proposito, l'Enciclica non si faceva illusioni. Il suo linguaggio grave, a volte drammatico, si limitava a sottolineare la pesantezza della situazione ed a proporre alla coscienza di tutti l'obbligo urgente di contribuire a risolverla. In quegli anni era diffuso un certo ottimismo circa la possibilità di colmare, senza sforzi eccessivi, il ritardo economico dei popoli poveri, di dotarli di infrastrutture ed assisterli nel processo di industrializzazione.

In quel contesto storico, al di là degli sforzi di ogni Paese, l'Organizzazione delle Nazioni Unite promosse consecutivamente due decenni di sviluppo<sup>30</sup>. Furono prese, infatti, alcune misure, bilaterali e multilaterali, per venire in aiuto a molte Nazioni, alcune indipendenti da tempo, altre — la maggior parte — nate appena come Stati dal processo di decolonizzazione. Da parte sua, la Chiesa sentì il dovere di approfondire i problemi posti dalla nuova situazione, pensando di sostenere con la sua ispirazione religiosa ed umana questi sforzi, per dar loro un' "anima" ed un impulso efficace.

13. Non si può dire che queste diverse iniziative religiose e umane, economiche e tecniche siano state vane, dato che hanno potuto raggiungere alcuni risultati. Ma in linea generale,

tenendo conto dei diversi fattori, non si può negare che la presente situazione del mondo, sotto questo profilo dello sviluppo, offra un'impressione piuttosto negativa.

Per questo desidero richiamare l'attenzione su alcuni indici generici, senza escluderne altri specifici. Tralasciando l'analisi di cifre o statistiche, è sufficiente guardare la realtà di una moltitudine innumerevole di uomini e donne, bambini, adulti e anziani — vale a dire di concrete ed irripetibili persone umane — che soffrono sotto il peso intollerabile della miseria. Sono molti milioni coloro che son privi di speranza per il fatto che, in molte parti della terra, la loro situazione si è sensibilmente aggravata. Di fronte a questi drammi di totale indigenza e bisogno, in cui vivono tanti nostri fratelli e sorelle, è lo stesso Signore Gesù che viene a interpellarci (cfr. Mt 25, 31-46).

14. La prima constatazione negativa da fare è la persistenza, e spesso l'allargamento del fossato tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quella del Sud in via di sviluppo. Questa terminologia geografica è soltanto indicativa, perché non si può ignorare che le frontiere della ricchezza e della povertà attraversano al loro interno le stesse società sia sviluppate che in via di sviluppo. Difatti, come esistono disuguaglianze sociali fino a livelli di miseria nei Paesi ricchi, così, parallelamente, nei Paesi meno sviluppati si vedono non di rado manifestazioni di egoismo e ostentazioni di ricchezza, tanto sconcertanti quanto scandalose.

All'abbondanza di beni e di servizi disponibili in alcune parti del mondo, soprattutto nel Nord sviluppato, corrisponde nel Sud un inammissibile ritardo, ed è proprio in questa fascia geo-politica che vive la maggior parte del genere umano.

A guardare la gamma dei vari settori — produzione e distribuzione dei

<sup>30</sup> I decenni si riferiscono agli anni 1960-1970 e 1970-1980; adesso è in corso il terzo decennio (1980-1990).

viveri, salute e abitazione, disponibilità di acqua potabile, condizioni di lavoro specie femminile che difficilmente si possono differenziare da forme di vera e propria schiavitù, durata della vita ed altri indici economici e sociali —, il quadro generale risulta deludente, a considerarlo sia in se stesso sia in relazione ai dati corrispondenti dei Paesi più sviluppati. La parola "fossato" ritorna spontanea sulle labbra.

Forse non è questo il vocabolo appropriato per indicare la vera realtà, in quanto può dare l'impressione di un fenomeno stazionario. Non è così. Nel cammino dei Paesi sviluppati e in via di sviluppo si è verificata in questi anni una diversa velocità di accelerazione, che porta ad allargare ampiamente le distanze. Così, i Paesi in via di sviluppo, specie i più poveri, vengono a trovarsi in una situazione di gravissimo ritardo.

Occorre aggiungere ancora le differenze di cultura e dei sistemi di valori tra i vari gruppi di popolazione, che non sempre coincidono col grado di sviluppo economico, ma che contribuiscono a creare distanze. Sono questi gli elementi e gli aspetti che rendono molto più complessa la questione sociale, appunto perché ha assunto dimensione universale.

Osservando le varie parti del mondo separate dalla crescente distanza di un tale fossato, notando come ognuna di esse sembra seguire una propria rotta con proprie realizzazioni, si comprende perché nel linguaggio corrente si parli di mondi diversi all'interno del nostro unico mondo: Primo Mondo, Secondo Mondo, Terzo Mondo, e talvolta Quarto Mondo<sup>31</sup>. Simili espressioni, che non pretendono certo di classificare in modo esauriente tutti i Paesi, appaiono significative: esse sono il segno della diffusa sensazione che l'unità del mondo, in altri termini l'unità del genere umano, sia seriamente compromessa. Tale fraseologia, al di là del suo valore più o meno obiettivo,

nasconde senza dubbio un contenuto morale, di fronte al quale la Chiesa, che è « sacramento o segno e strumento... dell'unità di tutto il genere umano »<sup>32</sup>, non può rimanere indifferente.

15. Il quadro precedentemente tracciato sarebbe, però, incompleto, se agli "indici economici e sociali" del sottosviluppo non si aggiungessero altri indici egualmente negativi, anzi ancor più preoccupanti, a cominciare dal piano culturale. Essi sono: l'analfabetismo, la difficoltà o impossibilità di accedere ai livelli superiori di istruzione, l'incapacità di partecipare alla costruzione della propria Nazione, le diverse forme di sfruttamento e di oppressione economica, sociale, politica ed anche religiosa della persona umana e dei suoi diritti, le discriminazioni di ogni tipo, specialmente quella più odiosa fondata sulla differenza razziale. Se qualcuna di queste piaghe si lamenta in aree del Nord più sviluppate, senza dubbio esse sono più frequenti, più durature e difficili da estirpare nei Paesi in via di sviluppo e meno avanzati.

Occorre rilevare che nel mondo di oggi, tra gli altri diritti viene spesso soffocato il diritto di iniziativa economica. Eppure si tratta di un diritto importante non solo per il singolo individuo, ma anche per il bene comune. L'esperienza ci dimostra che la negazione di un tale diritto, o la sua limitazione in nome di una pretesa "egualianza" di tutti nella società, riduce o addirittura distrugge di fatto lo spirito d'iniziativa, cioè la soggettività creativa del cittadino. Di conseguenza sorge, in questo modo, non tanto una vera egualianza, quanto un "livellamento in basso". Al posto dell'iniziativa creativa nasce la passività, la dipendenza e la sottomissione all'apparato burocratico che come unico organo "disponente" e "decisionale" — se non addirittura "possessore" — della totalità dei beni e mezzi di produzione, mette tutti in una posizione di dipendenza quasi assoluta, che è simile alla

<sup>31</sup> L'espressione "Quarto Mondo" viene adoperata non solo occasionalmente per i Paesi cosiddetti *meno avanzati*, ma anche e soprattutto per le fasce di grande o estrema povertà dei Paesi a medio e alto reddito.

<sup>32</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 1.

tradizionale dipendenza dell'operaio proletario dal capitalismo. Ciò provoca un senso di frustrazione o disperazione e predispone al disimpegno della vita nazionale, spingendo molti alla emigrazione e favorendo, altresì, una forma di emigrazione "psicologica".

Una tale situazione ha le sue conseguenze anche dal punto di vista dei "diritti delle singole Nazioni". Infatti, accade spesso che una Nazione viene privata della sua soggettività, cioè della "sovranità" che le compete nel significato economico ed anche politico-sociale e in certo qual modo culturale, perché in una comunità nazionale tutte queste dimensioni della vita sono collegate tra di loro.

Bisogna ribadire, inoltre, che nessun gruppo sociale, per esempio un partito, ha diritto di usurpare il ruolo di guida unica, perché ciò comporta la distruzione della vera soggettività della società e delle persone-cittadini, come avviene in ogni totalitarismo. In questa situazione l'uomo e il popolo diventano "oggetto", nonostante tutte le dichiarazioni in contrario e le assicurazioni verbali.

A questo punto conviene aggiungere che nel mondo d'oggi ci sono molte altre forme di povertà. In effetti, certe carenze o privazioni non meritano forse questa qualifica? La negazione o la limitazione dei diritti umani — quali, ad esempio, il diritto alla libertà religiosa, il diritto di partecipare alla costruzione della società, la libertà di associarsi, o di costituire sindacati, o di prendere iniziative in materia economica — non impoveriscono forse la persona umana altrettanto, se non maggiormente, della privazione dei beni materiali? E uno sviluppo, che non tenga conto della piena affermazione di questi diritti, è davvero sviluppo a dimensione umana?

In breve, il sottosviluppo dei nostri giorni non è soltanto economico, ma anche culturale, politico e semplicemente umano, come già rilevava venti anni fa l'Enciclica *Populorum progressio*. Sicché, a questo punto, occorre domandarsi se la realtà così triste di oggi non sia, almeno in parte, il risul-

tato di una concezione troppo limitata, ossia prevalentemente economica, dello sviluppo.

16. È da rilevare che, nonostante i lodevoli sforzi fatti negli ultimi due decenni da parte delle Nazioni più sviluppate o in via di sviluppo e delle Organizzazioni internazionali, allo scopo di trovare una via d'uscita alla situazione, o almeno di rimediare a qualcuno dei suoi sintomi, le condizioni si sono notevolmente aggravate.

Le responsabilità di un simile peggioramento risalgono a cause diverse. Sono da segnalare le indubbie, gravi omissioni da parte delle stesse Nazioni in via di sviluppo e, specialmente, da parte di quanti ne detengono il potere economico e politico. Né tanto meno si può fingere di non vedere le responsabilità delle Nazioni sviluppate, che non sempre, almeno non nella debita misura, hanno sentito il dovere di portare aiuto ai Paesi separati dal mondo del benessere, al quale esse appartengono.

Tuttavia, è necessario denunciare l'esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali, i quali, benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri. Tali meccanismi, azionati — in modo diretto o indiretto — dai Paesi più sviluppati, favoriscono per il loro stesso funzionamento gli interessi di chi li manovra, ma finiscono per soffocare o condizionare le economie dei Paesi meno sviluppati. Sarà necessario sottoporre più avanti questi meccanismi a un'attenta analisi sotto l'aspetto etico-morale.

Già la *Populorum progressio* prevedeva che con tali sistemi potesse aumentare la ricchezza dei ricchi, rimanendo confermata la miseria dei poveri<sup>33</sup>. Una riprova di questa previsione si è avuta con l'apparizione del cosiddetto Quarto Mondo.

17. Quantunque la società mondiale offra aspetti di frammentazione, espressa con i nomi convenzionali di

<sup>33</sup> Cfr. Lett. Enc. *Populorum progressio*, 33: l.c., p. 273.

Primo, Secondo, Terzo ed anche Quarto Mondo, rimane sempre molto stretta la loro interdipendenza che, quando sia disgiunta dalle esigenze etiche, porta a conseguenze funeste specie per i più deboli. Anzi, questa interdipendenza, per una specie di dinamica interna e sotto la spinta di meccanismi che non si possono non qualificare come perversi, provoca effetti negativi perfino nei Paesi ricchi. Proprio all'interno di questi Paesi si riscontrano, seppure in misura minore, le manifestazioni specifiche del sottosviluppo. Sicché dovrebbe esser pacifico che lo sviluppo o diventa comune a tutte le parti del mondo o subisce un processo di retrocessione anche nelle zone segnate da un costante progresso. Fenomeno, questo, particolarmente indicativo della natura dell'autentico sviluppo: o vi partecipano tutte le Nazioni del mondo, o non sarà veramente tale.

Tra gli indici specifici del sottosviluppo, che colpiscono in maniera crescente anche i Paesi sviluppati, ve ne sono due particolarmente rivelatori di una situazione drammatica. In primo luogo, la crisi degli alloggi. In questo Anno Internazionale dei senzatetto, voluto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'attenzione si rivolge ai milioni di esseri umani privi di un'abitazione adeguata o addirittura senza abitazione alcuna, al fine di risvegliare la coscienza di tutti e trovare una soluzione a questo grave problema, che ha conseguenze negative sul piano individuale, familiare e sociale<sup>34</sup>.

La carenza di abitazioni si verifica su un piano universale ed è dovuta, in gran parte, al fenomeno sempre crescente dell'urbanizzazione<sup>35</sup>. Perfino gli stessi popoli più sviluppati presentano il triste spettacolo di individui e famiglie che si sforzano letteralmente di sopravvivere, senza un tetto o con uno

così precario che è come se non ci fosse.

La mancanza di abitazioni, che è un problema di per se stesso assai grave, è da considerare segno e sintesi di tutta una serie di insufficienze economiche, sociali, culturali o semplicemente umane e, tenuto conto dell'estensione del fenomeno, non dovrebbe essere difficile convincersi di quanto siamo lontani dall'autentico "sviluppo dei popoli".

18. Altro indice negativo, comune alla stragrande maggioranza delle Nazioni, è il fenomeno della disoccupazione e della sottoccupazione.

Non c'è chi non si renda conto dell'attualità e della crescente gravità di un simile fenomeno nei Paesi industrializzati<sup>36</sup>. Se esso appare allarmante nei Paesi in via di sviluppo, con il loro alto tasso di crescita demografica e la massa della popolazione giovanile, nei Paesi di grande sviluppo economico sembra che si contraggano le fonti di lavoro, e così le possibilità di occupazione, invece di crescere, diminuiscono.

Anche questo fenomeno, con la sua serie di effetti negativi a livello individuale e sociale, dalla degradazione alla perdita del rispetto che ogni uomo o donna deve a se stesso, ci spinge a interrogarci seriamente sul tipo di sviluppo, che si è perseguito nel corso di questi venti anni. A tale proposito torna quanto mai opportuna la considerazione dell'Enciclica *Laborem exercens*: « Bisogna sottolineare che l'elemento costitutivo e, al tempo stesso, la più adeguata verifica di questo progresso nello spirito di giustizia e di pace, che la Chiesa proclama e per il quale non cessa di pregare (...), è proprio la continua rivalutazione del lavoro umano, sia sotto l'aspetto della sua finalità oggettiva, sia sotto l'aspet-

<sup>34</sup> Come è noto, la Santa Sede si è associata alla celebrazione di questo Anno internazionale con uno speciale Documento della Pontificia Commissione "Iustitia et Pax": *Che ne hai fatto del tuo fratello senza tetto?* - La Chiesa e il problema dell'alloggio (27 dicembre 1987).

<sup>35</sup> Cfr. Epist. Apost. *Octogesima adveniens*, 8-9: l.c., pp. 406-408.

<sup>36</sup> Il recente *Etude sur l'économie mondiale 1987*, pubblicato dalle Nazioni Unite, contiene gli ultimi dati al riguardo (cfr. pp. 8-9). La percentuale dei disoccupati nei Paesi sviluppati a economia di mercato è passata dal 3% della forza lavoro nel 1970 all'8% nel 1986. Ora, essi ammontano a 209 milioni.

to della dignità del soggetto di ogni lavoro, che è l'uomo». Al contrario, «non si può non rimanere colpiti da un fatto sconcertante di proporzioni immense», e cioè che «esistono schiere di disoccupati o di sotto-occupati (...): un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti tra esse su piano continentale e mondiale — per quanto concerne la organizzazione del lavoro e dell'occupazione — c'è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti critici e di maggiore rilevanza sociale»<sup>37</sup>.

Come il precedente, anche quest'altro fenomeno, per il suo carattere universale e in certo senso moltiplicatore, rappresenta un segno sommamente indicativo, per la sua incidenza negativa, dello stato e della qualità dello sviluppo dei popoli, di fronte al quale ci troviamo oggi.

19. Un altro fenomeno, anch'esso tipico del più recente periodo — pur se non si riscontra dappertutto —, è senza dubbio egualmente indicativo della interdipendenza esistente tra Paesi sviluppati e meno. È la questione del debito internazionale, a cui la Pontificia Commissione *Iustitia et Pax* ha dedicato l'anno scorso un suo Documento<sup>38</sup>.

Non si può qui passare sotto silenzio lo stretto collegamento tra simile problema, la cui crescente gravità era stata già prevista dalla *Populorum progressio*<sup>39</sup>, e la questione dello sviluppo dei popoli.

La ragione che spinse i popoli in via di sviluppo ad accogliere l'offerta di abbondanti capitali disponibili fu la speranza di poterli investire in attività di sviluppo. Di conseguenza, la disponibilità dei capitali e il fatto di accettarli a titolo di prestito possono con-

siderarsi un contributo allo sviluppo stesso, cosa desiderabile e in sé legittima, anche se forse imprudente e, in qualche occasione, affrettata.

Cambiate le circostanze, tanto nei Paesi indebitati quanto nel mercato internazionale finanziatore, lo strumento prescelto per dare un contributo allo sviluppo si è trasformato in un congegno controproducente. E ciò sia perché i Paesi debitori, per soddisfare gli impegni del debito, si vedono obbligati a esportare i capitali che sarebbero necessari per accrescere o, addirittura, per mantenere il loro livello di vita, sia perché, per la stessa ragione, non possono ottenere nuovi finanziamenti del pari indispensabili.

Per questo meccanismo il mezzo destinato allo "sviluppo dei popoli" si è risolto in un freno, anzi, in certi casi, addirittura in un'accentuazione del sottosviluppo.

Queste costatazioni debbono spingere a riflettere — come dice il recente Documento della Pontificia Commissione *Iustitia et Pax*<sup>40</sup> — sul carattere etico dell'interdipendenza dei popoli; e, per stare nella linea della presente considerazione, sulle esigenze e condizioni, ispirate egualmente a principi etici, della cooperazione allo sviluppo.

20. Se, a questo punto, esaminiamo le cause di tale grave ritardo nel processo dello sviluppo, verificatosi in senso opposto alle indicazioni dell'Enciclica *Populorum progressio*, che aveva sollevato tante speranze, la nostra attenzione si ferma in particolare sulle cause politiche della situazione odierna.

Trovandoci di fronte ad un insieme di fattori indubbiamente complessi, non è possibile giungere qui a un'analisi completa. Ma non si può passare sotto silenzio un fatto saliente del qua-

<sup>37</sup> Lett. Enc. *Laborem exercens*, 18: l.c., pp. 624 s.

<sup>38</sup> *Al servizio della comunità umana: un approccio etico del debito internazionale* (27 dicembre 1986) [in RDT 1986, pp. 912-923].

<sup>39</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 54: l.c., pp. 283 s.: «I Paesi in via di sviluppo non correranno più il rischio di vedersi sopraffatti dai debiti, il cui soddisfacimento finisce coll'assorbire il meglio dei loro guadagni. Tassi di interesse e durata dei prestiti potranno essere distribuiti in maniera sopportabile per gli uni e per gli altri, equilibrando i doni gratuiti, i prestiti senza interesse o a interesse minimo, e la durata degli ammortamenti».

<sup>40</sup> Cfr. "presentazione" del Documento: *Al servizio della comunità umana: un approccio del debito internazionale*, cit.

dro politico, che caratterizza il periodo storico seguito al secondo conflitto mondiale ed è un fattore non trascurabile nell'andamento dello sviluppo dei popoli.

Ci riferiamo all'esistenza di due blocchi contrapposti, designati comunemente con i nomi convenzionali di Est e Ovest, oppure di Oriente e Occidente. La ragione di questa connotazione non è puramente politica, ma anche, come si dice, geopolitica. Ciascuno dei due blocchi tende ad assimilare o ad aggregare intorno a sé, con diversi gradi di adesione o partecipazione, altri Paesi o gruppi di Paesi.

La contrapposizione è innanzi tutto politica, in quanto ogni blocco trova la propria identità in un sistema di organizzazione della società e di gestione del potere, che tende ad essere alternativo all'altro; a sua volta, la contrapposizione politica trae origine da una contrapposizione più profonda, che è di ordine ideologico.

In Occidente esiste, infatti, un sistema che storicamente si ispira ai principi del capitalismo liberista, quale si sviluppò nel secolo scorso con l'industrializzazione; in Oriente c'è un sistema ispirato al collettivismo marxista, che nacque dall'interpretazione della condizione delle classi proletarie, fatta alla luce di una peculiare lettura della storia. Ciascuna delle due ideologie, facendo riferimento a due visioni così diverse dell'uomo, della sua libertà e del suo ruolo sociale, ha proposto e promuove, sul piano economico, forme antitetiche di organizzazione del lavoro e di strutture della proprietà, specialmente per quanto riguarda i cosiddetti mezzi di produzione.

Era inevitabile che la contrapposizione ideologica, sviluppando sistemi e centri antagonisti di potere, con proprie forme di propaganda e di indoctrinamento, evolvesse in una crescente contrapposizione militare, dando origine anche a due blocchi di potenze armate, ciascuno diffidente e timoroso del prevalere dell'altro.

A loro volta, le relazioni internazionali non potevano non risentire gli effetti di questa "logica dei blocchi" e delle rispettive "sfere di influenza". Nata dalla conclusione della seconda

guerra mondiale, la tensione tra i due blocchi ha dominato tutto il quarantennio successivo, assumendo ora il carattere di "guerra fredda", ora di "guerra per procura" mediante la strumentalizzazione di conflitti locali, ora tenendo sospesi e angosciati gli animi con la minaccia di una guerra aperta e totale.

Se al presente un tale pericolo sembra divenuto più remoto, pur senza essere del tutto scomparso, e se si è pervenuti ad un primo accordo sulla distruzione di un tipo di armamenti nucleari, l'esistenza e la contrapposizione dei blocchi non cessano di essere tuttora un fatto reale e preoccupante, che continua a condizionare il quadro mondiale.

21. Ciò si verifica con effetto particolarmente negativo nelle relazioni internazionali, che riguardano i Paesi in via di sviluppo. Infatti, com'è noto, la tensione tra Oriente ed Occidente non riguarda di per sé un'opposizione tra due diversi gradi di sviluppo, ma piuttosto tra due concezioni dello sviluppo stesso degli uomini e dei popoli, entrambe imperfette e tali da esigere una radicale correzione. Detta opposizione viene trasferita in seno a quei Paesi, contribuendo così ad allargare il fossato, che già esiste sul piano economico, tra Nord e Sud ed è conseguenza della distanza tra i due mondi più sviluppati e quelli meno sviluppati.

E, questa, una delle ragioni per cui la dottrina sociale della Chiesa assume un atteggiamento critico nei confronti sia del capitalismo liberista sia del collettivismo marxista. Infatti, dal punto di vista dello sviluppo viene spontanea la domanda: in qual modo o in che misura questi due sistemi sono suscettibili di trasformazioni e di aggiornamenti, tali da favorire o promuovere un vero ed integrale sviluppo dell'uomo e dei popoli nella società contemporanea? Di fatto, queste trasformazioni e aggiornamenti sono urgenti e indispensabili per la causa di uno sviluppo comune a tutti.

I Paesi di recente indipendenza, che, sforzandosi di conseguire una propria identità culturale e politica, avrebbero

bisogno del contributo efficace e disinteressato dei Paesi più ricchi e sviluppati, si trovano coinvolti — e talora anche travolti — nei conflitti ideologici, che generano inevitabili divisioni al loro interno, fino a provocare in certi casi vere guerre civili. Ciò anche perché gli investimenti e gli aiuti allo sviluppo sono spesso distolti dal proprio fine e strumentalizzati per alimentare i contrasti, al di fuori e contro gli interessi dei Paesi che dovrebbero beneficiarne. Molti di questi diventano sempre più consapevoli del pericolo di cadere vittime di un neo-colonialismo e tentano di sottrarsi. È tale consapevolezza che ha dato origine, pur tra difficoltà, oscillazioni e talvolta contraddizioni, al Movimento internazionale dei Paesi Non Allineati, il quale, in ciò che ne forma la parte positiva, vorrebbe effettivamente affermare il diritto di ogni popolo alla propria indipendenza e sicurezza, nonché alla partecipazione, sulla base dell'egualianza e della solidarietà, al godimento dei beni che sono destinati a tutti gli uomini.

22. Fatte queste considerazioni, riesce agevole avere una visione più chiara del quadro degli ultimi venti anni e comprendere meglio i contrasti esistenti nella parte Nord del mondo, cioè tra Oriente e Occidente, quale causa non ultima del ritardo o del ristagno del Sud.

I Paesi in via di sviluppo, più che trasformarsi in Nazioni autonome, preoccupate del proprio cammino verso la giusta partecipazione ai beni ed ai servizi destinati a tutti, diventano pezzi di un meccanismo, parti di un ingranaggio gigantesco. Ciò si verifica spesso anche nel campo dei mezzi di comunicazione sociale, i quali, essendo per lo più gestiti da centri nella parte Nord del mondo, non tengono sempre nella dovuta considerazione le priorità ed i problemi propri di questi Paesi né rispettano la loro fisionomia culturale, ma non di rado impongono una visione distorta della vita e dell'uomo e così non rispondono alle esigenze del vero sviluppo.

Ognuno dei due blocchi nasconde dentro di sé, a suo modo, la tendenza all'imperialismo, come si dice comunemente, o a forme di neo-colonialismo: tentazione facile, nella quale non di rado si cade, come insegna la storia anche recente.

È questa situazione anormale — conseguenza di una guerra e di una preoccupazione ingigantita, oltre il lecito, da motivi della propria sicurezza — che mortifica lo slancio di cooperazione solidale di tutti per il bene comune del genere umano, a danno soprattutto di popoli pacifici, bloccati nel loro diritto di accesso ai beni destinati a tutti gli uomini.

Vista così, la presente divisione del mondo è di diretto ostacolo alla vera trasformazione delle condizioni di sottosviluppo nei Paesi in via di sviluppo o in quelli meno avanzati. I popoli, però, non sempre si rassegnano alla loro sorte. Inoltre, gli stessi bisogni di un'economia soffocata dalle spese militari, come dal burocratismo e dalla intrinseca inefficienza, sembrano adesso favorire dei processi che potrebbero rendere meno rigida la contrapposizione e più facile l'avvio di un proficuo dialogo e di una vera collaborazione per la pace.

23. L'affermazione dell'Enciclica *Populorum progressio*, secondo cui le risorse e gli investimenti destinati alla produzione delle armi debbono essere impiegati per alleviare la miseria delle popolazioni indigenti<sup>41</sup>, rende più urgente l'appello a superare la contrapposizione tra i due blocchi.

Oggi, in pratica, tali risorse servono a mettere ciascuno dei due blocchi in condizione di potersi avvantaggiare sull'altro, e garantire così la propria sicurezza. Questa distorsione, che è un vizio d'origine, rende difficile a quelle Nazioni, che sotto l'aspetto storico, economico e politico hanno la possibilità di svolgere un ruolo di guida, l'adempiere adeguatamente il loro dovere di solidarietà in favore dei popoli che aspirano al pieno sviluppo.

È qui opportuno affermare, e non sembri un'esagerazione, che una fun-

<sup>41</sup> Cfr. Lett. Enc. *Populorum progressio*, 53: l.c., p. 283.

zione di guida tra le Nazioni si può giustificare solo con la possibilità e la volontà di contribuire, in maniera ampia e generosa, al bene comune.

Una Nazione che cedesse, più o meno consapevolmente, alla tentazione di chiudersi in se stessa, venendo meno alle responsabilità conseguenti ad una sua superiorità nel concerto delle Nazioni, mancherebbe gravemente ad un suo preciso dovere etico. E questo è facilmente ravvisabile nella contingenza storica, nella quale i credenti intravedono le disposizioni della divina Provvidenza, pronta a servirsi delle Nazioni per la realizzazione dei suoi progetti, così come a rendere « vani i progetti dei popoli » (cfr. *Sal* 32 [33], 10).

Quando l'Occidente dà l'impressione di abbandonarsi a forme di crescente ed egoistico isolamento, e l'Oriente, a sua volta, sembra ignorare per discutibili motivi il dovere di cooperazione nell'impegno di alleviare la miseria dei popoli, non ci si trova soltanto di fronte ad un tradimento delle legittime attese dell'umanità, foriero di imprevedibili conseguenze, ma ad una vera e propria defezione rispetto ad un obbligo morale.

24. Se la produzione delle armi è un grave disordine che regna nel mondo odierno rispetto alle vere necessità degli uomini e all'impiego dei mezzi adatti a soddisfarle, non lo è meno il commercio delle stesse armi.

Anzi, a proposito di questo, è necessario aggiungere che il giudizio morale è ancora più severo. Come si sa, si tratta di un commercio senza frontiere, capace di oltrepassare perfino le barriere dei blocchi. Esso sa superare la divisione tra Oriente e Occidente e, soprattutto, quella tra Nord e Sud sino a inserirsi — e questo è più grave — tra le diverse componenti della zona meridionale del mondo. Ci troviamo così di fronte a uno strano fenomeno: mentre gli aiuti economici e i piani di sviluppo si imbattono nell'ostacolo di barriere ideologiche insuperabili, di

barriere tariffarie e di mercato, le armi di qualsiasi provenienza circolano con quasi assoluta libertà nelle varie parti del mondo. E nessuno ignora — come rivela il recente Documento della Pontificia Commissione *Iustitia et Pax* sul debito internazionale<sup>42</sup> — che in certi casi i capitali, dati in prestito dal mondo dello sviluppo, son serviti ad acquistare armamenti nel mondo non sviluppato.

Se a tutto questo si aggiunge il pericolo tremendo, universalmente conosciuto, rappresentato dalle armi atomiche accumulate fino all'incredibile, la conclusione logica appare questa: il panorama del mondo odierno, compreso quello economico, anziché rivelare preoccupazione per un vero sviluppo che conduca tutti verso una vita "più umana" — come auspicava l'Enciclica *Populorum progressio*<sup>43</sup> —, sembra destinato ad avviarcì più rapidamente verso la morte.

Le conseguenze di tale stato di cose si manifestano nell'acuirsi di una piaga tipica e rivelatrice degli squilibri e dei conflitti del mondo contemporaneo: i milioni di rifugiati, a cui guerre, calamità naturali, persecuzioni e discriminazioni di ogni tipo hanno sottratto la casa, il lavoro, la famiglia e la patria. La tragedia di queste moltitudini si riflette nel volto disfatto di uomini, donne e bambini che, in un mondo diviso e divenuto inospitale, non riescono a trovare più un focolare.

Né si possono chiudere gli occhi su un'altra dolorosa piaga del mondo odierno: il fenomeno del terrorismo, inteso come proposito di uccidere e distruggere indistintamente uomini e beni e di creare appunto un clima di terrore e di insicurezza, spesso anche con la cattura di ostaggi. Anche quando si adduce come motivazione di questa pratica inumana una qualsiasi ideologia o la creazione di una società migliore, gli atti di terrorismo non sono mai giustificabili. Ma tanto meno lo sono quando, come accade oggi, tali decisioni e gesti, che diventano a

<sup>42</sup> *Al servizio della comunità umana: un approccio etico del debito internazionale*, cit., III.2.1.

<sup>43</sup> Cfr. Lett. Enc. *Populorum progressio*, 20-21: l.c., pp. 267 s.

volte vere stragi, certi rapimenti di persone innocenti ed estranee ai conflitti si prefiggono un fine propagandistico a vantaggio della propria causa; ovvero, peggio ancora, sono fine a se stessi, sicché si uccide soltanto per uccidere. Di fronte a tanto orrore e a tanta sofferenza mantengono sempre il loro valore le parole che ho pronunciato alcuni anni fa e che vorrei ripetere ancora: « Il Cristianesimo proibisce... il ricorso alle vie dell'odio, all'assassinio di persone indifese, ai metodi del terrorismo »<sup>44</sup>.

25. A questo punto occorre fare un riferimento al problema demografico ed al modo di parlarne oggi, seguendo quanto Paolo VI ha indicato nell'Enciclica<sup>45</sup> ed io stesso ho esposto diffusamente nell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*<sup>46</sup>.

Non si può negare l'esistenza, specie nella zona Sud del nostro pianeta, di un problema demografico tale da creare difficoltà allo sviluppo. È bene aggiungere subito che nella zona Nord questo problema si pone con connotazioni inverse: qui, a preoccupare, è la caduta del tasso di natalità, con ripercussioni sull'invecchiamento della popolazione, incapace perfino di rinnovarsi biologicamente. Fenomeno, questo, in grado di ostacolare di per sé lo sviluppo. Come non è esatto affermare che tali difficoltà provengono soltanto dalla crescita demografica, così non è neppure dimostrato che ogni crescita demografica sia incompatibile con uno sviluppo ordinato.

D'altra parte, appare molto allarmante constatare in molti Paesi il lancio di campagne sistematiche contro la natalità per iniziativa dei loro Governi, in contrasto non solo con l'identità culturale e religiosa degli stessi Paesi, ma anche con la natura del vero sviluppo. Avviene spesso che tali campagne sono dovute a pressioni e sono finanziate da capitali provenienti dall'estero e, in qualche caso, ad esse sono addirittura subordinati gli

aiuti e l'assistenza economico-finanziaria. In ogni caso, si tratta di assoluta mancanza di rispetto per la libertà di decisione delle persone interessate, uomini e donne, sottoposte non di rado a intolleranti pressioni, comprese quelle economiche, per piegarle a questa forma nuova di oppressione. Sono le popolazioni più povere a subire i maltrattamenti: e ciò finisce con l'ingenerare, a volte, la tendenza a un certo razzismo, o col favorire l'applicazione di certe forme, egualmente razziste, di eugenismo.

Anche questo fatto, che reclama la condanna più energica, è indizio di un concetto errato e perverso del vero sviluppo umano.

26. Simile panorama, prevalentemente negativo, della reale situazione dello sviluppo nel mondo contemporaneo, non sarebbe completo se non si segnalasse la coesistenza di aspetti positivi.

La prima nota positiva è la piena consapevolezza, in moltissimi uomini e donne, della dignità propria e di ciascun essere umano. Tale consapevolezza si esprime, per esempio, con la preoccupazione dappertutto più viva per il rispetto dei diritti umani e col più deciso rigetto delle loro violazioni. Ne è segno rivelatore il numero delle associazioni private, alcune di portata mondiale, di recente istituzione, e quasi tutte impegnate a seguire con grande cura e lodevole obiettività gli avvenimenti internazionali in un campo così delicato.

Su questo piano bisogna riconoscere l'influsso esercitato dalla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, promulgata circa quaranta anni fa dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. La sua stessa esistenza e la sua progressiva accettazione da parte della comunità internazionale sono già segno di una consapevolezza che si va affermando. Lo stesso bisogna dire, sempre nel campo dei diritti umani, per gli altri strumenti giuridici della medesima Orga-

<sup>44</sup> Omelia presso Drogheda, Irlanda (29 settembre 1979), 5: AAS 71 (1979), II, p. 1079.

<sup>45</sup> Cfr. Lett. Enc. *Populorum progressio*, 37: l.c., pp. 275 s.

<sup>46</sup> Cfr. Esort. Apost. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), specialmente al n. 30: AAS 74 (1982), pp. 115-117.

nizzazione delle Nazioni Unite o di altri Organismi internazionali<sup>47</sup>.

La consapevolezza, di cui parliamo, non va riferita soltanto agli individui, ma anche alle Nazioni e ai popoli, che, quali entità aventi una determinata identità culturale, sono particolarmente sensibili alla conservazione, alla libera gestione e alla promozione del loro prezioso patrimonio.

Contemporaneamente, nel mondo diviso e sconvolto da ogni tipo di conflitti, si fa strada la convinzione di una radicale interdipendenza e, per conseguenza, la necessità di una solidarietà che la assuma e traduca sul piano morale. Oggi, forse più che in passato, gli uomini si rendono conto di essere legati da un comune destino, da costruire insieme, se si vuole evitare la catastrofe per tutti. Dal profondo dell'angoscia, della paura e dei fenomeni di evasione come la droga, tipici del mondo contemporaneo, emerge via via l'idea che il bene, al quale siamo tutti chiamati, e la felicità, a cui aspiriamo, non si possono conseguire senza lo sforzo e l'impegno di tutti, nessuno escluso, e con la conseguente rinuncia al proprio egoismo.

Qui s'inserisce anche, come segno del rispetto per la vita — nonostante tutte le tentazioni di distruggerla, dall'aborto all'eutanasia —, la preoccupazione concomitante per la pace; e, di nuovo, la coscienza che questa è indivisibile: o è di tutti, o non è di nessuno. Una pace che esige sempre più il rispetto rigoroso della giustizia e, conseguentemente, l'equa distribuzione dei frutti del vero sviluppo<sup>48</sup>.

Tra i segnali positivi del presente occorre registrare ancora la maggiore consapevolezza dei limiti delle risorse disponibili, la necessità di rispettare l'integrità e i ritmi della natura e di tenerne conto nella programmazione dello sviluppo, invece di sacrificarlo a

certe concezioni demagogiche dello stesso. È quella che oggi va sotto il nome di preoccupazione ecologica.

È giusto riconoscere pure l'impegno di uomini di governo, politici, economisti, sindacalisti, personalità della scienza e funzionari internazionali — molti dei quali ispirati dalla fede religiosa — a risolvere generosamente, con non pochi sacrifici personali, i mali del mondo e ad adoperarsi con ogni mezzo, perché un sempre maggior numero di uomini e donne possa godere del beneficio della pace e di una qualità di vita degna di questo nome.

A ciò contribuiscono in non piccola misura le grandi Organizzazioni internazionali ed alcune Organizzazioni regionali, i cui sforzi congiunti consentono interventi di maggiore efficacia.

È stato anche per questi contributi che alcuni Paesi del Terzo Mondo, nonostante il peso di numerosi condizionamenti negativi, sono riusciti a raggiungere una certa autosufficienza alimentare, o un grado di industrializzazione che consente di sopravvivere degnamente e di garantire fonti di lavoro alla popolazione attiva.

Pertanto, non tutto è negativo nel mondo contemporaneo, e non potrebbe essere altrimenti, perché la Provvidenza del Padre celeste vigila con amore perfino sulle nostre preoccupazioni quotidiane (cfr. *Mt* 6, 25-32; 10, 23-31; *Lc* 12, 6-7, 22-30); anzi i valori positivi, che abbiamo rilevato, attestano una nuova preoccupazione morale soprattutto in ordine ai grandi problemi umani, quali sono lo sviluppo e la pace.

Questa realtà mi spinge a portare la riflessione sulla vera natura dello sviluppo dei popoli, in linea con l'Enciclica di cui celebriamo l'anniversario, e come omaggio al suo insegnamento.

<sup>47</sup> Cfr. *Droits de l'homme. Recueil d'instruments internationaux*, Nations Unies, New York 1983. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 17: AAS 71 (1979), p. 296.

<sup>48</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. past. su la Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 78; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 76: *Lc.*, pp. 294 s.: « Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità. La pace... si costruisce giorno dopo giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini ».

## IV.

## L'autentico sviluppo umano

27. Lo sguardo che l'Enciclica ci invita a rivolgere al mondo contemporaneo ci fa costatare, anzitutto, che lo sviluppo non è un processo rettilineo, quasi automatico e di per sé illimitato, come se, a certe condizioni, il genere umano debba camminare spedito verso una specie di perfezione indefinita<sup>49</sup>.

Simile concezione, legata ad una nozione di "progresso" dalle connotazioni filosofiche di tipo illuministico, piuttosto che a quella di "sviluppo"<sup>50</sup>, adoperata in senso specificamente economico-sociale, sembra posta ora seriamente in dubbio, specie dopo la tragica esperienza delle due guerre mondiali, della distruzione pianificata e in parte attuata di intere popolazioni e dell'incombente pericolo atomico. Ad un ingenuo ottimismo meccanicistico è subentrata una fondata inquietudine per il destino dell'umanità.

28. Al tempo stesso, però, è entrata in crisi la stessa concezione "economica" o "economicista", legata al vocabolo sviluppo. Effettivamente oggi si comprende meglio che la pura accumulazione di beni e di servizi, anche a favore della maggioranza, non basta a realizzare la felicità umana. Né, di conseguenza, la disponibilità dei molteplici benefici reali, apportati negli ultimi tempi dalla scienza e dalla tecnica compresa l'informatica, comporta la liberazione da ogni forma di schiavitù. Al contrario, l'esperienza degli anni più recenti dimostra che, se tutta la massa delle risorse e delle potenzialità, messe a disposizione dell'uomo, non è retta da un intendimento morale e da un orientamento verso il vero bene del genere umano, si ritorce facilmente contro di lui per op-

primerlo.

Dovrebbe essere altamente istruttiva una sconcertante costatazione del più recente periodo: accanto alle miserie del sottosviluppo, che non possono essere tollerate, ci troviamo di fronte a una sorta di supersviluppo, egualmente inammissibile, perché, come il primo, è contrario al bene e alla felicità autentica. Tale supersviluppo, infatti, consistente nell'eccessiva disponibilità di ogni tipo di beni materiali in favore di alcune fasce sociali, rende facilmente gli uomini schiavi del "possessione" e del godimento immediato, senza altro orizzonte che la moltiplicazione o la continua sostituzione delle cose, che già si posseggono, con altre ancora più perfette. È la cosiddetta civiltà dei "consumi", o consumismo, che comporta tanti "scarti" e "rifiuti". Un oggetto posseduto, e già superato da un altro più perfetto, è messo da parte, senza tener conto del suo possibile valore permanente per sé o in favore di un altro essere umano più povero.

Tutti noi tocchiamo con mano i tristi effetti di questa cieca sottomissione al puro consumo: prima di tutto, una forma di materialismo crasso, e al tempo stesso una radicale insoddisfazione, perché si comprende subito che — se non si è premuniti contro il dilagare dei messaggi pubblicitari e la offerta incessante e tentatrice dei prodotti — quanto più si possiede tanto più si desidera, mentre le aspirazioni più profonde restano insoddisfatte e forse anche soffocate.

L'Enciclica di Papa Paolo VI segnalò la differenza, al giorno d'oggi così frequentemente accentuata, tra l'"avere" e l'"essere"<sup>51</sup>, in precedenza espressa

<sup>49</sup> Cfr. Esort. Apost. *Familiaris consortio*, 6: l.c., p. 88: « La storia non è semplicemente un progresso necessario verso il meglio, bensì un evento di libertà, ed anzi un combattimento fra libertà ».

<sup>50</sup> Per questo motivo, si è preferito adoperare nel testo di questa Enciclica la parola "sviluppo" anziché la parola "progresso", cercando però di dare alla parola "sviluppo" il senso più pieno.

<sup>51</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 19: l.c., pp. 266 s.: « Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita è ambivalente... La ricerca esclusiva

con parole precise dal Concilio Vaticano II<sup>52</sup>. L' "avere" oggetti e beni non perfeziona di per sé il soggetto umano, se non contribuisce alla maturazione e all'arricchimento del suo "essere", cioè alla realizzazione della vocazione umana in quanto tale.

Certo, la differenza tra "essere" e "avere", il pericolo inerente a una mera moltiplicazione o sostituzione di cose possedute rispetto al valore dell' "essere" non deve trasformarsi necessariamente in un'antinomia. Una delle più grandi ingiustizie del mondo contemporaneo consiste proprio in questo: che sono relativamente pochi quelli che possiedono molto, e molti quelli che non possiedono quasi nulla. È l'ingiustizia della cattiva distribuzione dei beni e dei servizi destinati originariamente a tutti.

Ecco allora il quadro: ci sono quelli — i pochi che possiedono molto — che non riescono veramente ad "essere", perché, per un capovolgimento della gerarchia dei valori, ne sono impediti dal culto dell' "avere"; e ci sono quelli — i molti che possiedono poco o nulla —, i quali non riescono a realizzare la loro vocazione umana fondamentale, essendo privi dei beni indispensabili.

Il male non consiste nell' "avere" in quanto tale, ma nel possedere in modo irrispettoso della qualità e dell'ordinata gerarchia dei beni che si hanno. Qualità e gerarchia che scaturiscono dalla subordinazione dei beni e dalla loro disponibilità all' "essere" dell'uomo ed alla sua vera vocazione.

Con ciò resta dimostrato che se lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica, poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per "essere", tuttavia non si esaurisce in tale dimensione. Se viene limitato a questa, esso si ritorce contro quelli che si vorrebbero favorire.

Le caratteristiche di uno sviluppo pieno, "più umano", che — senza ne-

gare le esigenze economiche — sia in grado di mantenersi all'altezza della autentica vocazione dell'uomo e della donna, sono state descritte da Paolo VI<sup>53</sup>.

29. Uno sviluppo non soltanto economico si misura e si orienta secondo questa realtà e vocazione dell'uomo visto nella sua globalità, ossia anche secondo un suo parametro interiore. Egli ha senza dubbio bisogno dei beni creati e dei prodotti dell'industria, arricchita di continuo dal progresso scientifico e tecnologico. E la disponibilità sempre nuova dei beni materiali, mentre viene incontro alle necessità, apre nuovi orizzonti. Il pericolo dell'abuso consumistico e l'apparizione delle necessità artificiali non debbono affatto impedire la stima e l'utilizzazione dei nuovi beni e risorse posti a nostra disposizione; in ciò dobbiamo, anzi, vedere un dono di Dio e una risposta alla vocazione dell'uomo, che si realizza pienamente in Cristo.

Ma per conseguire il vero sviluppo è necessario non perder mai di vista detto parametro, che è nella natura specifica dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr. *Gen* 1, 26). Natura corporale e spirituale, simboleggiata nel secondo racconto della creazione dai due elementi: la terra, con cui Dio plasma il fisico dell'uomo, e l'alito di vita, soffiato nelle sue narici (cfr. *Gen* 2, 7).

L'uomo così viene ad avere una certa affinità con le altre creature: è chiamato a utilizzarle, a occuparsi di esse e, sempre secondo la narrazione della *Genesi* (2, 15), è posto nel giardino col compito di coltivarlo e custodirlo, al di sopra di tutti gli altri esseri collocati da Dio sotto il suo dominio (cfr. *ibid.* 1, 26). Ma nello stesso tempo l'uomo deve rimanere sottomesso alla volontà di Dio, che gli prescrive limiti nell'uso e nel dominio delle cose (cfr. *ibid.* 2, 16 s.), così come gli promette

dell'avere diventa così un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza: per le Nazioni come per le persone. L'avarizia è la forma più evidente del sottosviluppo morale »; cfr. anche dello stesso Paolo VI, Epist. Apost. *Octogesima adveniens*, 9: *L.c.*, pp. 407 s.

<sup>52</sup> Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 35; PAOLO VI, *Allocuzione al Corpo Diplomatico* (7 gennaio 1965): *AAS* 57 (1965), p. 232.

<sup>53</sup> Cfr. *Lett. Enc. Populorum progressio*, 20-21: *L.c.*, pp. 267 s.

l'immortalità (cfr. *ibid.* 2, 9; *Sap* 2, 23). L'uomo, pertanto, essendo immagine di Dio, ha una vera affinità anche con lui.

Sulla base di questo insegnamento, lo sviluppo non può consistere soltanto nell'uso, nel dominio e nel possesso indiscriminato delle cose create e dei prodotti dell'industria umana, ma piuttosto nel subordinare il possesso, il dominio e l'uso alla somiglianza divina dell'uomo e alla sua vocazione all'immortalità. Ecco la realtà trascendente dell'essere umano, la quale appare partecipata fin dall'origine ad una coppia di uomo e donna (cfr. *Gen* 1, 27) ed è quindi fundamentalmente sociale.

30. Secondo la Sacra Scrittura, dunque, la nozione di sviluppo non è soltanto "laica" o "profana", ma appare anche, pur con una sua accentuazione socio-economica, come la espressione moderna di un'essenziale dimensione della vocazione dell'uomo.

L'uomo, infatti, non è stato creato, per così dire, immobile e statico. La prima raffigurazione, che di lui offre la Bibbia, lo presenta senz'altro come creatura e immagine, definita nella sua profonda realtà dall'origine e dall'affinità, che lo costituisce. Ma tutto questo immette nell'essere umano, uomo e donna, il germe e l'esigenza di un compito originario da svolgere, sia ciascuno individualmente sia come coppia. Il compito è di "dominare" sulle altre creature, "coltivare il giardino", ed è da assolvere nel quadro dell'ubbidienza alla legge divina e, quindi, nel rispetto dell'immagine ricevuta, fondamento chiaro del potere di dominio, riconosciutogli in ordine al suo perfezionamento (cfr. *Gen* 1, 26-30; 2, 15 s.; *Sap* 9, 2-3).

Quando l'uomo disobbedisce a Dio e rifiuta di sottomettersi alla sua potestà, allora la natura gli si ribella e non lo riconosce più come "signore", perché egli ha appannato in sé l'immagine divina. L'appello al possesso e all'uso dei mezzi creati rimane sempre valido, ma dopo il peccato

l'esercizio ne diviene arduo e carico di sofferenze (cfr. *Gen* 3, 17-19).

Infatti, il successivo capitolo della *Genesi* ci mostra la discendenza di Caino, la quale costruisce "una città", si dedica alla pastorizia, si dà alle arti (la musica) e alla tecnica (la metallurgia), mentre al tempo stesso si comincia «ad invocare il nome del Signore» (cfr. *ibid.* 4, 17-26). La storia del genere umano, delineata dalla Sacra Scrittura, anche dopo la caduta nel peccato è una storia di realizzazioni continue, che, sempre rimesse in questione e in pericolo dal peccato, si ripetono, si arricchiscono e si diffondono come risposta alla vocazione divina, assegnata sin dal principio all'uomo e alla donna (cfr. *Gen* 1, 26-28) e impressa nell'immagine, da loro ricevuta.

È logico concludere, almeno da parte di quanti credono nella Parola di Dio, che lo "sviluppo" di oggi deve essere visto come un momento della storia iniziata con la creazione e di continuo messa in pericolo a motivo dell'infedeltà alla volontà del Creatore, soprattutto per la tentazione della idolatria; ma esso corrisponde fundamentalmente alle premesse iniziali. Chi volesse rinunciare al compito, difficile ma esaltante, di elevare la sorte di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, sotto il pretesto del peso della lotta e dello sforzo incessante di superamento, o addirittura per l'esperienza della sconfitta e del ritorno al punto di partenza, verrebbe meno alla volontà di Dio creatore. Sotto questo aspetto, nella Enciclica *Laborem exercens* ho fatto riferimento alla vocazione dell'uomo al lavoro, per sottolineare il concetto che è sempre lui il protagonista dello sviluppo<sup>54</sup>.

Anzi, lo stesso Signore Gesù, nella parabola dei talenti, mette in rilievo il severo trattamento riservato a chi osò nascondere il dono ricevuto: «Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso... Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i

<sup>54</sup> Cfr. Lett. Enc. *Laborem exercens*, 4: *L.c.*, pp. 584 s.; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 15: *L.c.*, p. 265.

dieci talenti » (Mt 25, 26-28). A noi, che riceviamo i doni di Dio per farli fruttificare, tocca "seminare" e "raccolgere". Se non lo faremo, ci sarà tolto anche quello che abbiamo.

L'approfondimento di queste severe parole potrà spingerci a impegnarci con più decisione nel dovere, oggi per tutti urgente, di collaborare allo sviluppo pieno degli altri: « Sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini »<sup>55</sup>.

31. La fede in Cristo Redentore, mentre illumina dal di dentro la natura dello sviluppo, guida anche nel compito della collaborazione. Nella Lettera di San Paolo ai Colossesi leggiamo che Cristo è « il primogenito di tutta la creazione » e che « tutte le cose sono state create per mezzo di lui ed in vista di lui » (1, 15-16). Infatti, ogni cosa « ha consistenza in lui », perché « piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose » (*ibid.* 1, 19-20).

In questo piano divino, che comincia dall'eternità in Cristo, « immagine » perfetta del Padre, e che culmina in lui, « primogenito di coloro che risuscitano dai morti » (*ibid.* 1, 15.18), s'inserisce la nostra storia, segnata dal nostro sforzo personale e collettivo di elevare la condizione umana, superare gli ostacoli sempre risorgenti lungo il nostro cammino, disponendoci così a partecipare alla pienezza che « risiede nel Signore » e che egli comunica « al suo corpo, che è la Chiesa » (*ibid.* 1, 18; cfr. Ef 1, 22-23), mentre il peccato, che sempre ci insidia e compromette le nostre realizzazioni umane, è vinto e riscattato dalla « riconciliazione » operata da Cristo (cfr. Col 1, 20).

Qui le prospettive si allargano. Il sogno di un "progresso indefinito" si ritrova trasformato radicalmente dall'ottica nuova aperta dalla fede cristiana, assicurandoci che tale progresso è possibile solo perché Dio Padre

ha deciso fin dal principio di rendere l'uomo partecipe della sua gloria in Gesù Cristo risorto, « nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati » (Ef 1, 7), e in lui ha voluto vincere il peccato e farlo servire per il nostro bene più grande<sup>56</sup>, che supera infinitamente quanto il progresso potrebbe realizzare.

Possiamo dire allora — mentre ci dibattiamo in mezzo alle oscurità e alle carenze del sottosviluppo e del supersviluppo — che un giorno « questo corpo corruttibile si vestirà di incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità » (1 Cor 15, 54), quando il Signore « consegnerà il Regno a Dio Padre » (*ibid.* 24) e tutte le opere e azioni, degne dell'uomo, saranno riscattate.

La concezione della fede, inoltre, mette bene in chiaro le ragioni che spingono la Chiesa a preoccuparsi della problematica dello sviluppo, a considerarlo un dovere del suo ministero pastorale, a stimolare la riflessione di tutti circa la natura e le caratteristiche dell'autentico sviluppo umano. Col suo impegno essa desidera, da una parte, mettersi al servizio del piano divino inteso a ordinare tutte le cose alla pienezza che abita in Cristo (cfr. Col 1, 19), e che egli comunicò al suo corpo, e dall'altra, rispondere alla sua vocazione fondamentale di "sacramento", ossia « segno e strumento della intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano »<sup>57</sup>.

Alcuni Padri della Chiesa si sono ispirati a tale visione per elaborare a loro volta, in forme originali, una concezione circa il significato della storia e il lavoro umano, come indirizzato a un fine che lo supera e definito sempre dalla relazione con l'opera di Cristo. In altre parole, è possibile ritrovare nell'insegnamento patristico una visione ottimistica della storia e del lavoro, ossia del valore perenne delle autentiche realizzazioni

<sup>55</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 42: L.c., p. 278.

<sup>56</sup> Cfr. *Annunzio Pasquale: Messale Romano*<sup>2</sup>, p. 167: « Davvero era necessario il peccato di Adamo, che è stato distrutto con la morte del Cristo. Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore! ».

<sup>57</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1,

umane, in quanto riscattate da Cristo e destinate al Regno promesso<sup>38</sup>.

Così fa parte dell'insegnamento e della pratica più antica della Chiesa la convinzione di esser tenuta per vocazione — essa stessa, i suoi ministri e ciascuno dei suoi membri — ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini e lontani, non solo col "superfluo", ma anche col "necessario". Di fronte ai casi di bisogno, non si possono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto divino; al contrario, potrebbe essere obbligatorio alienare questi beni per dar pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo<sup>39</sup>. Come si è già notato, ci viene qui indicata una "gerarchia di valori" — nel quadro del diritto di proprietà — tra l'"avere" e l'"essere", specie quando l'"avere" di alcuni può risolversi a danno dell'"essere" di tanti altri.

Nella sua Enciclica Papa Paolo VI sta nella linea di tale insegnamento, ispirandosi alla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*<sup>40</sup>. Per parte mia, desidero insistere ancora sulla sua gravità e urgenza, implorando dal Signore forza a tutti i cristiani per poter passare fedelmente all'applicazione pratica.

32. L'obbligo di impegnarsi per lo "sviluppo dei popoli" non è un dovere soltanto individuale, né tanto meno individualistico, come se fosse possibile conseguirlo con gli sforzi isolati di ciascuno. Esso è un imperativo per tutti e per ciascuno degli uomini e delle donne, per le società e le Nazioni, in particolare per la Chiesa cattolica e per le altre Chiese e Comunità ecclesiali, con le quali siamo pienamente disposti a collaborare in questo cam-

po. In tal senso, come noi cattolici invitiamo i fratelli cristiani a partecipare alle nostre iniziative, così ci dichiariamo pronti a collaborare alle loro accogliendo gli inviti che ci sono rivolti. In questa ricerca dello sviluppo integrale dell'uomo possiamo fare molto anche con i credenti delle altre religioni, come del resto si sta facendo in diversi luoghi.

La collaborazione allo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo, infatti, è un dovere di tutti verso tutti e deve, al tempo stesso, essere comune alle quattro parti del mondo: Est e Ovest, Nord e Sud; o, per adoperare il termine oggi in uso, ai diversi "Mondi". Se, al contrario, si cerca di realizzarlo in una sola parte, o in un solo mondo, esso è fatto a spese degli altri; e là dove comincia, proprio perché gli altri sono ignorati, si ipertrofizza e si perverte.

I popoli o le Nazioni hanno anche essi diritto al proprio pieno sviluppo, che, se implica — come si è detto — gli aspetti economici e sociali, deve comprendere pure la rispettiva identità culturale e l'apertura verso il trascendente. Nemmeno la necessità dello sviluppo può essere assunta come pretesto per imporre agli altri il proprio modo di vivere o la propria fede religiosa.

33. Né sarebbe veramente degno dell'uomo un tipo di sviluppo che non rispettasse e non promovesse i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli.

Oggi, forse più che in passato, si riconosce con maggior chiarezza l'intrinseca contraddizione di uno sviluppo limitato soltanto al lato economico.

<sup>38</sup> Cfr. ad esempio S. BASILIO MAGNO, *Regulae fusius tractatae, interrogatio XXXVII*, 1-2: PG 31, 1009-1012; TEODORETO DI CIRO, *De Providentia, Oratio VII*: PG 83, 665-686; S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XIX, 17: CCL 48, 683-685.

<sup>39</sup> Cfr. ad esempio S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Evang. S. Matthaei, hom. 50*, 3-4: PG 58, 508-510; S. AMBROGIO, *De Officiis Ministrorum*, lib. II, XXVIII, 136-140: PL 16, 139-141; POSSIDIO, *Vita S. Augustini Episcopi*, XXIV: PL 32, 53 s.

<sup>40</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 23: *I.c.*, p. 268: «"Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?" (1 Gv 3, 17). Si sa con quale fermezza i Padri della Chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che possiedono nei confronti di coloro che sono nel bisogno». Nel numero precedente il Papa aveva citato il n. 69 della Cost. past. *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Esso subordina facilmente la persona umana e le sue necessità più profonde alle esigenze della pianificazione economica o del profitto esclusivo.

L'intrinseca connessione tra sviluppo autentico e rispetto dei diritti dell'uomo ne rivela ancora una volta il carattere morale: la vera elevazione dell'uomo, conforme alla vocazione naturale e storica di ciascuno, non si raggiunge sfruttando solamente l'abbondanza dei beni e dei servizi, o disponendo di perfette infrastrutture.

Quando gli individui e le comunità non vedono rispettate rigorosamente le esigenze morali, culturali e spirituali, fondate sulla dignità della persona e sull'identità propria di ciascuna comunità, a cominciare dalla famiglia e dalle società religiose, tutto il resto — disponibilità di beni, abbondanza di risorse tecniche applicate alla vita quotidiana, un certo livello di benessere materiale — risulterà insoddisfacente e, alla lunga, disprezzabile. Ciò afferma chiaramente il Signore nel Vangelo, richiamando l'attenzione di tutti sulla vera gerarchia dei valori: « Qual vantaggio avrà l'uomo, se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria anima? » (Mt 16, 26).

Un vero sviluppo, secondo le esigenze proprie dell'essere umano, uomo o donna, bambino o anziano, implica soprattutto da parte di quanti intervengono attivamente in questo processo e ne sono responsabili di una viva coscienza del valore dei diritti di tutti e di ciascuno, nonché della necessità di rispettare il diritto di ognuno alla utilizzazione piena dei benefici offerti dalla scienza e dalla tecnica.

Sul piano interno di ogni Nazione, assume grande importanza il rispetto di tutti i diritti: specialmente il diritto alla vita in ogni stadio dell'esistenza; i diritti della famiglia, in quanto comunità sociale di base, o "cellula della società"; la giustizia nei rapporti di lavoro; i diritti inerenti alla vita della

comunità politica in quanto tale; i diritti basati sulla vocazione trascendente dell'essere umano, a cominciare dal diritto alla libertà di professare e di praticare il proprio credo religioso.

Sul piano internazionale, ossia dei rapporti tra gli Stati o, secondo il linguaggio corrente, tra i vari "Mondi", è necessario il pieno rispetto dell'identità di ciascun popolo con le sue caratteristiche storiche e culturali. È indispensabile, altresì, come già auspicava l'Enciclica *Populorum progressio*, riconoscere a ogni popolo l'eguale diritto « ad assidersi alla mensa del banchetto comune »<sup>61</sup>, invece di giacere come Lazzaro fuori della porta, mentre « i cani vengono a leccare le sue piaghe » (cfr. Lc 16, 21). Sia i popoli che le persone singole debbono godere dell'eguaglianza fondamentale<sup>62</sup>, su cui si basa, per esempio, la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: eguaglianza che è il fondamento del diritto di tutti alla partecipazione al processo di pieno sviluppo.

Per essere tale, lo sviluppo deve realizzarsi nel quadro della solidarietà e della libertà, senza sacrificare mai l'una e l'altra per nessun pretesto. Il carattere morale dello sviluppo e la sua necessaria promozione sono esaltati quando c'è il più rigoroso rispetto di tutte le esigenze derivanti dall'ordine della verità e del bene, propri della creatura umana. Il cristiano, inoltre, educato a vedere nell'uomo l'immagine di Dio, chiamato alla partecipazione della verità e del bene, che è Dio stesso, non comprende l'impegno per lo sviluppo e la sua attuazione fuori dell'osservanza e del rispetto della dignità unica di questa "immagine". In altre parole, il vero sviluppo deve fondarsi sull'amore di Dio e del prossimo, e contribuire a favorire i rapporti tra individui e società. Ecco la "civiltà dell'amore", di cui ci parlava spesso il Papa Paolo VI.

<sup>61</sup> Cfr. Lett. Enc. *Populorum progressio*, 47: L.c., p. 280: « ... un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco ».

<sup>62</sup> Cfr. *ibid.*, 47: L.c., p. 280: « Si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini... »; cfr. anche Cost. past. *Gaudium et spes*, 29. Tale *eguaglianza fondamentale* è uno dei motivi basilari per cui la Chiesa si è sempre opposta ad ogni forma di razzismo.

34. Il carattere morale dello sviluppo non può prescindere neppure dal rispetto per gli esseri che formano la natura visibile e che i Greci, alludendo appunto all'ordine che la contraddistingue, chiamavano il "cosmo". Anche tali realtà esigono rispetto, in virtù di una triplice considerazione, su cui giova attentamente riflettere.

La prima consiste nella convenienza di prendere crescente consapevolezza che non si può fare impunemente uso delle diverse categorie di esseri, viventi o inanimati — animali, piante, elementi naturali — come si vuole, a seconda delle proprie esigenze economiche. Al contrario, occorre tener conto della natura di ciascun essere e della sua mutua connessione in un sistema ordinato, ch'è appunto il cosmo.

La seconda considerazione, invece, si fonda sulla constatazione, si direbbe più pressante, della limitazione delle risorse naturali, alcune delle quali non sono, come si dice, rinnovabili. Usarle come se fossero inesauribili, con assoluto dominio, mette seriamente in pericolo la loro disponibilità non solo per la generazione presente, ma soprattutto per quelle future.

La terza considerazione si riferisce direttamente alle conseguenze che un certo tipo di sviluppo ha sulla qualità della vita nelle zone industrializzate. Sappiamo tutti che risultato diretto o indiretto dell'industrializzazione è,

sempre più di frequente, la contaminazione dell'ambiente, con gravi conseguenze per la salute della popolazione.

Ancora una volta risulta evidente che lo sviluppo, la volontà di pianificazione che lo governa, l'uso delle risorse e la maniera di utilizzarle non possono essere distaccati dal rispetto delle esigenze morali. Una di queste impone senza dubbio limiti all'uso della natura visibile. Il dominio accordato dal Creatore all'uomo fatto a sua immagine (cfr. *Gen* 1, 26) non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di "usare e abusare", o di disporre delle cose come meglio aggrada. La limitazione imposta dallo stesso Creatore fin dal principio, ed espressa simbolicamente con la proibizione di « mangiare il frutto dall'albero » (cfr. *Gen* 2, 16 s.), mostra con sufficiente chiarezza che, nei confronti della natura visibile, siamo sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali, che non si possono impunemente trasgredire.

Una giusta concezione dello sviluppo non può prescindere da queste considerazioni — relative all'uso degli elementi della natura, alla rinnovabilità delle risorse e alle conseguenze di una industrializzazione disordinata —, le quali ripropongono alla nostra coscienza la dimensione morale, che deve distinguere lo sviluppo<sup>61</sup>.

## V.

### Una lettura teologica dei problemi moderni

35. Alla luce dello stesso essenziale carattere morale proprio dello sviluppo, sono da considerare anche gli ostacoli che ad esso si oppongono. Se durante gli anni trascorsi dalla pubblicazione dell'Enciclica *Populorum progressio* lo sviluppo non c'è stato — o c'è stato in misura scarsa, irregolare, se non addirittura contraddittoria —, le ragioni non possono essere di natura soltanto economica. Come si è

già accennato, vi intervengono anche moventi politici. Le decisioni propulsive o frenanti lo "sviluppo dei popoli", infatti, non sono che fattori di carattere politico. Per superare i meccanismi perversi, sopra ricordati, e sostituirli con nuovi, più giusti e conformi al bene comune dell'umanità, è necessaria un'efficace volontà politica. Purtroppo, dopo aver analizzato la situazione, occorre concludere che essa è

<sup>61</sup> Cfr. *Omelia a Val Visdende* (12 luglio 1987), 5; *L'Osservatore Romano*, 13-14 luglio 1987; *Epist. Apost. Octogesima adveniens*, 21: *L.c.*, pp. 416 s.

stata insufficiente.

In un documento pastorale, come il presente, un'analisi limitata esclusivamente alle cause economiche e politiche del sottosviluppo (e, fatti i debiti riferimenti, anche del cosiddetto supersviluppo) sarebbe incompleta. È necessario, perciò, individuare le cause di ordine morale che, sul piano del comportamento degli uomini considerati persone responsabili, interferiscono per frenare il corso dello sviluppo e ne impediscono il pieno raggiungimento.

Parimenti, quando siano disponibili risorse scientifiche e tecniche, che con le necessarie e concrete decisioni di ordine politico debbono contribuire finalmente a incamminare i popoli verso un vero sviluppo, il superamento dei maggiori ostacoli avverrà soltanto in forza di determinazioni essenzialmente morali, le quali, per i credenti, specie se cristiani, s'ispireranno ai principi della fede con l'aiuto della grazia divina.

36. È da rilevare, pertanto, che da un mondo diviso in blocchi, sostenuti da ideologie rigide, dove, invece della interdipendenza e della solidarietà, dominano differenti forme di imperialismo, non può che essere un mondo sottomesso a "strutture di peccato". La somma dei fattori negativi, che agiscono in senso contrario a una vera coscienza del bene comune universale e all'esigenza di favorirlo, dà l'impressione di creare, in persone e istituzioni, un ostacolo difficile da superare<sup>44</sup>.

Se la situazione di oggi è da attribuire a difficoltà di diversa indole, non è fuori luogo parlare di "strutture di peccato", le quali — come ho afferma-

to nell'Esortazione Apostolica *Reconciliatio et poenitentia* — si radicano nel peccato personale e, quindi, son sempre collegate ad atti concreti delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere<sup>45</sup>. E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini.

"Peccato" e "strutture di peccato" sono categorie che non sono spesso applicate alla situazione del mondo contemporaneo. Non si arriva, però, facilmente alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono.

Si può parlare certo di "egoismo" e di "corta veduta"; si può fare riferimento a "calcoli politici sbagliati", a "decisioni economiche imprudenti". E in ciascuna di tali valutazioni si nota un'eco di natura etico-morale. La condizione dell'uomo è tale da rendere difficile un'analisi più profonda delle azioni e delle omissioni delle persone senza implicare, in una maniera o nell'altra, giudizi o riferimenti di ordine etico.

Questa valutazione è di per sé positiva, specie se diventa coerente fino in fondo e se si basa sulla fede in Dio e sulla sua legge, che ordina il bene e proibisce il male.

In ciò consiste la differenza tra il tipo di analisi socio-politica e il riferimento formale al "peccato" e alle "strutture di peccato". Secondo quest'ultima visione si inseriscono la volontà di Dio tre volte Santo, il suo progetto sugli uomini, la sua giustizia e la sua misericordia. Il Dio ricco in

<sup>44</sup> Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 25.

<sup>45</sup> Esort. Apost. *Reconciliatio et poenitentia* (2 dicembre 1984), 16: «Orbene la Chiesa, quando parla di situazioni di peccato o denuncia come peccati sociali certe situazioni o certi comportamenti collettivi di gruppi sociali più o meno vasti, o addirittura di intere Nazioni o gruppi di Nazioni, sa e proclama che tali casi di peccato sociale sono il frutto, l'accumulazione e la concentrazione di molti peccati personali. Si tratta di personalissimi peccati di chi genera o favorisce l'iniquità o la sfrutta; di chi, potendo fare qualcosa per evitare, o eliminare, o almeno limitare certi mali sociali, omette di farlo per pigrizia, per paura e omertà, per mascherata complicità o per indifferenza; di chi cerca rifugio nella presunta impossibilità di cambiare il mondo; e anche di chi pretende estraniarsi dalla fatica e dal sacrificio, accampando speciose ragioni di ordine superiore. Le vere responsabilità, dunque, sono delle persone. Una situazione — e così un'istituzione, una struttura, una società — non è, di per sé, soggetto di atti morali; perciò, non può essere in se stessa buona o cattiva»: AAS 77 (1985), p. 217.

misericordia, redentore dell'uomo, Signore e datore della vita, esige dagli uomini atteggiamenti precisi che si esprimono anche in azioni e omissioni nei riguardi del prossimo. Si ha qui un riferimento alla "seconda tavola" dei dieci Comandamenti (cfr. *Es* 20, 12-17; *Dt* 5, 16-21): con l'inosservanza di questi si offende Dio e si danneggia il prossimo, introducendo nel mondo condizionamenti e ostacoli, che vanno molto più in là delle azioni e del breve arco della vita di un individuo. S'interferisce anche nel processo dello sviluppo dei popoli, il cui ritardo o la cui lentezza deve essere giudicata anche sotto tale luce.

37. A questa analisi generale di ordine religioso si possono aggiungere alcune considerazioni particolari, per notare che tra le azioni e gli atteggiamenti opposti alla volontà di Dio e al bene del prossimo e le "strutture" che essi inducono, i più caratteristici sembrano oggi soprattutto due: da una parte, la brama esclusiva del profitto e, dall'altra, la sete del potere col proposito di imporre agli altri la propria volontà. A ciascuno di questi atteggiamenti si può aggiungere, per caratterizzarli meglio, l'espressione: "a qualsiasi prezzo". In altre parole, siamo di fronte all'assolutizzazione di atteggiamenti umani con tutte le possibili conseguenze.

Anche se di per sé sono separabili, sicché l'uno potrebbe stare senza l'altro, entrambi gli atteggiamenti si ritrovano — nel panorama aperto davanti ai nostri occhi — indissolubilmente uniti, sia che predomini l'uno o l'altro.

Ovviamente, a cader vittime di questo duplice atteggiamento di peccato non sono solo gli individui; possono essere anche le Nazioni e i blocchi. E ciò favorisce di più l'introduzione delle "strutture di peccato", di cui ho parlato. Se certe forme di "imperialismo" moderno si considerassero alla luce di questi criteri morali, si scoprirebbe che sotto certe decisioni, apparentemente ispirate solo dall'economia o dalla politica, si nascondono vere forme di idolatria: del denaro, dell'ideo-

logia, della classe, della tecnologia.

Ho voluto introdurre questo tipo di analisi soprattutto per indicare quale sia la vera natura del male, a cui ci si trova di fronte nella questione dello "sviluppo dei popoli": si tratta di un male morale, frutto di molti peccati, che portano a "strutture di peccato". Diagnosticare così il male significa identificare esattamente, a livello della condotta umana, il cammino da seguire per superarlo.

38. È un cammino lungo e complesso e, per di più, tenuto sotto costante minaccia sia per l'intrinseca fragilità dei propositi e delle realizzazioni umane, sia per la mutabilità delle circostanze esterne tanto imprevedibili. Bisogna, tuttavia, avere il coraggio d'intraprenderlo e, dove sono stati fatti alcuni passi o percorsa una parte del tragitto, andare fino in fondo.

Nel quadro di tali riflessioni, la decisione di mettersi sulla strada o di continuare la marcia comporta, innanzi tutto, un valore morale che gli uomini e le donne credenti riconoscono come richiesto dalla volontà di Dio, unico vero fondamento di un'etica assolutamente vincolante.

È da auspicare che anche gli uomini e le donne privi di una fede esplicita siano convinti che gli ostacoli frapposti al pieno sviluppo non sono soltanto di ordine economico, ma dipendono da atteggiamenti più profondi configurabili, per l'essere umano, in valori assoluti. Perciò, è sperabile che quanti, in una misura o nell'altra, sono responsabili di una "vita più umana" verso i propri simili, ispirati o no da una fede religiosa, si rendano pienamente conto dell'urgente necessità di un cambiamento degli atteggiamenti spirituali, che definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso, col prossimo, con le comunità umane, anche le più lontane, e con la natura; in virtù di valori superiori, come il bene comune, o, per riprendere la felice espressione della Enciclica *Populorum progressio*, il pieno sviluppo « di tutto l'uomo e di tutti gli uomini »<sup>66</sup>.

Per i cristiani, come per tutti coloro che riconoscono il preciso significato

<sup>66</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 42: *l.c.*, p. 278.

teologico della parola "peccato", il cambiamento di condotta e di mentalità o del modo di essere si chiama, con linguaggio biblico, "conversione" (cfr. *Mc* 1, 15; *Lc* 13, 3.5; *Is* 30, 15). Questa conversione indica specificamente relazione a Dio, alla colpa commessa e alle sue conseguenze, e pertanto al prossimo, individuo o comunità. È Dio, nelle «cui mani sono i cuori dei potenti»<sup>67</sup>, e quelli di tutti, che può, secondo la sua stessa promessa, trasformare ad opera del suo Spirito i «cuori di pietra» in «cuori di carne» (cfr. *Ez* 36, 26).

Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo, si può già segnalare, come valore positivo e morale, la crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le Nazioni. Il fatto che uomini e donne, in varie parti del mondo, sentano come proprie le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani commesse in Paesi lontani, che forse non visiteranno mai, è un segno ulteriore di una realtà trasformata in coscienza, acquistando così connotazione morale.

Si tratta, innanzi tutto, dell'interdipendenza, sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa, e assunta come categoria morale. Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come "virtù", è la solidarietà. Questa, dunque, non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti.

Tale determinazione è fondata sulla salda convinzione che le cause che frenano il pieno sviluppo siano quella brama del profitto e quella sete del potere, di cui si è parlato. Questi atteggiamenti e "strutture di peccato" si

vincono solo — presupposto l'aiuto della grazia divina — con un atteggiamento diametralmente opposto: l'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico, a "perdersi" a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a "servirlo" invece di opprimerlo per il proprio tornaconto (cfr. *Mt* 10, 40-42; 20, 25; *Mc* 10, 42-45; *Lc* 22, 25-27).

39. L'esercizio della solidarietà all'interno di ogni società è valido, quando i suoi componenti si riconoscono tra di loro come persone. Coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi comuni, si sentano responsabili dei più deboli e siano disposti a condividere quanto possiedono. I più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino un atteggiamento puramente passivo o distruttivo del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il bene di tutti. I gruppi intermedi, a loro volta, non insistano egoisticamente nel loro particolare interesse, ma rispettino gli interessi degli altri.

Segni positivi nel mondo contemporaneo sono la crescente coscienza di solidarietà dei poveri tra di loro, i loro interventi di appoggio reciproco, le manifestazioni pubbliche nella scena sociale, senza far ricorso alla violenza, ma prospettando i propri bisogni e i propri diritti di fronte all'inefficienza o alla corruzione dei pubblici poteri. In virtù del suo impegno evangelico, la Chiesa si sente chiamata a restare accanto alle folle povere, a discernere la giustizia delle loro richieste, a contribuire a soddisfarle, senza perdere di vista il bene dei gruppi nel quadro del bene comune.

Lo stesso criterio si applica, per analogia, nelle relazioni internazionali. L'interdipendenza deve trasformarsi in solidarietà, fondata sul principio che i beni della creazione sono destinati a tutti: ciò che l'industria umana produce con la lavorazione delle materie prime, col contributo del lavoro,

<sup>67</sup> Cfr. *Liturgia delle Ore*, martedì della III settimana del Tempo ordinario, *Intercessioni ai Vespri*.

deve servire egualmente al bene di tutti.

Superando gli imperialismi di ogni tipo e i propositi di conservare la propria egemonia, le Nazioni più forti e più dotate debbono sentirsi moralmente responsabili delle altre, affinché sia instaurato un vero sistema internazionale, che si regga sul fondamento dell'eguaglianza di tutti i popoli e sul necessario rispetto delle loro legittime differenze. I Paesi economicamente più deboli, o rimasti al limite della sopravvivenza, con l'assistenza degli altri popoli e della comunità internazionale, debbono essere messi in grado di dare anch'essi un contributo al bene comune con i loro tesori di umanità e di cultura, che altrimenti andrebbero perduti per sempre.

La solidarietà ci aiuta a vedere l' "altro" — persona, popolo o Nazione — non come uno strumento qualsiasi, per sfruttarne a basso costo la capacità di lavoro e la resistenza fisica, abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro "simile", un "aiuto" (cfr. *Gen* 2, 18.20), da rendere partecipe, al pari di noi, del banchetto della vita, a cui tutti gli uomini sono egualmente invitati da Dio. Di qui l'importanza di risvegliare la coscienza religiosa degli uomini e dei popoli.

Sono così esclusi lo sfruttamento, l'oppressione, l'annientamento degli altri. Questi fatti, nella presente divisione del mondo in blocchi contrapposti, vanno a confluire nel pericolo di guerra e nell'eccessiva preoccupazione per la propria sicurezza, a spese non di rado dell'autonomia, della libera decisione, della stessa integrità territoriale delle Nazioni più deboli, che son comprese nelle cosiddette "zone d'influenza" o nelle "cinture di sicurezza".

Le "strutture di peccato" e i peccati, che in esse sfociano, si oppongono con altrettanta radicalità alla pace e allo sviluppo, perché lo sviluppo, secondo la nota espressione della Enciclica del Papa Paolo VI, è « il nuovo nome della pace »<sup>68</sup>.

In tal modo la solidarietà di noi pro-

posta è via alla pace e insieme allo sviluppo. Infatti, la pace del mondo è inconcepibile se non si giunge, da parte dei responsabili, a riconoscere che l'interdipendenza esige di per sé il superamento della politica dei blocchi, la rinuncia a ogni forma di imperialismo economico, militare o politico, e la trasformazione della reciproca diffidenza in collaborazione. Questa è, appunto, l'atto proprio della solidarietà tra individui e Nazioni.

Il motto del pontificato del mio venerato Predecessore Pio XII era *Opus iustitiae pax*, la pace come frutto della giustizia. Oggi si potrebbe dire, con la stessa esattezza e la stessa forza di ispirazione biblica (cfr. *Is* 32, 17; *Gc* 3, 18): *Opus solidaritatis pax*, la pace come frutto della solidarietà.

Il traguardo della pace, tanto desiderata da tutti, sarà certamente raggiunto con l'attuazione della giustizia sociale e internazionale, ma anche con la pratica delle virtù che favoriscono la convivenza e ci insegnano a vivere uniti, per costruire uniti, dando e ricevendo, una società nuova e un mondo migliore.

40. La solidarietà è indubbiamente una virtù cristiana. Già nella precedente esposizione era possibile intravedere numerosi punti di contatto tra essa e la carità, che è il segno distintivo dei discepoli di Cristo (cfr. *Gv* 13, 35).

Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma diviene la viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo. Egli, pertanto, deve essere amato, anche se nemico, con lo stesso amore con cui lo ama il Signore, e per lui bisogna essere disposti al sacrificio, anche supremo: « Dare la vita per i propri fratelli » (cfr. *I Gv* 3, 16).

Allora la coscienza della paternità

<sup>68</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 87: *I.c.*, p. 299.

comune di Dio, della fratellanza di tutti gli uomini in Cristo, «figli nel Figlio», della presenza e dell'azione vivificante dello Spirito Santo, conferirà al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo. Al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta alla luce della fede un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà. Questo supremo modello di unità, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre Persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola "comunione". Tale comunione, specificamente cristiana, gelosamente custodita, estesa e arricchita, con l'aiuto del Signore, è l'anima della vocazione della Chiesa ad essere "sacramento", nel senso già indicato.

La solidarietà, perciò, deve contribuire all'attuazione di questo disegno

divino tanto sul piano individuale, quanto su quello della società nazionale e internazionale. I "meccanismi perversi" e le "strutture di peccato", di cui abbiamo parlato, potranno essere vinti solo mediante l'esercizio della solidarietà umana e cristiana a cui la Chiesa invita e che promuove instancabilmente. Solo così tante energie positive potranno pienamente sprigionarsi a vantaggio dello sviluppo e della pace.

Molti Santi canonizzati della Chiesa offrono mirabili testimonianze di tale solidarietà e possono servire di esempio nelle difficili circostanze presenti. Fra tutti desidero ricordare San Pietro Claver, col suo servizio agli schiavi di Cartagena de Indias, e San Massimiliano Maria Kolbe, con l'offerta della sua vita in favore di un prigioniero a lui sconosciuto nel campo di concentramento di Auschwitz-Oswiecim.

## VI.

### Alcuni orientamenti particolari

41. La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire al problema del sottosviluppo in quanto tale, come affermò già Papa Paolo VI nella sua Enciclica<sup>69</sup>. Essa, infatti, non propone sistemi o programmi economici e politici, né manifesta preferenze per gli uni o per gli altri, purché la dignità dell'uomo sia debitamente rispettata e promossa ed a lei stessa sia lasciato lo spazio necessario per esercitare il suo ministero nel mondo.

Ma la Chiesa è «esperta in umanità»<sup>70</sup>, e ciò la spinge a estendere necessariamente la sua missione religiosa ai diversi campi in cui uomini e donne dispiegano le loro attività, in cerca della felicità, pur sempre relativa, che è possibile in questo mondo, in linea con la loro dignità di persone.

Sull'esempio dei miei Predecessori, debbo ripetere che non può ridursi a

problema "tecnico" ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell'uomo e dei popoli. Così ridotto, lo sviluppo sarebbe svuotato del suo vero contenuto e si compirebbe un atto di tradimento verso l'uomo e i popoli, al cui servizio esso deve essere messo.

Ecco perché la Chiesa ha una parola da dire oggi, come venti anni fa, ed anche in futuro, intorno alla natura, alle condizioni, esigenze e finalità dell'autentico sviluppo ed agli ostacoli, altresì, che vi si oppongono. Così facendo, la Chiesa adempie la missione di evangelizzare, poiché dà il suo primo contributo alla soluzione dell'urgente problema dello sviluppo, quando proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, applicandola a una situazione concreta<sup>71</sup>.

Quale strumento per raggiungere lo

<sup>69</sup> Cfr. *ibid.*, 13; 81: *l.c.*, pp. 263 s.; 296 s.

<sup>70</sup> Cfr. *ibid.*, 13: *l.c.*, p. 263.

<sup>71</sup> Cfr. *Discorso di apertura della Terza Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano* (28 gennaio 1979): AAS 71 (1979), pp. 189-196 [in RDT 1979, pp. 1-17].

scopo, la Chiesa adopera la sua dottrina sociale. Nell'odierna difficile congiuntura, per favorire sia la corretta impostazione dei problemi che la loro migliore soluzione, potrà essere di grande aiuto una conoscenza più esatta e una diffusione più ampia dell'«insieme dei principi di riflessione, dei criteri di giudizio e delle direttrici di azione» proposti dal suo insegnamento<sup>72</sup>.

Si avvertirà così immediatamente che le questioni che ci stanno di fronte sono innanzi tutto morali; e che né l'analisi del problema dello sviluppo in quanto tale, né i mezzi per superare le presenti difficoltà possono prescindere da tale essenziale dimensione.

La dottrina sociale della Chiesa non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una categoria a sé. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per orientare, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale.

L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. E, trattandosi di una dottrina indirizzata a guidare la condotta delle persone, ne deriva di conseguenza l'"impegno per la giustizia" secondo il ruolo, la

vocazione, le condizioni di ciascuno.

All'esercizio del ministero dell'evangelizzazione in campo sociale, che è un aspetto della funzione profetica della Chiesa, appartiene pure la denuncia dei mali e delle ingiustizie. Ma conviene chiarire che l'annuncio è sempre più importante della denuncia, e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta.

42. La dottrina sociale della Chiesa, oggi più di prima, ha il dovere di aprirsi a una prospettiva internazionale in linea col Concilio Vaticano II<sup>73</sup>, con le più recenti Encicliche<sup>74</sup> e, in particolare, con quella che stiamo ricordando<sup>75</sup>. Non sarà, pertanto, superfluo riesaminare e approfondirne sotto questa luce i temi e gli orientamenti caratteristici, ripresi dal Magistero in questi anni.

Desidero qui segnalarne uno: l'opzione, o amore preferenziale per i poveri. È, questa, una opzione, o una forza speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni.

Oggi poi, attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto<sup>76</sup>, questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senzatetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell'esistenza di queste realtà. L'ignorarle significherebbe assimilarci al "ricco epulone", che fingeva

<sup>72</sup> Istruz. *Libertatis conscientia*, 72: l.c., p. 586; Epist. Apost. *Octogesima adveniens*, 4: l.c., pp. 403 s.

<sup>73</sup> Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, parte II, c. V, sezione II: "La costruzione della comunità internazionale" (nn. 83-90).

<sup>74</sup> Cfr. Lett. Enc. *Mater et magistra*: l.c., p. 440; GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), parte IV: *AAS* 55 (1963), pp. 291-296 [in *RDT* 1963, pp. 137-140]; Epist. Apost. *Octogesima adveniens*, 24: l.c., pp. 402-404.

<sup>75</sup> Cfr. Lett. Enc. *Populorum progressio*, 3.9: l.c., pp. 258. 261.

<sup>76</sup> *Ibid.*, 3: l.c., p. 258.

di non conoscere Lazzaro il mendico, giacente fuori della sua porta (cfr. *Lc* 16, 19-31)<sup>77</sup>.

La nostra vita quotidiana deve essere segnata da queste realtà, come pure le nostre decisioni in campo politico ed economico. Parimenti i responsabili delle Nazioni e degli stessi Organismi internazionali, mentre hanno l'obbligo di tener sempre presente come prioritaria nei loro piani la vera dimensione umana, non devono dimenticare di dare la precedenza al fenomeno della crescente povertà. Purtroppo, invece di diminuire, i poveri si moltiplicano non solo nei Paesi meno sviluppati ma, ciò che appare non meno scandaloso, anche in quelli maggiormente sviluppati.

Bisogna ricordare ancora una volta il principio tipico della dottrina sociale cristiana: i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti<sup>78</sup>. Il diritto alla proprietà privata è valido e necessario, ma non annulla il valore di tale principio: su di essa, infatti, grava « un'ipoteca sociale »<sup>79</sup>, cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca, una funzione sociale, fondata e giustificata precisamente sul principio della destinazione universale dei beni. Né sarà da trascurare, in questo impegno per i poveri, quella speciale forma di povertà che è la privazione dei diritti fondamentali della persona, in particolare del diritto alla libertà religiosa e del diritto, altresì, all'iniziativa economica.

43. La preoccupazione stimolante verso i poveri — i quali, secondo la significativa formula, sono « i poveri del Signore »<sup>80</sup> — deve tradursi, a tutti i livelli, in atti concreti fino a giungere con decisione a una serie di necessarie riforme. Dipende dalle singole situazioni locali individuare le più urgenti

ed i modi per realizzarle; ma non bisogna dimenticare quelle richieste dalla situazione di squilibrio internazionale, sopra descritto.

Al riguardo, desidero ricordare in particolare: la riforma del sistema internazionale di commercio, ipotecato dal protezionismo e dal crescente bilateralismo; la riforma del sistema monetario e finanziario mondiale, oggi riconosciuto insufficiente; la questione degli scambi delle tecnologie e del loro uso appropriato; la necessità di una revisione della struttura delle Organizzazioni internazionali esistenti, nella cornice di un ordine giuridico internazionale.

Il sistema internazionale di commercio oggi discrimina frequentemente i prodotti delle industrie incipienti dei Paesi in via di sviluppo, mentre scoraggia i produttori di materie prime. Esiste, peraltro, una sorta di divisione internazionale del lavoro, per cui i prodotti a basso costo di alcuni Paesi, privi di leggi efficaci sul lavoro o troppo deboli per applicarle, sono venduti in altre parti del mondo con considerevoli guadagni per le imprese dedite a questo tipo di produzione, che non conosce frontiere.

Il sistema monetario e finanziario mondiale si caratterizza per l'eccessiva fluttuazione dei metodi di scambio e di interesse, a detrimento della bilancia dei pagamenti e della situazione di indebitamento dei Paesi poveri.

Le tecnologie e i loro trasferimenti costituiscono oggi uno dei principali problemi dell'interscambio internazionale e dei gravi danni, che ne derivano. Non sono rari i casi di Paesi in via di sviluppo, a cui si negano le tecnologie necessarie o si inviano quelle inutili.

Le Organizzazioni internazionali, se-

<sup>77</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 47: *Lc.*, p. 280; Istruz. *Libertatis conscientia*, 68: *Lc.*, pp. 583 s.

<sup>78</sup> Cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 69; Lett. Enc. *Populorum progressio*, 22: *Lc.*, p. 268; Istruz. *Libertatis conscientia*, 90: *Lc.*, p. 504; S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theol.*, II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, q. 66, art. 2.

<sup>79</sup> Cfr. *Discorso di apertura della Terza Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano: Lc.*, pp. 189-196; *Discorso ad un gruppo di Vescovi della Polonia in visita "ad limina Apostolorum"* (17 dicembre 1987), 6: *L'Osservatore Romano*, 18 dicembre 1987.

<sup>80</sup> Perché il Signore ha voluto identificarsi con loro (*Mt* 25, 31-46) e se ne prende speciale cura (cfr. *Sal* 11 [12], 6; *Lc* 1, 52 s.).

condo l'opinione di molti, sembrano trovarsi a un momento della loro esistenza, in cui i meccanismi di funzionamento, i costi operativi e la loro efficacia richiedono un attento riesame ed eventuali correzioni. Evidentemente, un processo così delicato non si potrà ottenere senza la collaborazione di tutti. Esso suppone il superamento delle rivalità politiche e la rinuncia ad ogni volontà di strumentalizzare le stesse Organizzazioni, che hanno per unica ragion d'essere il bene comune.

Le Istituzioni e le Organizzazioni esistenti hanno operato bene a favore dei popoli. Tuttavia l'umanità, di fronte a una fase nuova e più difficile del suo autentico sviluppo, ha oggi bisogno di un grado superiore di ordinamento internazionale, a servizio delle società, delle economie e delle culture del mondo intero.

44. Lo sviluppo richiede soprattutto spirito d'iniziativa da parte degli stessi Paesi che ne hanno bisogno<sup>41</sup>. Ciascuno di essi deve agire secondo le proprie responsabilità, senza sperare tutto dai Paesi più favoriti ed operando in collaborazione con gli altri che sono nella stessa situazione. Ciascuno deve scoprire e utilizzare il più possibile lo spazio della propria libertà. Ciascuno dovrà rendersi capace di iniziative rispondenti alle proprie esigenze di società. Ciascuno dovrà pure rendersi conto delle reali necessità, nonché dei diritti e dei doveri che gli impongono di risolverle. Lo sviluppo dei popoli inizia e trova l'attuazione più adeguata nell'impegno di ciascun popolo per il proprio sviluppo, in collaborazione con gli altri.

È importante allora che le stesse Nazioni in via di sviluppo favoriscano l'autoaffermazione di ogni cittadino mediante l'accesso a una maggiore cultura ed a una libera circolazione delle informazioni. Tutto quanto potrà favorire l'alfabetizzazione e l'educazione

di base, che l'approfondisce e completa, come proponeva l'Enciclica *Populorum progressio*<sup>42</sup> — mette ancora lontane dall'attuazione in tante parti del mondo — è un diretto contributo al vero sviluppo.

Per incamminarsi su questa via, le stesse Nazioni dovranno individuare le proprie priorità e riconoscere bene i propri bisogni secondo le particolari condizioni della popolazione, dell'ambiente geografico e delle tradizioni culturali.

Alcune Nazioni dovranno incrementare la produzione alimentare, per aver sempre a disposizione il necessario al nutrimento e alla vita. Nel mondo contemporaneo — in cui la fame miete tante vittime, specie in mezzo all'infanzia — ci sono esempi di Nazioni non particolarmente sviluppate, che pure sono riuscite a conseguire l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare e a divenire perfino esportatrici di generi alimentari.

Altre Nazioni hanno bisogno di riformare alcune ingiuste strutture e, in particolare, le proprie istituzioni politiche, per sostituire regimi corrotti, dittatoriali o autoritari con quelli democratici e partecipativi. È un processo che ci auguriamo si estenda e si consolidi, perché la "salute" di una comunità politica — in quanto si esprime mediante la libera partecipazione e responsabilità di tutti i cittadini alla cosa pubblica, la sicurezza del diritto, il rispetto e la promozione dei diritti umani — è condizione necessaria e garanzia sicura di sviluppo di « tutto l'uomo e di tutti gli uomini ».

45. Quanto si è detto non si potrà realizzare senza la collaborazione di tutti, specialmente della comunità internazionale, nel quadro di una solidarietà che abbracci tutti, a cominciare dai più emarginati. Ma le stesse Nazioni in via di sviluppo hanno il dovere di praticare la solidarietà fra

<sup>41</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 55: l.c., p. 284: « Sono questi gli uomini e le donne che bisogna aiutare, che bisogna convincere della necessità di por mano essi stessi al loro sviluppo, acquisendone progressivamente i mezzi »; cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 86.

<sup>42</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 35: l.c., p. 274: « L'educazione di base è il primo obiettivo di un piano di sviluppo ».

se stesse e con i Paesi più emarginati del mondo.

È desiderabile, per esempio, che Nazioni di una stessa area geografica stabiliscano forme di cooperazione che le rendano meno dipendenti da produttori più potenti; aprano le frontiere ai prodotti della zona; esaminino le eventuali complementarità dei prodotti; si associno per dotarsi dei servizi, che ciascuna da sola non è in grado di provvedere; estendano la cooperazione al settore monetario e finanziario.

L'interdipendenza è già una realtà in molti di questi Paesi. Riconoscerla, in maniera da renderla più attiva, rappresenta un'alternativa all'eccessiva dipendenza da Paesi più ricchi e potenti, nell'ordine stesso dell'auspicato

sviluppo, senza contrapporsi a nessuno, ma scoprendo e valorizzando al massimo le proprie possibilità. I Paesi in via di sviluppo di una stessa area geografica, anzitutto quelli compresi nella denominazione "Sud", possono e debbono costituire — come già si comincia a fare con promettenti risultati — nuove organizzazioni regionali, ispirate a criteri di eguaglianza, libertà e partecipazione nel concerto delle Nazioni.

La solidarietà universale richiede, come condizione indispensabile, autonomia e libera disponibilità di se stessi, anche all'interno di associazioni come quelle indicate. Ma, nello stesso tempo, richiede disponibilità ad accettare i sacrifici necessari per il bene della comunità mondiale.

## VII.

### Conclusione

46. Popoli e individui aspirano alla propria liberazione: la ricerca del pieno sviluppo è il segno del loro desiderio di superare i molteplici ostacoli che impediscono di fruire di una "vita più umana".

Recentemente, nel periodo seguito alla pubblicazione dell'Enciclica *Populorum progressio*, in alcune aree della Chiesa cattolica, in particolare nella America Latina, si è diffuso un nuovo modo di affrontare i problemi della miseria e del sottosviluppo, che fa della liberazione la categoria fondamentale e il primo principio di azione. I valori positivi, ma anche le deviazioni e i pericoli di deviazione, connessi a questa forma di riflessione e di elaborazione teologica, sono stati convenientemente segnalati dal Magistero ecclesiastico<sup>83</sup>.

È bene aggiungere che l'aspirazione alla liberazione da ogni forma di schiavitù, relativa all'uomo e alla società,

è qualcosa di nobile e valido. A questo mira propriamente lo sviluppo, o piuttosto la liberazione e lo sviluppo, tenuto conto dell'intima connessione esistente tra queste due realtà.

Uno sviluppo soltanto economico non è in grado di liberare l'uomo, anzi, al contrario, finisce con l'asservirlo ancora di più. Uno sviluppo, che non comprenda le dimensioni culturali, trascendenti e religiose dell'uomo e della società, nella misura in cui non riconosce l'esistenza di tali dimensioni e non orienta ad esse i propri traguardi e priorità, ancor meno contribuisce alla vera liberazione. L'essere umano è totalmente libero solo quando è se stesso, nella pienezza dei suoi diritti e doveri: la stessa cosa si deve dire dell'intera società.

L'ostacolo principale da superare per una vera liberazione è il peccato e le strutture da esso indotte, man mano che si moltiplica e si estende<sup>84</sup>.

<sup>83</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione su alcuni aspetti della "Teologia della liberazione" *Libertatis nuntius* (6 agosto 1984), *Introduzione*: AAS 76 (1984), pp. 876 s. [in RDT 1984, p. 668].

<sup>84</sup> Cfr. Esort. Apost. *Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984), 16: AAS 77 (1985), pp. 213-217; Istruz. *Libertatis conscientia*, 38.42: l.c., pp. 569.571.

La libertà, con la quale Cristo ci ha liberati (cfr. *Gal* 5, 1), stimola a convertirci in servi di tutti. Così il processo dello sviluppo e della liberazione si concreta in esercizio di solidarietà, ossia di amore e servizio al prossimo, particolarmente ai più poveri: « Là dove vengono meno la verità e l'amore, il processo di liberazione porta alla morte di una libertà, che non ha più sostegno »<sup>85</sup>.

47. Nel quadro delle tristi esperienze degli anni recenti e del panorama prevalentemente negativo del momento presente, la Chiesa deve affermare con forza la possibilità del superamento degli intralci che, per eccesso o per difetto, si frappongono allo sviluppo, e la fiducia per una vera liberazione. Fiducia e possibilità fondate, in ultima istanza, sulla consapevolezza che ha la Chiesa della promessa divina, volta a garantire che la storia presente non resta chiusa in se stessa, ma è aperta al Regno di Dio.

La Chiesa ha fiducia anche nell'uomo, pur conoscendo la malvagità di cui è capace, perché sa bene che — nonostante il peccato ereditato e quello che ciascuno può commettere — ci sono nella persona umana sufficienti qualità ed energie, c'è una fondamentale « bontà » (cfr. *Gen* 1, 31), perché è immagine del Creatore, posta sotto l'influsso redentore di Cristo, « si è unito in certo modo a ogni uomo »<sup>86</sup>, e perché l'azione efficace dello Spirito Santo « riempie la terra » (*Sap* 1, 7).

Non sono, pertanto, giustificabili né la disperazione, né il pessimismo, né la passività. Anche se con amarezza, occorre dire che, come si può peccare per egoismo, per brama di guadagno esagerato e di potere, si può anche mancare, di fronte alle urgenti necessità di moltitudini umane immerse nel sottosviluppo, per timore, indecisione e, in fondo, per codardia. Siamo tutti chiamati, anzi obbligati, ad affrontare la tremenda sfida dell'ultima decade del secondo Millennio. Anche perché

i pericoli incombenti minacciano tutti: una crisi economica mondiale, una guerra senza frontiere, senza vincitori né vinti. Di fronte a simile minaccia, la distinzione tra persone e Paesi ricchi, tra persone e Paesi poveri, avrà poco valore, salvo la maggiore responsabilità gravante su chi ha di più e può di più.

Ma tale motivazione non è né l'unica né la principale. È in gioco la dignità della persona umana, la cui difesa e promozione ci sono state affidate dal Creatore, e di cui sono rigorosamente e responsabilmente debitori gli uomini e le donne in ogni congiuntura della storia. Il panorama odierno — come già molti più o meno chiaramente avvertono — non sembra rispondente a questa dignità. Ciascuno è chiamato a occupare il proprio posto in questa campagna pacifica, da condurre con mezzi pacifici, per conseguire lo sviluppo nella pace, per salvaguardare la stessa natura e il mondo che ci circonda. Anche la Chiesa si sente profondamente implicata in questo cammino, nel cui felice esito finale spera.

Perciò, sull'esempio di Papa Paolo VI con l'Enciclica *Populorum progressio*<sup>87</sup>, desidero rivolgermi con semplicità e umiltà a tutti, uomini e donne senza eccezione, perché, convinti della gravità del momento presente e della rispettiva, individuale responsabilità, mettano in opera — con lo stile personale e familiare della vita, con l'uso dei beni, con la partecipazione come cittadini, col contributo alle decisioni economiche e politiche e col proprio impegno nei piani nazionali e internazionali — le misure ispirate alla solidarietà e all'amore preferenziale per i poveri. Così richiede il momento, così richiede soprattutto la dignità della persona umana, immagine inestruttabile di Dio creatore, ch'è identica in ciascuno di noi.

In questo impegno debbono essere di esempio e di guida i figli della Chie-

<sup>85</sup> Istruz. *Libertatis conscientia*, 24: *L.c.*, p. 564.

<sup>86</sup> Cfr. *Cost. past. Gaudium et spes*, 22; Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 8: *L.c.*, p. 272.

<sup>87</sup> Lett. Enc. *Populorum progressio*, 5: *L.c.*, p. 259: « Noi pensiamo che su tale programma possano e debbano convenire, assieme ai nostri figli cattolici e ai fratelli cristiani, gli uomini di buona volontà »; cfr. anche 81-83. 87: *L.c.*, pp. 296-298. 299.

sa, chiamati, secondo il programma enunciato da Gesù stesso nella sinagoga di Nazaret, ad «annunciare ai poveri un lieto messaggio..., a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19). Conviene sottolineare il ruolo preponderante che spetta ai laici, uomini e donne, come è stato ripetuto nella recente Assemblea del Sinodo dei Vescovi. A loro compete animare, con impegno cristiano, le realtà temporali e, in esse, mostrare di essere testimoni e operatori di pace e di giustizia.

Desidero rivolgermi specialmente a quanti, per il sacramento del Battesimo e la professione dello stesso Credo, sono compartecipi di una vera comunione, sia pure imperfetta, con noi. Sono sicuro che sia la sollecitudine che questa Lettera esprime, sia le motivazioni che la animano saranno loro familiari, perché ispirate dal Vangelo di Cristo. Possiamo trovare qui un nuovo invito a dare testimonianza unanime delle nostre comuni convinzioni sulla dignità dell'uomo, creato da Dio, redento da Cristo, santificato dallo Spirito, e chiamato in questo mondo a vivere una vita conforme a questa dignità.

A coloro che condividono con noi l'eredità di Abramo, «nostro padre nella fede» (cfr. Rm 4, 11 s.)<sup>88</sup>, e la tradizione dell'Antico Testamento, ossia gli Ebrei, a coloro che, come noi, credono in Dio giusto e misericordioso, ossia i Mussulmani, rivolgo parimenti questo appello, che si estende, altresì, a tutti i seguaci delle grandi religioni del mondo.

L'incontro del 27 ottobre dell'anno passato ad Assisi, la città di San Francesco, per pregare ed impegnarci per la pace — ognuno in fedeltà alla propria professione religiosa — ha rivelato a tutti fino a che punto la pace e, quale sua necessaria condizione, lo sviluppo di «tutto l'uomo e di tutti gli uomini» siano una questione anche religiosa, e come la piena attua-

zione dell'una e dell'altro dipenda dalla fedeltà alla nostra vocazione di uomini e di donne credenti. Perché dipende, innanzi tutto, da Dio.

48. La Chiesa sa bene che nessuna realizzazione temporale s'identifica col Regno di Dio, ma che tutte le realizzazioni non fanno che riflettere e, in un certo senso, anticipare la gloria del Regno, che attendiamo alla fine della storia, quando il Signore ritornerà. Ma l'attesa non potrà esser mai una scusa per disinteressarsi degli uomini nella loro concreta situazione personale e nella loro vita sociale, nazionale e internazionale, in quanto questa — ora soprattutto — condiziona quella.

Nulla, anche se imperfetto e provvisorio, di tutto ciò che si può e si deve realizzare mediante lo sforzo solidale di tutti e la grazia divina in un certo momento della storia, per rendere "più umana" la vita degli uomini, sarà perduto né sarà stato vano. Questo insegna il Concilio Vaticano II in un testo luminoso della Costituzione *Gaudium et spes*: «I beni della dignità umana, l'unione fraterna e la libertà, in una parola tutti i frutti eccellenti della natura e del nostro sforzo, dopo averli diffusi per la terra nello Spirito del Signore e in accordo al suo mandato, torneremo a ritrovarli, purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, quando Cristo consegnerà al Padre, il Regno eterno e universale..., già misteriosamente presente sulla nostra terra»<sup>89</sup>.

Il Regno di Dio si fa presente, ora, soprattutto con la celebrazione del sacramento dell'Eucaristia, che è il sacrificio del Signore. In tale celebrazione i frutti della terra e del lavoro dell'uomo — il pane e il vino — sono trasformati misteriosamente, ma realmente e sostanzialmente, per opera dello Spirito Santo e delle parole del ministro, nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio di Maria, per il quale il Regno del Padre si è fatto presente in mezzo a noi.

<sup>88</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane *Nostra aetate*, 4.

<sup>89</sup> Cost. past. *Gaudium et spes*, 39.

I beni di questo mondo e l'opera delle nostre mani — il pane e il vino — servono per la venuta del Regno definitivo, giacché il Signore mediante il suo Spirito li assume in sé, per offrirsi al Padre e offrire noi con lui nel rinnovamento del suo unico sacrificio, che anticipa il Regno di Dio e ne annuncia la venuta finale.

Così il Signore mediante l'Eucaristia, sacramento e sacrificio, ci unisce con sé e ci unisce tra di noi con un vincolo più forte di ogni unione naturale; e uniti ci invia al mondo intero per dare testimonianza, con la fede e con le opere, dell'amore di Dio, preparando la venuta del suo Regno e anticipandolo pur nelle ombre del tempo presente.

Quanti partecipiamo dell'Eucaristia, siamo chiamati a scoprire, mediante questo Sacramento, il senso profondo della nostra azione nel mondo in favore dello sviluppo e della pace; ed a ricevere da esso le energie per impegnarci sempre più generosamente, sull'esempio di Cristo che in tale Sacramento dà la vita per i suoi amici (cfr. Gv 15, 13). Come quello di Cristo e in quanto unito al suo, il nostro personale impegno non sarà inutile, ma certamente fecondo.

49. In quest'Anno Mariano, che ho indetto perché i fedeli cattolici guardino sempre di più a Maria, che ci precede nel pellegrinaggio della fede<sup>90</sup> e con materna premura intercede per noi davanti al suo Figlio, nostro Redentore, desidero affidare a lei e alla sua intercessione, la difficile congiuntura del mondo contemporaneo, gli sforzi che si fanno e si faranno, spesso con grandi sofferenze, per contribuire al vero "sviluppo dei popoli" proposto e annunciato dal mio Predecessore Paolo VI.

Come sempre ha fatto la pietà cristiana, noi presentiamo alla Santissima Vergine Maria le difficili situazioni individuali, perché, esponendole a suo Figlio, ottenga da lui che siano alle-

viate e cambiate. Ma le presentiamo, altresì, le situazioni sociali e la stessa crisi internazionale nei loro aspetti preoccupanti di miseria, disoccupazione, carenza di vitto, corsa agli armamenti, disprezzo dei diritti umani, stati o pericoli di conflitto, parziale o totale. Tutto ciò vogliamo filialmente deporre davanti ai suoi «occhi misericordiosi», ripetendo ancora una volta con fede e speranza l'antica antifona: «Santa Madre di Dio, non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci sempre da tutti i pericoli, o Vergine gloriosa e benedetta».

Maria Santissima, nostra Madre e Regina, è colei che, volgendosi a suo Figlio, dice: «Non hanno più vino» (Gv 2, 3), ed è anche colei che loda Dio Padre, perché: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1, 52 s.). La sua materna sollecitudine si interessa degli aspetti personali e sociali della vita degli uomini sulla terra<sup>91</sup>.

Davanti alla Santissima Trinità, io affido a Maria quanto in questa Lettera ho esposto invitando tutti a riflettere e ad impegnarsi attivamente nel promuovere il vero sviluppo dei popoli, come efficacemente afferma l'orazione della Messa omonima: «O Dio, che hai dato a tutte le genti un'unica origine e vuoi riunirle in una sola famiglia, fa' che gli uomini si riconoscano fratelli e promuovano nella solidarietà lo sviluppo di ogni popolo, perché (...) si affermino i diritti di ogni persona e la comunità umana conosca un'era di uguaglianza e di pace»<sup>92</sup>.

Questo, concludendo, io chiedo a nome di tutti i fratelli e sorelle, ai quali, in segno di saluto e di augurio, invio una speciale Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 30 dicembre dell'anno 1987, decimo di Pontificato.

**IOANNES PAULUS PP. II**

<sup>90</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, 58; cfr. Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 5-6: *Lc.*, pp. 365-367.

<sup>91</sup> Cfr. PAOLO VI, Esort. Apost. *Marialis cultus* (2 febbraio 1974), 37: *AAS* 66 (1974), pp. 148 s. [in *RDT* 1974, p. 166]; GIOVANNI PAOLO II, *Omelia al Santuario della B.V.M. di Zapopan*, Messico (30 gennaio 1979), 4: *AAS* 71 (1979), p. 230.

<sup>92</sup> *Colletta della Messa "per il progresso dei popoli": Messale Romano*<sup>2</sup>, p. 805.

## Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

### Disarmo, giustizia, sviluppo: condizioni per la pace

Giovanni Paolo II ha ricevuto in udienza, sabato 9 gennaio, i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede per il tradizionale scambio di voti augurali all'inizio del nuovo anno. Durante l'incontro il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che presentiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore, Signori.

1. Ringrazio vivamente il vostro Decano, Sua Eccellenza il Signor Joseph Amichia: egli ha espresso i vostri auguri con una grande delicatezza nei miei confronti e una profonda fiducia verso il Successore di Pietro. Con la sensibilità che deriva dalla fede, ha saputo evocare alcuni grandi avvenimenti della Chiesa, suggerendo il loro legame con la storia contemporanea dell'umanità. Da osservatore saggio e preoccupato del bene di tutti i Paesi, soprattutto dei più sprovveduti, ha sottolineato anche i problemi umani che permangono lancinanti per un gran numero di popoli: queste difficoltà sono infatti come altrettante ombre ed handicaps da superare perché anche quelle popolazioni possano vivere il nuovo anno nella pace. Sappiamo bene, del resto, che si tratta di un'opera di solidarietà che interessa tutti i popoli.

Da parte mia, desidero anch'io inserire gli auguri che formulo nel quadro di queste realtà attuali. Ma desidero, prima di tutto, rivolgere *cordiali auguri* a ciascuno dei membri del Corpo Diplomatico, qui presenti, e dò il benvenuto, in modo speciale, agli Ambasciatori che prendono parte a questo incontro per la prima volta. Sottolineo il fatto che il primo Ambasciatore della Guinea-Bissau ha inaugurato di recente la sua missione. Il giorno di Natale e a Capodanno, ho pensato nella preghiera a tutti voi, alle vostre famiglie, alle Nazioni che rappresentate. I vostri Governi hanno desiderato stringere relazioni diplomatiche stabili con la Santa Sede, la cui missione è essenzialmente spirituale, cioè orientata verso il bene plenario delle persone e dei popoli, secondo il disegno di Dio. Che Dio vi conservi tutti, voi e i vostri connazionali, nella pace!

#### **Aspri conflitti dilanano ancora popoli e regioni**

2. Svilupperò questa allocuzione annuale di auguri intorno ad alcuni avvenimenti della vita internazionale, fra gli altri i negoziati sul disarmo, che hanno segnato la fine dello scorso anno a Washington, e il quarantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che sarà celebrato quest'anno. Il disarmo, la giustizia nella salvaguardia dei diritti delle persone e dei popoli, lo sviluppo, sono infatti tre condizioni per la pace.

Ma questi tre punti emergenti non ci faranno dimenticare gli aspri conflitti che dilanano ancora popoli o regioni intere. Nessuno può rimanere indifferente davanti ai combattimenti che ogni giorno minacciano o sopprimono vite umane, distruggono il patrimonio sociale o culturale di tutto un popolo, l'opprimono o gli impediscono di progredire liberamente verso il suo sviluppo. Certo, la responsabilità principale appartiene ai Governi direttamente implicati; ma essi devono sapere che l'umanità

intera soffre ed è umiliata dai mali che opprimono una parte dei suoi membri e che essa cerca con loro un esito umanamente propizio.

Alcuni dei popoli coinvolti possono invocare le ragioni che essi hanno di rispondere con le armi agli attacchi, ricorrendo alla distinzione moralmente accettabile tra legittima difesa e aggressione ingiustificata. Ma i moventi sono spesso molto intricati e, in ogni caso, si arriva a situazioni in cui la progressione è tale da superare ogni limite e divenire alla fine ingiusta, in quanto apportatrice di morte e di rovina per le diverse parti.

Pensiamo tutti al conflitto tra *Iraq e Iran*, dove appare urgente porre termine ad una guerra disumana, terribilmente devastatrice, diciamo assurda. In effetti, molti altri Paesi sono implicati in questa guerra. E ormai ora che essi collaborino, sinceramente, affinché cessino le ostilità, specialmente con l'aiuto della comunità internazionale.

L'*Afghanistan* merita di attrarre allo stesso modo la nostra attenzione. Da otto anni, assistiamo al dramma di popolazioni, la cui vita, un tempo pacifica, subisce mutamenti incredibili e perdite umane considerevoli, al punto che la pace di tutta la regione ne è minacciata. Come non auspicare che le ripetute ipotesi di trattative abbiano infine un buon esito e si arrivi a una giusta soluzione, che corrisponda ai desideri delle popolazioni!

Noi pensiamo anche al *Centro America*, dove le sanguinose contrapposizioni continuano e minano gravemente la pace in diversi Paesi. Alcune proposte per ristabilire la pace sono oggetto di un piano preciso. Gli impegni sottoscritti sarebbero di natura tale da offrire infine una speranza: possano essi trovare, presso le varie parti, una adesione leale ed una effettiva applicazione che non trascuri alcun elemento, ivi compreso il diritto dei popoli a vivere in un regime liberamente scelto!

Non possiamo dimenticare neppure il *Medio-Oriente*: le popolazioni che vivono nella terra della *Palestina*, in un contesto politico e sociale sempre precario; il *Libano*, in cui il disastro economico si aggiunge alle divisioni e all'insicurezza, proprio nel momento in cui bisognerebbe assolutamente garantirne la sovranità e l'integrità.

Così pure pensiamo alle *situazioni di lotte interne* che colpiscono in modo sanguinoso tanti Paesi, come l'Etiopia, l'Angola, il Mozambico, lo Sri Lanka, e arrivano a volte ad impedire i soccorsi alle popolazioni che muoiono di fame o mancano delle cure più elementari. Altri Paesi continuano a soffrire in silenzio per una situazione ingiusta che lede le aspirazioni di una maggioranza dei cittadini, come in Cambogia, oppure, molto spesso, di una minoranza.

Dobbiamo sempre ricordarci che sono anzitutto le popolazioni civili a soffrire di queste crisi prolungate, con tutti i drammi umani che ne derivano. Per questo desidero, ancora una volta, fare appello a tutti coloro che possono contribuire a placare questi conflitti, specialmente attraverso le vie diplomatiche. La Santa Sede è convinta che è possibile, in tutti questi casi, giungere ad una soluzione senza che i belligeranti ne debbano uscire umiliati. Possano essi, con l'appoggio pacifico dei protagonisti della vita internazionale, dar prova di coraggio per trovare vie che conducano, senza indugi, ad una pace vera, della quale ricorderò qui subito le condizioni essenziali.

### **Clima di fiducia per il disarmo**

3. La volontà di porre un termine alla corsa agli armamenti, o, meglio ancora, il disarmo effettivo, è evidentemente una delle condizioni della pace.

Nel panorama internazionale dell'anno appena terminato, è stato soprattutto sottolineato il negoziato e la firma da parte degli Stati Uniti d'America e dell'Unione Sovietica di un accordo per la *eliminazione delle armi nucleari di media portata*.

Questo avvenimento, la cui importanza ho tenuto a sottolineare l'8 dicembre scorso, è stato generalmente accolto con soddisfazione e sollievo, in quanto rappresenta il risultato di sforzi perseveranti e, nello stesso tempo, apre incoraggianti prospettive per il consolidamento del processo di disarmo e l'avvenire della pace. Grazie alla loro volontà politica, le due grandi potenze hanno saputo creare una situazione nuova, nella quale hanno trovato un'intesa non più solamente per limitare, ma per distruggere fisicamente una intera classe di armi.

L'accumulazione di queste armi costituisce, di per sé, una minaccia per la pace, ed anche una sfida per i popoli che mancano dell'essenziale per sopravvivere e svilupparsi. Il fatto di distruggerne una parte è oggi meritorio; esso non fa che sottolineare meglio la folle spirale in cui ci si è lasciati coinvolgere al punto da perdere il senso della misura, destinando a questo settore ricchezze che avrebbero dovuto servire a eliminare la fame nel mondo, a promuovere molteplici azioni necessarie per l'umanità, specialmente nel campo della sanità e dell'educazione, mettendo in opera le potenzialità positive della scienza e della tecnologia.

Il disimpegno nucleare — che, per il momento riguarda soltanto una porzione limitatissima dei rispettivi arsenali — può ora essere perseguito senza che gli equilibri militari globali siano rimessi in discussione, fino a raggiungere il livello più basso e compatibile con la sicurezza degli uni e degli altri. Le dettagliate misure di controllo poste in evidenza dal trattato manifestano il desiderio realistico di premunirsi delle garanzie necessarie perché gli impegni sottoscritti siano effettivamente rispettati. Questa reciproca sorveglianza, liberamente consentita, potrà essere di aiuto per superare lo stadio del sospetto e contribuire al lungo e necessario apprendistato della fiducia. Solo un clima di crescente fiducia può garantire il successo del cammino verso il disarmo e aprire nuove possibilità per il futuro.

### **Eliminare la minaccia della catastrofe nucleare**

4. Nuove tappe sono infatti attese da tutti. Il vostro Decano le ha sottolineate poco fa. Secondo i protagonisti, l'accordo sulle armi nucleari a medio raggio è un punto di partenza, più che un punto di arrivo. È stata, per i due firmatari, l'occasione per affermare la loro determinazione ad accelerare i negoziati in corso per *le armi nucleari balistiche*, le più pericolose di tutte. Quello che importa, non è solamente attenuare, ma eliminare definitivamente la minaccia della catastrofe nucleare. È certamente l'augurio della comunità internazionale tutta intera che simili trattative giungano a conclusione al più presto, ispirandosi agli stessi principi.

Non meno urgente sembrerebbe il procedere all'eliminazione di un'altra classe di armi, particolarmente crudeli e indegne dell'umanità, delle quali alcuni belligeranti si sono serviti ancora recentemente, voglio dire *le armi chimiche*. Io imploro i responsabili politici interessati a voler iscrivere questo capitolo fra gli obiettivi che è possibile cercare di raggiungere senza indugio. Verrebbe così compiuto un passo importante per la moralizzazione delle relazioni internazionali, ed esso contribuirebbe a migliorare il clima di dialogo nel quale le grandi potenze e i loro alleati devono d'ora in poi abituarsi a vivere.

Più ardua ancora sarà probabilmente la discussione circa *la riduzione degli armamenti convenzionali* e delle armi nucleari dette tattiche, che vi sono collegate. Anche là, la sicurezza deve poter essere garantita al livello minimo degli armamenti e delle forze, compatibile con le esigenze ragionevoli della difesa e sulla base dell'equilibrio tra le parti in questione. Su quest'ultimo punto, è comprensibile che i responsabili politici avanzino con prudenza e realismo, per non compromettere, senza una garanzia sufficiente, l'avvenire dei loro connazionali. Ma si tratta di evitare a qualunque prezzo

una nuova forma di "escalation" degli armamenti convenzionali che sarebbe pericolosa e disastrosa.

### **Mirare al disarmo totale**

5. Si vorrebbe ugualmente sperare che tutti i Paesi, e soprattutto le grandi potenze, capiscano sempre meglio che la paura della "reciproca distruzione totale" che è al centro della dottrina della *dissuasione nucleare*, non può durevolmente costituire una base affidabile per la sicurezza e la pace. La Santa Sede, da parte sua, ha sempre affermato che una dissuasione fondata sull'equilibrio del terrore non può essere considerata come un fine in se stessa, ma soltanto come una tappa verso il disarmo progressivo (cfr. *Messaggio alla 2ª sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo*, 7 giugno 1982, n. 8: AAS 74 [1982], p. 880). Solo a condizione di rimanere fondamentalmente transitoria e orientata alla ricerca di un altro tipo di relazioni internazionali, questa strategia può essere presa in considerazione. Una simile strategia, applicata in un contesto di contenimento e di cooperazione, dovrebbe condurre a ricercare progressivamente un nuovo equilibrio al livello più basso possibile degli armamenti, per arrivare, in una tappa successiva, all'eliminazione della stessa arma atomica; è infatti al disarmo totale che occorre mirare in questo campo. Possano i protagonisti comprendere che la loro reciproca sicurezza riposa sempre più su una compenetrazione di interessi e di relazioni vitali!

### **L'accordo di Washington un punto di non ritorno**

6. Se il recentissimo accordo per il disarmo ha potuto essere concluso, è anche grazie all'intenso lavoro internazionale compiuto da anni da parte delle *Nazioni Unite*, specialmente dalla Commissione per il disarmo e dalla Conferenza per il disarmo di Ginevra. Questi lavori permettono di apprezzare tutti gli elementi che concorrono a cementare la pace fra le Nazioni, come pure il lungo cammino che resta ancora da percorrere. Se l'accordo di Washington costituisce un inizio a beneficio della comunità internazionale, possa esso rappresentare per essa anche *un punto di non ritorno!* Un ritorno alla corsa agli armamenti sarebbe senza dubbio fatale per tutti. Le Nazioni che vivono in sistemi politici o sociali diversi si rendono conto ora più che mai che devono imparare a vivere insieme, a trovare dei campi per la collaborazione, ad approfondire le loro relazioni pacifiche. Ed è un onore vostro, Signore e Signori Diplomatici, consacrare le vostre competenze per preparare queste relazioni e conservarle.

Per giungere a ciò, è necessario rispettare alcuni valori etici ed alcune norme di diritto.

### **Salvaguardia dei diritti dell'uomo e dei popoli**

7. *Il disarmo non è dunque tutta la pace.* Non è neppure un fine in se stesso. È soltanto uno degli elementi del processo di ricerca di una sicurezza più stabile, mirante, in fin dei conti, a stabilire delle reciproche relazioni basate su un dialogo leale, su una collaborazione più intensa e su una maggiore fiducia.

In questo senso, la pace si radica in un *rinnovamento delle convinzioni morali e spirituali*. L'umanità è invitata ad un cambiamento di mentalità. Essa deve credere che la pace è possibile, che è desiderabile, che è necessaria. Per sopravvivere, essa è chiamata ad un capovolgimento, ad una conversione, anche a costo di staccarsi da una parte della sua storia, la sua storia bellicosa, piena di violenze, di oppressioni, in cui gli uomini e le Nazioni erano ridotti alla mercé del più forte, in disprezzo della giustizia e dell'ordine morale voluto da Dio.

La pace non è solo assenza di conflitti, ma soluzione pacifica delle contese fra le Nazioni, e dinamica di un ordine sociale e internazionale fondato sul diritto e la giustizia. Più precisamente, occorre rendere stabili i fondamenti della pace facendoli poggiare sulla *salvaguardia dei diritti dell'uomo ed anche dei diritti dei popoli*.

### **Rispetto dei deboli e delle minoranze**

8. La giustizia passa infatti attraverso *il rispetto del diritto dei popoli e delle Nazioni* a disporre di se stessi. Una pace duratura fra i popoli non può essere imposta dalla volontà del più forte, ma deve essere consentita da tutti nel rispetto dei diritti di ciascuno, in particolare dei deboli e delle minoranze.

Ci sono ancora dei popoli che non vedono riconosciuto *il loro diritto all'indipendenza*. Ci sono anche quelli che soffrono di una tutela, quasi una occupazione, che minaccia il loro diritto di governarsi conformemente ai loro valori culturali e alla loro storia.

Oltre a questi casi estremi, unanimemente riprovati, bisogna tener conto della aspirazione sempre più estesa e legittima di ogni Nazione, anche la meno potente, ad essere responsabile delle proprie scelte, *soggetto del suo divenire* e non soltanto oggetto di contrattazioni interessate o di sollecitudine condiscendente da parte delle altre Nazioni.

*All'Est come all'Ovest*, il diritto dei popoli a disporre del loro destino ed a cooperare liberamente con gli altri al bene comune internazionale non può che favorire la pace, nella misura in cui ciascuno si sentirà meglio rispettato e dunque interlocutore a pieno titolo nel dialogo fra le Nazioni.

### **Il problema della fame è la più urgente delle urgenze**

9. Lo stesso principio vale per *le relazioni Nord-Sud*. L'ineguaglianza nell'accesso al progresso economico e sociale ha anch'essa cause profonde che richiedono di essere esaminate con cura. Gli squilibri accentuati fra l'abbondanza e la povertà possono essere germi di conflitti futuri. Un gran numero di Paesi — una sessantina — si trova oggi in una situazione critica che si va aggravando. Tutta l'umanità deve riconoscere in coscienza le sue responsabilità davanti al grave problema della *fame*, che non è riuscita a risolvere. È questa la più urgente delle urgenze!

Gli sforzi intrapresi da decenni in favore dello *sviluppo* devono costantemente essere ricentrati sulla loro finalità primaria: permettere ai Paesi poveri di farsi carico di se stessi sempre più, di valorizzare le loro risorse, di scambiare le materie prime ad un prezzo equo, di aver accesso alla tecnologia ed ai mercati mondiali, di liberarsi ragionevolmente dei debiti, come ha sottolineato il vostro Decano. Questo processo fa appello alla responsabilità delle Nazioni più progredite, ma anche a quella dei dirigenti dei Paesi in questione: spetta a loro gestire nel modo migliore le risorse disponibili, rinunciando ad alcuni investimenti di prestigio, facendo evolvere le strutture oligarchiche che perpetuano un immobilismo sociale, favorendo l'iniziativa produttiva, sempre rispettando i diritti delle persone e delle loro comunità.

Sì, una delle condizioni della pace, a lungo termine, è *lo sviluppo*, concepito come il passaggio da un essere di meno ad un essere di più, inglobando tutto l'uomo nella sua dimensione economica, certo, ma anche culturale, morale e spirituale. Non si ripeterà mai abbastanza che « lo sviluppo è il nuovo nome della pace », secondo la bella espressione del mio predecessore Paolo VI. Tornerò su questo tema capitale in una prossima Enciclica, che sarà pubblicata in occasione del XX anniversario della *Populorum progressio*.

I due processi del disarmo e dello sviluppo devono continuare fino a congiungersi e a sostenersi l'un l'altro. In particolare sarebbe aberrante se l'aiuto allo sviluppo divenisse aiuto agli armamenti dei Paesi del Terzo Mondo, anche se questi hanno bisogno di mezzi difensivi. La politica di potenza dei Paesi industrializzati non deve annullare da un lato il contributo che essa offre, dall'altro all'autentico sviluppo dei popoli.

#### **Il 40° della Dichiarazione dei diritti dell'uomo**

10. L'indipendenza e la libertà degli Stati fra loro non è sufficiente a stabilire un clima di pace nel mondo. La pace è anche *pace sociale*, ordine fondato sulla *giustizia all'interno di Stati sovrani*, ai quali spetta di garantire con giuste leggi le condizioni per una vita umana degna di questo nome per tutti i cittadini. Mi sembra che, oggi, quello che l'insegnamento della Chiesa chiama "l'ordine naturale" della convivenza, l'"ordine voluto da Dio", trovi in parte la sua espressione nella cultura dei *diritti dell'uomo*, se si può così caratterizzare una civiltà fondata sul rispetto del valore trascendente della persona. La persona è infatti il fondamento e il fine dell'ordine sociale; essa è il soggetto di diritti inalienabili e di doveri di coscienza, garantiti dal Creatore, e non anzitutto l'oggetto di "diritti" concessi dallo Stato, alla mercé dell'interesse pubblico così come esso lo determina. La persona deve potersi realizzare nella libertà e nella verità.

Noi celebriamo quest'anno il *quarantesimo anniversario della "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo"*. Se essa è oggetto di diverse interpretazioni, i principi superiori che contiene meritano una attenzione universale. Questo documento può essere considerato come « una pietra miliare posta sulla strada lunga e difficile del genere umano » (*Discorso alle Nazioni Unite*, 2 ottobre 1979, n. 7). I principi che la Dichiarazione contiene, se lealmente resi operativi nella legislazione dei diversi Paesi, possono condurre le Nazioni ad un autentico progresso, sempre che questo venga identificato anzitutto come « il primato dei valori spirituali ed il progresso della vita morale » (cfr. *ibid.*).

#### **Il diritto alla libertà religiosa**

11. La Dichiarazione è tanto più importante ai nostri occhi, in quanto trascende le differenze razziali, culturali e istituzionali dei popoli ed afferma, al di là di tutte le frontiere, *l'uguale dignità di tutti i membri della comunità umana* che spetta ad ogni società costituita, sia nazionale che internazionale, rispettare, proteggere e promuovere.

È in gioco la felicità delle persone, ma anche la pace del mondo. La pace è infatti indivisibile. Non può essere garantita sul piano internazionale, se non affonda le sue radici nella pace sociale all'interno delle Nazioni. Qualsiasi situazione di ingiustizia inflitta ad una comunità umana rischia di esplodere un giorno ed anche di acquisire dimensioni internazionali che nessuno sarà più in grado di controllare. « Lo spirito di guerra, dicevo all'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1979, nel suo primitivo e fondamentale significato, spunta e matura là dove gli inalienabili diritti dell'uomo vengono violati » (*ibid.*, n. 11).

Questi diritti dell'uomo — sia i diritti individuali che i diritti sociali — sono quelli che garantiscono un'attiva partecipazione alla vita pubblica. Nel contesto della violenza di oggi, ritengo mio dovere richiamare *il diritto al rispetto assoluto della vita umana*, in tutti i suoi stadi e qualunque sia lo stato di salute, dal momento del concepimento fino agli ultimi istanti. Allo stesso modo denuncio tutte le forme

di *terrorismo* che attentano alla vita di innocenti, ed anche ai terrorismi di Stato che soffocano le libertà fondamentali.

Penso in modo speciale alla *libertà di coscienza*. Voi sapete che ho dedicato l'ultimo messaggio per la Giornata Mondiale della pace a questo tema di fondamentale importanza. Il diritto alla libertà religiosa, cioè la facoltà di poter rispondere agli imperativi della propria coscienza nella ricerca della verità, e di poter professare pubblicamente la propria fede nella libera appartenenza ad una comunità religiosa organizzata, costituisce la ragion d'essere delle altre libertà fondamentali dell'uomo. Nella misura in cui la professione di una convinzione tocca più intimamente la coscienza, essa non può non influenzare le scelte e gli impegni dell'uomo. I credenti, pertanto, sono portati a contribuire efficacemente alla morale pubblica, alla solidarietà fra le persone e alla pace fra i popoli. Per questo la Chiesa cattolica non ha cessato di vigilare affinché ci si adoperasse in tutti i modi per far cessare persecuzioni e discriminazioni verso i credenti e le loro comunità. Ciò facendo, essa ha la consapevolezza di servire l'umanità, difendendo la dignità della persona.

### **Giustizia, libertà, verità**

12. In definitiva, la pace è inseparabile dalla *giustizia*, dalla *libertà* retamente intesa e dalla *verità*. Presuppone un clima di fiducia. È un'opera più complessa del solo disarmo, anche se quest'ultimo è un processo importantissimo per costruire un mondo di pace ed è una prova della volontà di pace.

In questo ambito, vorrei qui formulare auguri per la felice conclusione della riunione della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, in corso a Vienna. Il Documento finale, che è in preparazione, dovrebbe rappresentare un contributo notevole perché siano assicurati e progrediscano insieme gli aspetti militari ed umanitari della pace.

La Chiesa, da parte sua, riconosce la propria responsabilità nella costruzione della pace. Non solo richiama i principi tratti dal Vangelo, ma cerca di formare persone capaci di essere, a loro volta, autentiche artefici di pace.

Il disegno di Dio è un disegno di pace per tutta l'umanità. La maggior parte dei *credenti* sa che Dio è il Creatore, la sorgente della vita, il garante della giustizia, il difensore degli oppressi, Colui che incessantemente chiama gli uomini a vivere nella fratellanza, o a riconciliarsi, a perdonarsi, a ricostruire nella pace ciò che è stato distrutto e diviso da uomini incoscienti e peccatori. I veri credenti dovrebbero essere nelle prime file di coloro che lavorano per la pace e che, nello stesso tempo, la attendono da Dio come un dono, ricercando la sua volontà.

Eccellenze, Signore, Signori, anche voi avete, in quanto diplomatici, la vostra parte nella costruzione della pace, nel disarmo dai pregiudizi, dai sospetti e dagli irrigidimenti, nel placare le tensioni, nel ricercare soluzioni pacifiche, nel clima di fiducia e di collaborazione da instaurare con la necessaria prudenza.

Possa il Dio della pace ispirare la vostra missione e colmare della sua Benedizione ciascuno di voi, ciascuna delle vostre famiglie, ciascuna delle vostre patrie!

**Alla Federazione Italiana Scuole Materne****Soluzioni legislative improntate a giustizia  
per il servizio reso dalle scuole libere**

Il Papa, ricevendo i partecipanti al V Congresso della F.I.S.M., sabato 16 gennaio, ha rivolto loro questo discorso:

1. Porgo a voi, presidenti, dirigenti e consulenti delle scuole materne di ispirazione cristiana, convenuti a Roma per il V Congresso della "Federazione Italiana Scuole Materne" (F.I.S.M.), un sentito e cordiale saluto.

Attraverso le vostre persone voglio raggiungere tutte le educatrici, religiose e laiche, i sacerdoti e gli operatori impegnati in questo delicato settore.

Un ricordo del tutto particolare riservo alle famiglie che in numero veramente considerevole, pur fra non poche difficoltà, affidano alle vostre scuole i loro figli e partecipano, con autentica dedizione, alle attività degli organismi educativi e gestionali.

Già in altre occasioni ho avuto modo di rivolgere a voi una parola di vivo incoraggiamento per l'importante servizio che, con generosità e competenza, dedicate ai bambini e alle loro famiglie, specialmente quelle giovani, sempre bisognose di sostegno e di aiuto.

Anche oggi, pur brevemente, offro qualche spunto a conforto della vostra costante e attenta riflessione.

2. Vorrei innanzi tutto riaffermare la dignità del bambino, giacché oggi non di rado si tende ad escluderlo o almeno a "subirne" la presenza, spesso strumentalizzarlo per secondi fini, o addirittura ad abusare della sua naturale debolezza.

Il bambino è "persona", è uomo; come tale deve essere accolto, amato, aiutato nel suo sviluppo fisico e morale affinché possa occupare il suo "irripetibile" posto nella società e nella comunità ecclesiale.

Ogni bambino è voluto da Dio Padre, è redento da Cristo, diventa tempio dello Spirito Santo nel Battesimo.

Se questa è la dignità del bambino, tutti devono considerare un privilegio accoglierlo, custodirlo ed amarlo come ci ha insegnato il Signore.

Nel Vangelo cogliamo quanto Gesù abbia amato i bambini; quali dure parole abbia usato con chi li allontanava da Lui; come ne abbia fatto un modello per gli adulti: «Se non vi convertirete e non diventerete piccoli come i bambini (semplici - limpidi - disponibili), non entrerete nel Regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare» (cfr. *Mt* 18, 4-7).

3. La Chiesa, seguendo il suo Signore, in ogni tempo ha difeso, privilegiato e servito i bambini, promuovendone la dignità. Basta pensare ai due millenni della sua storia, agli Ordini religiosi susseguitisi nel tempo, alla vita di pastori e di santi, per raccoglierne la più lucida testimonianza.

Questo amore preferenziale della Chiesa per il bambino si è concretizzato in istituzioni di ogni genere e, agli inizi del secolo scorso, in scuole per i bambini, quando ancora nessuno nemmeno immaginava un simile servizio.

Così le comunità cristiane, le famiglie, il nostro popolo, hanno voluto in ogni paese anche più sperduto, come nelle grandi città, questa scuola, nata e sempre rimasta profondamente legata al tessuto sociale ed ecclesiale.

In una parola: le scuole materne sono nate e cresciute profondamente radicate nella volontà illuminata della nostra gente e, in genere, sono state affidate a religiose o da queste promosse.

A sua volta il Concilio Vaticano II ha sottolineato il posto specialissimo che compete, fra gli strumenti educativi, alla scuola e in particolare alla scuola cattolica. La Dichiarazione conciliare sull'Educazione Cristiana afferma: « Tra tutti gli strumenti educativi riveste un'importanza particolare la scuola... »; « La presenza della Chiesa in campo scolastico si rivela in maniera particolare nella scuola cattolica. Questa, certo, al pari delle altre scuole, persegue le finalità culturali e la formazione umana dei giovani. Ma suo elemento caratteristico è di dar vita ad un ambiente comunitario scolastico permeato dallo spirito evangelico... » (*Gravissimum educationis*, 5. 8).

E il documento sottolinea l'importanza degli educatori: « È dunque meravigliosa e davvero importante la vocazione di tutti coloro che, collaborando con i genitori, nello svolgimento del loro compito, e facendo le veci della comunità umana, si assumono il dovere di educare nelle scuole. Una tale vocazione esige speciali doti di mente e di cuore, una preparazione molto accurata, una capacità pronta e costante di rinnovamento e di adattamento » (*ib.*, 5).

Questo alto magistero è stato riaffermato dai miei venerati Predecessori e fatto proprio dai Vescovi italiani i quali hanno voluto tradurlo nel documento sulla scuola cattolica oggi in Italia e nel catechismo dei bambini della Conferenza Episcopale Italiana, dove vengono individuati gli elementi specifici riguardanti la proposta educativa nella scuola materna di ispirazione cristiana.

4. Conoscendo le difficoltà presenti a livello di impegno pastorale e di gestione amministrativa, mi rallegro vivamente con voi per quanto avete fatto nella vostra storia associativa in questo arco di tempo, e rinnovo il mio incoraggiamento ai vari operatori, già espresso in altre circostanze, mentre chiedo il massimo di generosità a ciascuno.

Mi rivolgo innanzi tutto ai sacerdoti, specialmente se parroci, che con grande sacrificio e intelligenza hanno voluto accanto alla chiesa una scuola materna: continuo a sentirla luogo privilegiato di pastorale.

Desidero poi dire alle religiose, ancora molto presenti in questo settore pastorale con la ricchezza dei carismi propri a ciascun Istituto o Congregazione: non vi lasciate scoraggiare dalle difficoltà e non cedete alla tentazione di abbandonare questo campo per dedicarvi ad altre attività apostoliche. Anche voi, educatrici ed educatori laici, sentitevi onorati di scegliere come luogo di evangelizzazione e di promozione umana la scuola materna.

Raccomando ai genitori, ma anche a tutti i fedeli, di sentire la scuola della comunità come ambiente proprio, dove i bambini possano trovare una educazione cristiana in sintonia con quella ricevuta in famiglia e dove essi stessi possano trovare elementi di crescita come veri educatori e cristiani autentici.

Una parola infine alle autorità civili e politiche: non disattendano al servizio sociale di più di ottomila scuole libere, confederate nella vostra Federazione, e si sforzino di trovare rapidamente soluzioni legislative improntate ad autentica giustizia,

che non rendano troppo gravosa, e carica di difficoltà qualche volta insormontabili, questa presenza riconosciuta da tutti come capace di servire capillarmente le famiglie italiane.

5. So che il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione in questo Anno Mariano, celebrerete una giornata di intensa esperienza ecclesiale "con Maria verso il 2000". La preghiera di tanti innocenti non sarà disattesa dalla Madre di Dio e nostra.

A Lei affido voi e tutte le scuole materne di ispirazione cristiana che rappresentate.

Con la sua intercessione, invoco sulle vostre persone e su quanti operano nelle scuole materne l'abbondanza dei doni del Signore e a tutti imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

## Messaggio

### per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

## «A Maria, Madre della Divina Grazia affido la nuova primavera delle vocazioni»

Pubblichiamo il messaggio che Giovanni Paolo II ha inviato a tutti i membri della Chiesa in occasione della Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni che si celebra la IV Domenica di Pasqua (quest'anno il 24 aprile).

*Venerati Fratelli nell'Episcopato, carissimi Fratelli e Sorelle di tutto il mondo!*

1. Con animo pieno di letizia e di speranza, nel clima della gioia pasquale, Domenica 24 aprile prossimo, celebreremo la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni.

Sono trascorsi 25 anni da quando l'indimenticabile Papa Paolo VI di venerata memoria volle invitare tutta la Chiesa a pregare per le vocazioni consacrate con una speciale giornata, che ha le sue motivazioni nell'insegnamento (Mt 9,38; Lc 10, 2) e nell'esempio di Cristo (Lc 6, 12), oltre che nella natura stessa della vocazione, realtà misteriosa e trascendente, la cui sorgente è Dio stesso, e nella funzione della preghiera, come collaborazione efficace al piano salvifico del Padre.

È consolante il poter costatare in questi anni, in diverse parti del mondo, un sensibile aumento di coloro che vengono ammessi al sacerdozio o esprimono il desiderio di seguire Cristo nella via dei "consigli evangelici"; ciò è una riprova che l'impegno e la costanza nel lavoro vocazionale offrono preziosi frutti a chi opera nella vigna del Signore con cuore fiducioso, aperto e instancabile. La crisi, infatti, viene progressivamente superata là dove si vive intensamente la fede, si realizza la rievangelizzazione e si incarna il mistero pasquale di Gesù nella vita delle persone.

2. La necessità e l'urgenza di avere i continuatori nell'Ordine sacro, nelle missioni, nelle diverse Congregazioni religiose e Istituti secolari è sentita oggi in modo vivo nella Chiesa.

Risuonano come pressante invito le parole del Signore: « Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura » (Gv 4, 35), « Pregate il Padrone della messe perché mandi operai alla sua messe » (Mt 9, 38). È essenziale cogliere questo invito con fede piena di speranza. Senza preghiera specifica, abituale, insistente, fiduciosa, non può esistere vera pastorale delle vocazioni. Questa preghiera deve lasciare trasparire la propria disponibilità interiore a collaborare in modo operativo alla promozione delle vocazioni; deve chiedere tutto ciò che è necessario non solo per il sorgere delle vocazioni, ma anche per la perseveranza dei chiamati, per la loro santificazione, per la fecondità della loro missione.

3. La giornata delle vocazioni diventa particolarmente significativa nella celebrazione dell'Anno Mariano, che raccoglie tutti, pastori e fedeli, attorno a Maria, la Madre del Redentore, modello di ogni chiamato e mediatrice di vocazioni.

Ogni chiamato che eleva lo sguardo a Maria, trova in essa un modello perfetto nel conoscere il disegno di Dio; nel porsi con animo risoluto a seguire il Signore

*secondo la sua volontà; nell'accettare con umiltà e gioia i sacrifici che comporta questa sua scelta di servizio e di amore (cfr. Lc 1, 28-38; Gv 19, 25).*

*La comunità credente, mentre adempie i suoi doveri nella cura delle vocazioni, vede in Maria Santissima colei che « con la sua molteplice intercessione continua ad ottenere i doni della salvezza eterna » (Lumen gentium, 62) — e quindi anche i doni delle vocazioni — e la invoca come madre di tutte le vocazioni. Infatti, con amore di madre Ella coopera alla rigenerazione e formazione dei figli e delle figlie della Chiesa. Le parole dette a Lei da Gesù nell'ora della croce: « Donna ecco il tuo figlio », e al discepolo: « Ecco la tua madre » (Gv 19, 26-27), sono parole che determinano il posto di Maria nella vita dei discepoli di Cristo ed esprimono la sua nuova maternità spirituale, nell'ordine della grazia, perché implora il dono dello Spirito Santo, che suscita nuovi figli di Dio (cfr. Redemptoris Mater, 44).*

*4. Rivolgiamo dunque il nostro sguardo a Maria per vedere e onorare non solo colei che, scelta, preannunciata, preparata e chiamata, più e meglio di ogni altro ha risposto alla vocazione specifica di cui Dio la fece oggetto, ma anche colei che più di ogni altro è interessata a che il disegno di salvezza raggiunga tutti e ciascuno, secondo la mirabile disposizione di Dio, che tutti chiama a collaborare con Lui (cfr. 1 Tm 2, 4).*

*Esorto i Fratelli nell'Episcopato, i Sacerdoti loro collaboratori, gli Ordini e Congregazioni religiose, specialmente se deputati al servizio delle vocazioni da un particolare carisma, i Catechisti, e gli insegnanti e tutti coloro che in diversi modi sono impegnati nell'apostolato vocazionale, perché nella Domenica del "Buon Pastore" e durante il corso di questo Anno Mariano, nella loro catechesi mettano in risalto questa presenza materna di Maria nel promuovere e guidare le vocazioni. I Santuari mariani sparsi in ogni parte del mondo diventino luoghi privilegiati di animazione vocazionale e centri di preghiera fervorosa per le vocazioni, perché le nostre invocazioni al Padrone della messe trovino accoglienza sotto il patrocinio di Maria.*

*Esorto ancora una volta le famiglie cristiane, definite il primo seminario e l'insostituibile riserva delle vocazioni (cfr. Optatum totius, 2), perché sappiano creare un clima di preghiera cristiana e mariana che favorisca tra i figli l'ascolto della voce del Signore, la loro generosa risposta e la perseveranza gioiosa.*

*Ai giovani soprattutto il mio messaggio si fa invito ed esortazione. Vorrei che la gioventù di tutto il mondo si avvicinasse maggiormente a Maria. Ella porta in sé un segno indistruttibile della giovinezza e della bellezza che non passano mai. Che i giovani abbiano sempre più fiducia in Lei, che a Lei affidino la vita che è davanti a loro.*

*A Maria, madre della divina grazia, affido le vocazioni. La nuova primavera delle vocazioni, il loro aumento in tutta la Chiesa diventi una particolare prova della sua presenza materna nel mistero di Cristo, ai nostri tempi e nel mistero della sua Chiesa su tutta la terra.*

## PREGHIAMO

*« A Te ci rivolgiamo, Madre della Chiesa. A Te che con il tuo "Fiat" hai dischiuso la porta alla presenza di Cristo nel mondo, nella storia e nelle anime, accogliendo in umile silenzio e totale disponibilità la chiamata dell'Altissimo.*

*Fa' che molti uomini e donne sappiano percepire ancora oggi la voce invitante del tuo Figlio: "Seguimi!". Fa' che trovino il coraggio di lasciare le loro famiglie, le loro occupazioni, le loro speranze terrene e seguano Cristo sulla vita da lui tracciata.*

Stendi la tua mano materna sui Missionari sparsi in tutto il mondo, sui Religiosi e le Religiose che assistono gli anziani, i malati, gli impediti, gli orfani; su quanti sono impegnati nell'insegnamento, sui membri degli Istituti secolari, fermenti silenziosi di opere buone; su coloro che nella clausura vivono di fede e di amore e impetrano la salvezza del mondo. Amen! ».

*Con tali voti, imparto di cuore la Benedizione Apostolica a voi, venerati Fratelli nell'Episcopato, ai Sacerdoti, ai Religiosi, alle Religiose, a tutto il Popolo di Dio e, in modo speciale, ai giovani ed alle giovani che con generoso entusiasmo accolgono l'invito di Gesù a seguirlo.*

*Dal Vaticano, 16 ottobre 1987*

**IOANNES PAULUS PP. II**

## Messaggio per la XXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

### I mass media aiutino l'uomo a realizzare liberamente la vocazione alla fraternità e alla solidarietà

Per la XXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che quest'anno si celebrerà domenica 15 maggio, il Santo Padre ha rivolto ai « cari amici del mondo dell'informazione e della comunicazione » il seguente Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

*Fratelli e sorelle, cari amici del mondo dell'informazione e della comunicazione.*

1. *Se si potesse dire un giorno che "comunicare" equivale veramente a "fraternizzare", che "comunicazione" significa veramente "solidarietà" umana, non sarebbe questo il più bel traguardo raggiunto dalle "comunicazioni di massa"? Ciò vorrei proporre alla vostra riflessione in questa XXII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali.*

*Parlando di fraternità, penso al significato profondo di questo termine. È Cristo infatti il « primogenito tra molti fratelli » (Rm 8, 29), che ci fa scoprire in ogni persona umana, amica o nemica, un fratello o una sorella. Venuto « non per giudicare il mondo, ma per salvarlo » (cfr. Gv 3, 17), Cristo chiama tutti gli uomini all'unità. Lo Spirito di amore che Egli dona al mondo è anche Spirito di unità: San Paolo ci mostra il medesimo Spirito che elargisce doni diversi, che agisce nelle diverse membra di uno stesso Corpo: ci sono « diversità di carismi... ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti » (1 Cor 12, 4-6).*

2. *Se penso anzitutto al fondamento spirituale della fraternità e della solidarietà, è perché questo significato cristiano non è estraneo alla primaria realtà umana di tali concetti. La Chiesa non considera la fraternità e la solidarietà come valori esclusivamente suoi. Viceversa, abbiamo sempre presente il modo in cui Gesù ha lodato il buon Samaritano, che ha riconosciuto un fratello nell'uomo ferito, meglio del sacerdote e del levita (cfr. Lc 10, 29-37). Similmente l'Apostolo Paolo invita a non disprezzare i doni degli altri, ma a rallegrarsi dell'opera dello Spirito in ciascuno dei nostri fratelli (cfr. 1 Cor 12, 14-30).*

*La fraternità e la solidarietà sono fondamentali e urgenti: dovrebbero oggi contrassegnare i popoli e le culture. La scoperta, nella gioia, di rapporti felici tra popoli e tra culture non sarebbe la più bella "festa" offerta dalle comunicazioni di massa, il loro "spettacolo" più riuscito, nella migliore accezione di questi termini?*

*Dato che oggi le comunicazioni di massa si sviluppano vertiginosamente, i legami che esse instaurano tra popoli e culture rappresentano il loro apporto più prezioso. Ma io so che voi stessi, i comunicatori, avete coscienza degli effetti perversi che rischiano di snaturare questi rapporti tra i popoli e le culture. L'esaltazione di sé, il disprezzo o il rifiuto di coloro che sono diversi possono aggravare le tensioni o le divisioni. Generando violenza, tali atteggiamenti distorcono e distruggono la vera comunicazione, rendendo impossibile ogni relazione fraterna.*

3. *Affinché possano esistere una fraternità e una solidarietà umana, e a più forte ragione affinché si accentui la loro dimensione cristiana, bisogna riconoscere i valori elementari ad esse sottesi. Ne ricordo qui alcuni: il rispetto dell'altro, il senso del*

dialogo, la giustizia, la liceità etica della vita personale e comunitaria, la libertà, la uguaglianza, la pace nell'unità, la promozione della dignità della persona umana, la capacità di partecipazione e di condivisione. La fraternità e la solidarietà superano ogni spirito di clan, di corporazione, ogni nazionalismo, ogni razzismo, ogni abuso di potere, ogni fanatismo individuale, culturale o religioso.

Spetta agli artefici della comunicazione di massa utilizzare le tecniche e i mezzi a loro disposizione con costante riferimento ad una coscienza chiara di questi valori primari. Eccone alcune applicazioni concrete:

- le agenzie di informazione e l'insieme della stampa manifestano il loro rispetto verso gli altri tramite un'informazione completa ed equilibrata;

- la diffusione radiofonica della parola raggiunge meglio il suo scopo se viene offerta a tutti la possibilità di dialogare;

- i media che sono l'espressione di gruppi particolari contribuiscono a rafforzare la giustizia, allorché fanno ascoltare la voce di coloro che ne sono privi;

- i programmi della televisione riguardano quasi tutti gli aspetti della vita e le reti si prestano a innumerevoli interconnessioni: quanto più si considera la loro influenza, tanto più si impone ai loro responsabili l'istanza etica, per offrire alle persone e alle comunità delle immagini che favoriscano l'integrazione delle culture, senza intolleranza né violenza, al servizio dell'unità;

- le possibilità di comunicazioni personali per telefono, la loro estensione telematica, la loro diffusione sempre più estesa attraverso i satelliti fanno ipotizzare un supplemento di uguaglianza tra le persone, in quanto facilitano l'accesso a questi mezzi del maggior numero di esse, consentendo veri scambi;

- l'informatica si diffonde sempre più nelle attività economiche e culturali, le banche dati accumulano una quantità finora inimmaginabile di informazioni diverse: si sa che la loro utilizzazione può comportare ogni sorta di pressioni o di violenze sulla vita privata o collettiva, mentre una gestione saggia di questi mezzi diviene una vera condizione di pace;

- concepire "spettacoli" da diffondere attraverso i vari audiovisivi implica il rispetto delle coscienze degli innumerevoli "spettatori";

- la comunicazione pubblicitaria risveglia e sviluppa dei desideri e crea dei bisogni: coloro che la commissionano o che la realizzano devono ricordarsi delle persone meno favorite per le quali i beni proposti restano irraggiungibili.

Qualunque sia il modo di intervento, è necessario che i comunicatori osservino un codice d'onore, che siano consapevoli della responsabilità di diffondere la verità sull'uomo, che contribuiscano a un nuovo ordine morale dell'informazione e della comunicazione.

4. Di fronte alla rete sempre più fitta e attiva delle comunicazioni sociali attraverso il mondo, la Chiesa si preoccupa soltanto, quale "esperta di umanità", di ricordare incessantemente i valori che fanno la grandezza dell'uomo. Ma essa è ben convinta che questi non possono essere assimilati e attuati concretamente se si dimentica la vita spirituale dell'uomo. Per il cristiano la Rivelazione di Dio in Cristo è una luce sull'uomo stesso. La fede nel messaggio della salvezza costituisce la più profonda delle motivazioni a servire l'uomo. I doni dello Spirito Santo impegnano a servire l'uomo in una solidarietà fraterna.

Ci si potrà domandare: non siamo forse troppo fiduciosi circa l'aprirsi di tali prospettive? E le tendenze che si delineano nel settore della comunicazione di massa ci autorizzano a nutrire tali speranze?

*Ai cuori turbati per i rischi delle nuove tecnologie della comunicazione io risponderei: « Non abbiate paura! ». Non ignoriamo la realtà nella quale viviamo, ma leggiamola più in profondità. Distinguiamo, alla luce della fede, gli autentici segni dei tempi. La Chiesa, preoccupata dell'uomo, conosce l'aspirazione profonda del genere umano alla fraternità e alla solidarietà, aspirazione sovente rifiutata, sfigurata, ma indistruttibile perché scolpita nel cuore dell'uomo dallo stesso Dio, che ha creato in lui l'esigenza della comunicazione e le capacità per svilupparla su scala planetaria.*

5. Alla soglia del terzo Millennio, la Chiesa ricorda all'uomo che la fraternità e la solidarietà non possono essere soltanto condizioni di sopravvivenza: sono caratteristiche della sua vocazione; una vocazione che gli strumenti della comunicazione sociale gli consentono di realizzare liberamente.

*Lasciatemi dunque dire a tutti, specialmente in questo Anno Mariano: « Non abbiate paura! ». Maria non rimase Ella stessa spaventata davanti all'annuncio che recava il segno della salvezza offerta all'umanità intera? « Beata colei che ha creduto », come testimonia Elisabetta (Lc 1, 45). Proprio in virtù di questa sua fede la Vergine Maria accoglie il disegno di Dio, entra nel mistero della comunione trinitaria e, diventando Madre di Cristo, inaugura nella storia una fraternità nuova.*

*Beati quelli che credono, coloro che la fede libera dal timore e apre alla speranza, portandoli a plasmare un mondo dove, nella fraternità e nella solidarietà, c'è ancora posto per una comunicazione della gioia!*

*Animato da questa gioia profonda per i doni della comunicazione, ricevuti per l'edificazione di tutti, in questa solidale fraternità, invoco su ciascuno di voi la Benedizione dell'Altissimo.*

*Dal Vaticano, 24 gennaio 1988, festa di San Francesco di Sales.*

**IOANNES PAULUS PP. II**

## Al Tribunale della Rota Romana

### Il «difensore del vincolo» è il necessario garante del rispetto della visione cristiana del matrimonio

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, lunedì 25 gennaio, gli ufficiali e gli avvocati rotali in occasione dell'Apertura dell'Anno Giudiziario al Tribunale della Rota Romana. Durante l'incontro il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

1. (...) L'annuale incontro con voi costituisce per me una gradita occasione per sottolineare la importanza del vostro delicato servizio ecclesiale, e per esprimervi il mio apprezzamento e la mia gratitudine. Esso mi dà, inoltre, la possibilità di fare insieme con voi qualche riflessione circa l'attività giudiziaria nella Chiesa.

2. Nell'odierno incontro, riprendendo il discorso avviato l'anno scorso \*, intendo richiamare la vostra attenzione sul ruolo del difensore del vincolo nei processi di nullità matrimoniale per incapacità psichica.

Il difensore del vincolo, come magistralmente notava Pio XII (*Allocuzione alla Rota Romana*, 2 ottobre 1944: AAS 36 [1944], 281), è chiamato a collaborare per la ricerca della verità oggettiva circa la nullità o meno del matrimonio nei casi concreti. Ciò non significa che spetti a lui valutare gli argomenti pro o contro e pronunciarsi circa il merito della causa, ma che egli non deve costruire «una difesa artificiosa, senza curarsi se le sue affermazioni abbiano un serio fondamento oppure no» (*Ibid.*).

Il suo specifico ruolo nel collaborare alla scoperta della verità oggettiva consiste nell'obbligo «*proponendi et exponendi omnia quae rationabiliter adduci possint adversus nullitatem*» (can. 1432).

Siccome il matrimonio, che riguarda il bene pubblico della Chiesa, «*gaudet favore iuris*» (can. 1060), il ruolo del difensore del vincolo è insostituibile e di massima importanza. Di conseguenza la sua assenza nel processo di nullità del matrimonio rende nulli gli atti (can. 1433).

Come già ebbi a ricordare, negli ultimi tempi «si notano a volte tendenze che purtroppo tendono a ridimensionare il suo ruolo» (*Allocuzione alla Rota Romana*, 28 gennaio 1982) \*\* fino a confonderlo con quello di altri partecipanti al processo, o a ridurlo a qualche insignificante adempimento formale, rendendo praticamente assente nella dialettica processuale l'intervento della persona qualificata che realmente indaga, propone e chiarisce tutto ciò che ragionevolmente si può addurre contro la nullità, con grave danno per la retta amministrazione della giustizia.

Mi sento, perciò, in dovere di ricordare che il difensore del vincolo «*tenetur*» (can. 1432) e cioè ha l'obbligo — non la semplice facoltà — di svolgere con serietà il suo compito specifico.

3. La necessità di adempiere tale obbligo, assume una particolare rilevanza nelle cause matrimoniali, in sé molto difficili, che riguardano l'*incapacità psichica dei contraenti*. In esse, infatti, possono facilmente aversi confusione e fraintendimenti — che ebbi a sottolineare l'anno scorso — nel dialogo fra lo psichiatra o lo psicologo

\* In RDTò 1987, pp. 99-102 [N.d.R.].

\*\* In RDTò 1982, p. 27 [N.d.R.].

e il giudice ecclesiastico, col conseguente uso scorretto delle perizie psichiatriche e psicologiche. Ciò richiede che l'intervento del difensore del vincolo sia davvero qualificato e perspicace, così da contribuire efficacemente alla chiarezza dei fatti e dei significati, diventando anche, nelle cause concrete, una difesa della visione cristiana della natura umana e del matrimonio.

Voglio ora limitarmi a rilevare due elementi, ai quali il difensore del vincolo deve prestare una particolare attenzione nelle suddette cause — e cioè la corretta visione della normalità del contraente e le conclusioni canoniche da trarre in presenza di manifestazioni psicopatologiche — per indicare alla fine i relativi compiti di colui che deve difendere il vincolo.

## **I - Il concetto di normalità**

4. È nota la difficoltà che nel campo delle scienze psicologiche e psichiatriche gli stessi esperti incontrano nel definire, in modo soddisfacente per tutti, il concetto di normalità. In ogni caso, qualunque sia la definizione data dalle scienze psicologiche e psichiatriche, essa deve sempre essere verificata alla luce dei concetti dell'antropologia cristiana, che sono sottesi alla scienza canonica.

Nelle correnti psicologiche e psichiatriche oggi prevalenti, i tentativi di trovare una definizione accettabile di normalità fanno riferimento soltanto alla dimensione terrena e naturale della persona, quella cioè che è percepibile dalle medesime scienze umane come tali, senza prendere in considerazione il concetto integrale di persona, nella sua dimensione eterna e nella sua vocazione ai valori trascendenti di natura religiosa e morale. In tale visione ridotta della persona umana e della sua vocazione, si finisce facilmente per identificare la normalità, in relazione al matrimonio, con la capacità di ricevere e di offrire la possibilità di una piena realizzazione nel rapporto col coniuge.

Certamente, anche questa concezione della normalità basata sui valori naturali ha rilevanza per la capacità di tendere ai valori trascendenti, nel senso che nelle forme più gravi di psicopatologia viene compromessa anche la capacità del soggetto di tendere ai valori in genere.

5. L'antropologia cristiana, arricchita con l'apporto delle scoperte fatte anche di recente nel campo psicologico e psichiatrico, considera la persona umana in tutte le sue dimensioni: la terrena e l'eterna, la naturale e la trascendente. Secondo tale visione integrale, l'uomo storicamente esistente appare interiormente ferito dal peccato ed insieme gratuitamente redento dal sacrificio di Cristo.

L'uomo dunque porta in sé il germe della vita eterna e la vocazione a far propri i valori trascendenti; egli, però, resta interiormente vulnerabile e drammaticamente esposto al rischio di fallire la propria vocazione, a causa di resistenze e difficoltà che egli incontra nel suo cammino esistenziale sia a livello conscio, ove è chiamata in causa la responsabilità morale, sia a livello subconscio, e ciò sia nella vita psichica ordinaria, che in quella segnata da lievi o moderate psicopatologie, che non influiscono sostanzialmente sulla libertà della persona di tendere agli ideali trascendenti, responsabilmente scelti.

In tal modo egli è diviso — come dice San Paolo — tra Spirito e carne, avendo « la carne desideri contrari allo Spirito e lo Spirito desideri contrari alla carne » (*Gal* 5, 17), e nello stesso tempo è chiamato a vincere la carne e a « camminare secondo lo Spirito » (cfr. *Gal* 5, 16. 25). Anzi, egli è chiamato a crocifiggere la carne « con le sue passioni e i suoi desideri » (*Gal* 5, 24), dando cioè a questa lotta inevitabile e alla sofferenza che essa comporta — quindi anche ai suddetti limiti della sua

libertà effettiva — un significato redentore (cfr. *Rm* 8, 17-18). In questa lotta « lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza » (*Rm* 8, 26).

Quindi, mentre per lo psicologo o psichiatra ogni forma di psicopatologia può sembrare contraria alla normalità, per il canonista, che si ispira alla suddetta visione integrale della persona, il concetto di normalità, e cioè della normale condizione umana in questo mondo, comprende anche moderate forme di difficoltà psicologica, con la conseguente chiamata a camminare secondo lo Spirito anche fra le tribolazioni e a costo di rinunce e sacrifici. In assenza di una simile visione integrale dell'essere umano, sul piano teorico la normalità diviene facilmente un mito e, sul piano pratico, si finisce per negare alla maggioranza delle persone la possibilità di prestare un valido consenso.

## II - Le conclusioni da trarre in sede canonica

6. Il secondo elemento sul quale intendo soffermarmi è connesso col primo e riguarda le conclusioni da trarre in sede canonica, quando le perizie psichiatriche riscontrano nei coniugi la presenza di qualche psicopatologia.

Tenendo presente che solo le forme più gravi di psicopatologia arrivano ad intaccare la libertà sostanziale della persona e che i concetti psicologici non sempre coincidono con quelli canonici, è di fondamentale importanza che, da una parte, la individuazione di tali forme più gravi e la loro differenziazione da quelle leggere sia compiuta attraverso un metodo scientificamente sicuro, e che, dall'altra, le categorie appartenenti alla scienza psichiatrica o psicologica non siano trasferite in modo automatico al campo del diritto canonico, senza i necessari adattamenti che tengano conto della specifica competenza di ciascuna scienza.

7. A tale proposito, inoltre, non deve essere dimenticato che difficoltà e divergenze esistono all'interno della stessa scienza psichiatrica e psicologica per quanto concerne la definizione di "psicopatologia". Certo, vi sono descrizioni e classificazioni che raccolgono un maggior numero di consensi, così da rendere possibile la comunicazione scientifica. Ma è proprio in relazione a queste classificazioni e descrizioni dei principali disturbi psichici che può nascere un grave pericolo nel dialogo tra perito e canonista.

Non è infrequente che le analisi psicologiche e psichiatriche condotte sui contraenti, anziché considerare « la natura e il grado dei processi psichici che riguardano il consenso matrimoniale e la capacità della persona ad assumere gli obblighi essenziali del matrimonio » (*Allocuzione alla Rota Romana*, 5 febbraio 1987, n. 2, cit.), si limitino a descrivere i comportamenti dei contraenti nelle diverse età della loro vita, cogliendone le manifestazioni abnormi, che vengono poi classificate secondo una etichetta diagnostica. Occorre dire con franchezza che tale operazione, in sé pregevole, è tuttavia insufficiente ad offrire quella risposta di chiarificazione che il giudice ecclesiastico attende dal perito. Egli deve perciò richiedere che questi compia un ulteriore sforzo, spingendo la sua analisi alla valutazione delle cause e dei processi dinamici sottostanti, senza fermarsi soltanto ai sintomi che ne scaturiscono. Solo tale analisi totale del soggetto, delle sue capacità psichiche, e della sua libertà di tendere ai valori autorealizzandosi in essi, è utilizzabile per essere tradotta, da parte del giudice, in categorie canoniche.

8. Si dovranno altresì prendere in considerazione tutte le ipotesi di spiegazione del fallimento del matrimonio, di cui si chiede la dichiarazione di nullità, e non solo quella derivante dalla psicopatologia. Se si fa solo un'analisi descrittiva dei diversi comportamenti, senza cercarne la spiegazione dinamica e senza impegnarsi in una

valutazione globale degli elementi che completano la personalità del soggetto, l'analisi peritale risulta già determinata ad una sola conclusione: non è infatti difficile cogliere nei contraenti aspetti infantili e conflittuali che, in una simile impostazione, diventano inevitabilmente la "prova" della loro anormalità, mentre forse si tratta di persone sostanzialmente normali, ma con difficoltà che potevano essere superate, se non vi fosse stato il rifiuto della lotta e del sacrificio.

L'errore è tanto più facile, se si considera che sovente le perizie si ispirano al presupposto secondo cui il passato di una persona non solo aiuta a spiegare il presente, ma inevitabilmente lo determina, così da toglierle ogni possibilità di libera scelta. Anche in questo caso, la conclusione è predeterminata, con conseguenze ben gravi, se si considera quanto sia facile trovare nell'infanzia e nell'adolescenza di ciascuno elementi traumatizzanti ed inibenti.

9. Un'altra possibile e non infrequente fonte di fraintendimenti nella valutazione delle manifestazioni psicopatologiche è costituita non dall'eccessivo aggravamento della patologia ma, al contrario, dalla indebita sopravvalutazione del concetto di capacità matrimoniale. Come annotavo lo scorso anno (*Ibid.*, n. 6), l'equivoco può nascere dal fatto che il perito dichiara l'incapacità del contraente non in riferimento alla capacità minima, sufficiente per un valido consenso, bensì all'ideale di una piena maturità in ordine ad una vita coniugale felice.

### III - Compiti del difensore del vincolo

10. Il difensore del vincolo, nelle cause riguardanti l'incapacità psichica, è chiamato quindi a fare costante riferimento ad una adeguata visione antropologica della normalità, per confrontare con essa i risultati delle perizie. Egli dovrà cogliere e segnalare al giudice eventuali errori, a tale proposito, nel passaggio dalle categorie psicologiche e psichiatriche a quelle canoniche.

Contribuirà così ad evitare che le tensioni e le difficoltà, inevitabilmente connesse con la scelta e la realizzazione degli ideali matrimoniali, siano confuse con i segni di una grave patologia; che la dimensione subconscia della vita psichica ordinaria venga interpretata come un condizionamento che toglie la libertà sostanziale della persona; che ogni forma di insoddisfazione o di disadattamento nel periodo della propria formazione umana sia intesa come fattore che distrugge necessariamente anche la capacità di scegliere e di realizzare l'oggetto del consenso matrimoniale.

11. Il difensore del vincolo deve inoltre badare che non vengano accettate come sufficienti a fondare una diagnosi, perizie scientificamente non sicure, oppure limitate alla sola ricerca dei segni abnormi, senza la dovuta analisi esistenziale del contraente nella sua dimensione integrale.

Così, ad esempio, se nella perizia non si fa alcun cenno alla responsabilità dei coniugi né ai loro possibili errori di valutazione, o se non si considerano i mezzi a loro disposizione per rimediare a debolezze o errori, v'è da temere che un indirizzo riduttivo pervada la perizia, predeterminandone le conclusioni.

Ciò vale anche per il caso in cui il subconscio o il passato siano presentati come fattori che non solo influiscono sulla vita conscia della persona, ma la determinano, soffocando la facoltà di decidere liberamente.

12. Il difensore del vincolo, nell'adempimento del suo compito, deve adeguare la sua azione alle diverse fasi del processo. Spetta a lui innanzi tutto, nell'interesse della verità oggettiva, curare che al perito si facciano le domande in modo chiaro e pertinente, che si rispetti la sua competenza e non si pretendano da lui delle risposte in materia canonica. Nella fase dibattimentale poi dovrà saper valutare rettamente

le perizie in quanto sfavorevoli al vincolo e segnalare opportunamente al giudice i rischi della loro scorretta interpretazione, avvalendosi anche del diritto di replica che la legge gli consente (can. 1603, § 3). Scorgendo infine, in caso di sentenza affermativa di primo grado, deficienze nelle prove sulle quali essa si basa o nella loro valutazione, non ometterà di interporre e giustificare l'appello.

Comunque, il difensore del vincolo dovrà rimanere all'interno della sua specifica competenza canonica, senza per nulla voler competere col perito o sostituirsi a lui nel merito della scienza psicologica e psichiatrica.

Tuttavia, in forza del can. 1435, che richiede da lui « *prudenza e zelo per la giustizia* », deve saper riconoscere, sia nelle premesse sia nelle conclusioni peritali, gli elementi che occorre confrontare con la visione cristiana della natura umana e del matrimonio, vegliando che sia fatta salva la corretta metodologia del dialogo interdisciplinare con la dovuta osservanza dei rispettivi ruoli.

13. La particolare collaborazione del difensore del vincolo nella dinamica processuale fa di lui un operatore indispensabile per evitare fraintendimenti nel pronunciamento delle sentenze, specialmente là dove la cultura dominante risulta contrastante con la salvaguardia del vincolo matrimoniale assunto dai contraenti al momento delle nozze.

Quando la sua partecipazione al processo si esaurisse nella presentazione di osservazioni soltanto rituali, ci sarebbe fondato motivo per dedurne una inammissibile ignoranza e/o una grave negligenza che peserebbe sulla coscienza di lui, rendendolo responsabile, nei confronti della giustizia amministrativa dei tribunali, giacché, tale suo atteggiamento indebolirebbe la effettiva ricerca della verità, la quale deve essere sempre « *fondamento, madre e legge della giustizia* » (*Allocuzione alla Rota Romana*, 4 febbraio 1980: AAS 72 [1980], 173).

14. Mentre sono riconoscente per la sapiente e fedele opera dei difensori del vincolo di codesta Rota Romana e di molti altri Tribunali ecclesiastici, intendo incoraggiare la ripresa ed il rafforzamento di tale qualificato ruolo, che auguro sia sempre assolto con competenza, chiarezza ed impegno specialmente perché ci troviamo di fronte a una crescente mentalità poco rispettosa della sacralità dei vincoli assunti.

A voi, e a tutti gli operatori della giustizia nella Chiesa, imparto la mia Benedizione.

## Lettera Apostolica

## IUVENUM PATRIS ET MAGISTRI

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

AL PRESBITERO EGIDIO VIGANÒ

RETTORE MAGGIORE DELLA

SOCIETÀ DI S. FRANCESCO DI SALES

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI

SAN GIOVANNI BOSCO

Carissimo Figlio, salute e Apostolica Benedizione.

1. La diletta Società Salesiana si prepara a ricordare con opportune iniziative il I centenario della morte di San Giovanni Bosco, padre e maestro dei giovani, perciò mi è gradito cogliere l'occasione per riflettere ancora una volta sul problema dei giovani, meditando sulle responsabilità che la Chiesa ha nella loro preparazione al domani.

La Chiesa, infatti, ama intensamente i giovani; sempre, ma soprattutto in questo periodo ormai vicino all'anno Duemila, si sente invitata dal suo Signore a guardare ad essi con speciale amore e speranza, considerando la loro educazione come una delle sue primarie responsabilità pastorali.

Il Concilio Vaticano II ha affermato con chiara visione che «l'umanità vive oggi un periodo nuovo nella sua storia»<sup>1</sup>; ed ha riconosciuto che sono sorte «iniziative atte a promuovere sempre di più l'attività educativa»<sup>2</sup>. In un'epoca di trapasso culturale la Chiesa nel settore educativo avverte con grande preoccupazione l'urgente necessità di superare il dramma di

una profonda rottura tra Vangelo e cultura<sup>3</sup>, che sottovaluta ed emargina il messaggio salvifico di Cristo.

Nell'allocuzione pronunciata dinanzi ai membri dell'UNESCO ebbi occasione di affermare: «Non c'è dubbio che il fatto culturale primo e fondamentale è *l'uomo spiritualmente maturo*, cioè l'uomo pienamente educato, l'uomo capace di educare se stesso e di educare gli altri»<sup>4</sup>; e notavo una certa tendenza a «uno spostamento unilaterale verso l'istruzione» con conseguenti manipolazioni che possono provocare «una vera alienazione dell'educazione»<sup>5</sup>. Ricordavo, quindi, che «*il compito primario ed essenziale della cultura in generale e anche di ogni cultura, è l'educazione*. Questa consiste nel fatto che l'uomo diventi sempre più uomo, che possa "essere" di più e non solamente che possa "avere" di più, e che, di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli "ha", tutto ciò che egli "possiede", sappia sempre più pienamente "essere" uomo»<sup>6</sup>.

Nei numerosi incontri avuti con i giovani dei vari Continenti, nei messaggi che ho loro rivolto e in particolare nella Lettera, che nel 1985 indiriz-

<sup>1</sup> Cost. past. su la Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 4.

<sup>2</sup> Dich. su l'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, proemio.

<sup>3</sup> Cfr. PAOLO VI, Esort. Apost. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 20: AAS 68 (1976), p. 19.

<sup>4</sup> Allocuzione all'UNESCO (2 giugno 1980), 12: AAS 72 (1980), p. 743.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 13: l. c., p. 743.

<sup>6</sup> *Ibid.*, 11: l. c., p. 742.

zai "Ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'Anno Internazionale della Gioventù", ho espresso l'intima mia persuasione che è con loro che cammina e deve camminare la Chiesa<sup>7</sup>.

Desidero qui rifarmi a quelle medesime considerazioni in occasione delle celebrazioni centenarie del "*dies natalis*" di un grande figlio della Chiesa, il sacerdote San Giovanni Bosco, che il mio Predecessore Pio XI non esitò a definire « *educator princeps* »<sup>8</sup>.

Tale fausta ricorrenza mi offre la occasione di un gradito colloquio non solo con Te, con i Tuoi Confratelli e

i Membri tutti della Famiglia Salesiana, ma anche con i giovani, che sono i destinatari dell'azione educativa, con gli educatori cristiani e con i genitori, chiamati a esercitare un così nobile ministero umano ed ecclesiale.

Mi è anche gradito rilevare che questa "memoria" di San Giovanni Bosco ha luogo durante l'"Anno Mariano", che orienta la nostra riflessione su "Colei che ha creduto": nel sì generoso della sua fede scopriamo la sorgente feconda della sua opera educatrice<sup>9</sup>, come Madre di Gesù prima e poi come Madre della Chiesa ed Ausiliatrice di tutti i Cristiani.

## I.

### San Giovanni Bosco amico dei giovani

2. Giovanni Bosco morì a Torino il 31 gennaio 1888. Nei quasi 73 anni della sua vita egli fu testimone di profondi e complessi mutamenti politici, sociali e culturali: moti rivoluzionari, guerre ed esodo della popolazione dalle campagne verso le città, tutti fattori che incisero sulle condizioni di vita della gente, specialmente dei ceti più poveri. Addensati nelle periferie delle città, i poveri in genere ed i giovani in particolare diventano oggetto di sfruttamento o vittime della disoccupazione: durante la loro crescita umana, morale, religiosa, professionale sono seguiti in maniera insufficiente e spesso non sono affatto curati. Sensibili ad ogni mutamento, i giovani restano sovente insicuri e smarriti. Di fronte a questa massa sradicata l'educazione tradizionale rimane sconvolta: a vario titolo filantropi, educatori, figli e figlie della Chiesa si sforzano di venire incontro ai nuovi bisogni. Emerge fra essi in Torino Don Bosco per la sua chiara ispirazione cristiana, per l'iniziativa coraggiosa e per la diffusione rapida ed ampia della sua opera.

3. Egli sentiva di aver ricevuto una speciale vocazione e di essere assistito

e quasi guidato per mano, nell'attuazione della sua missione, dal Signore e dall'intervento materno della Vergine Maria. La sua risposta fu tale che la Chiesa lo ha proposto ufficialmente ai fedeli quale modello di santità. Quando nella Pasqua del 1934, alla chiusura del Giubileo della Redenzione, il mio Predecessore di immortale memoria, Pio XI, lo iscriveva nell'albo dei Santi, ne tessé un elogio indimenticabile.

Giovannino, orfano di padre in tenera età, educato con profondo intuito umano e cristiano dalla mamma, viene dotato dalla Provvidenza di doni, che lo fanno fin dai primi anni l'amico generoso e diligente dei suoi coetanei. La sua giovinezza è l'anticipo di una straordinaria missione educativa. Sacerdote, in una Torino in pieno sviluppo, viene a diretto contatto con i giovani carcerati e con altre drammatiche situazioni umane.

Dotato di una felice intuizione del reale e attento conoscitore della storia della Chiesa, egli ricava dalla conoscenza di tali situazioni e dalle esperienze di altri apostoli, specialmente di S. Filippo Neri e di S. Carlo Bor-

<sup>7</sup> Lettera Apostolica ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'Anno Internazionale della Gioventù, *Parati semper* (31 marzo 1985): AAS 77 (1985), pp. 579-628.

<sup>8</sup> Pro XI, Lett. Decret. *Geminata laetitia* (1 aprile 1934): AAS 27 (1935), p. 285.

<sup>9</sup> Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 12-19: AAS 79 (1987), pp. 374-384.

romeo, la formula dell' "Oratorio". Gli è singolarmente caro questo nome: l'Oratorio caratterizzerà tutta la sua opera, ed egli lo modellerà secondo una sua originale prospettiva, adatta all'ambiente, ai suoi giovani e ai loro bisogni. Come principale protettore e modello dei suoi Collaboratori sceglie S. Francesco di Sales, uomo dallo zelo multiforme, dalla umanissima bontà che si manifestava soprattutto nella dolcezza del tratto.

4. L' "Opera degli Oratori" inizia nel 1841 con un "semplice catechismo" e si espande progressivamente per rispondere a situazioni ed esigenze pressanti: l'ospizio per accogliere i giovani sbandati, il laboratorio e la scuola di arti e mestieri per insegnar loro un lavoro e renderli capaci di guadagnarsi onestamente la vita, la scuola umanistica aperta all'ideale vocazionale, la buona stampa, le iniziative e i metodi ricreativi propri dell'epoca (teatro, banda, canto, passeggiate autunnali).

L'espressione felice: « Basta che siate giovani perché io vi ami assai »<sup>10</sup>, è la parola e, prima ancora, l'opzione educativa fondamentale del Santo: « Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani »<sup>11</sup>. E, veramente, per essi egli svolge un'impressionante attività con le parole, gli scritti, le istituzioni, i viaggi, gli incontri con personalità civili e religiose; per essi, soprattutto, manifesta un'attenzione premurosa, rivolta alle loro persone, perché nel suo amore di padre i giovani possano cogliere il segno di un amore più alto.

Il dinamismo del suo amore si fa universale e lo spinge ad accogliere il richiamo di Nazioni lontane, fino alle missioni di oltre oceano, per una evangelizzazione che non è mai disgiunta da un'autentica opera di promozione umana.

Secondo gli stessi criteri e col medesimo spirito egli cerca di trovare una soluzione anche ai problemi della gioventù femminile. Il Signore suscita accanto a lui una confondatrice: S. Ma-

ria Domenica Mazzarello con un gruppo di giovani colleghe già dedicate, a livello parrocchiale, alla formazione cristiana delle ragazze. Il suo atteggiamento pedagogico suscita altri collaboratori — uomini e donne — "consacrati" con voti stabili, "cooperatori" associati nella condivisione degli ideali pedagogici e apostolici, e coinvolge gli "ex-allievi", spronandoli a testimoniare e a promuovere essi stessi l'educazione ricevuta.

5. Tanto spirito d'iniziativa è frutto di una profonda interiorità. La sua statura di Santo lo colloca, con originalità, tra i grandi Fondatori di Istituti religiosi nella Chiesa. Egli eccelle per molti aspetti: è l'iniziatore di una vera scuola di nuova e attraente spiritualità apostolica; è il promotore di una speciale devozione a Maria, Ausiliatrice dei Cristiani e Madre della Chiesa, è il testimone di un leale e coraggioso senso ecclesiale, manifestato attraverso mediazioni delicate nelle allora difficili relazioni tra la Chiesa e lo Stato; è l'apostolo realistico e pratico, aperto agli apporti delle nuove scoperte; è l'organizzatore zelante delle Missioni con sensibilità veramente cattolica; è, in modo eccelso, l'esemplare di un amore preferenziale per i giovani, specialmente per i più bisognosi, a bene della Chiesa e della società; è il maestro di un'efficace e geniale prassi pedagogica, lasciata come dono prezioso da custodire e sviluppare.

In questa Lettera mi piace considerare di Don Bosco soprattutto il fatto che egli realizza la sua personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico, e che sa proporre, al tempo stesso, la santità quale meta concreta della sua pedagogia. Proprio un tale interscambio tra "educazione" e "santità" è l'aspetto caratteristico della sua figura: egli è un "educatore santo", si ispira a un "modello santo" — Francesco di Sales —, è discepolo di un "maestro spirituale santo" — Giuseppe Cafasso —, e sa formare tra i suoi giovani un "educando santo" — Domenico Savio.

<sup>10</sup> *Il Giovane Provveduto*, Torino 1847, p. 7.

<sup>11</sup> *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. 18, Torino 1937, p. 258.

## II.

**Il messaggio profetico di San Giovanni Bosco educatore**

6. La situazione giovanile nel mondo d'oggi — a un secolo dalla morte del Santo — è molto cambiata e presenta condizioni e aspetti multiformi, come ben sanno gli educatori e i pastori. Eppure, anche oggi permangono quelle stesse domande, che Don Bosco meditava sin dall'inizio del suo ministero, desideroso di capire e determinato ad operare. Chi sono i giovani? Che cosa vogliono? A che cosa tendono? Di che cosa hanno bisogno? Questi, allora come oggi, sono gli interrogativi difficili, ma ineludibili che ogni educatore deve affrontare.

Non mancano oggi tra i giovani di tutto il mondo gruppi genuinamente sensibili ai valori dello spirito, desiderosi di aiuto e sostegno nella maturazione della loro personalità. D'altra parte è evidente che la gioventù è sottoposta a spinte e condizionamenti negativi, frutto di visioni ideologiche diverse. L'educatore attento saprà rendersi conto della concreta condizione giovanile ed intervenire con sicura competenza e lungimirante saggezza.

7. In ciò egli sa di essere sollecitato, illuminato e sostenuto dalla incomparabile tradizione educativa della Chiesa.

Consapevole di essere il popolo di cui Dio è padre e educatore, secondo l'esplicito insegnamento della Sacra Scrittura (cfr. *Dt* 1, 31; 8, 5; 32, 10-12; *Os* 11, 1-4; *Is* 1, 3; *Ger* 3, 14-15; *Pr* 3, 11-12; *Eb* 12, 5-11; *Ap* 3, 19), la Chiesa, "esperta in umanità", a buon diritto può anche dirsi "esperta in educazione". Lo testimonia la lunga e gloriosa storia bimillenaria scritta da genitori e famiglie, sacerdoti e laici — uomini e donne —, istituzioni religiose e movimenti ecclesiali, che nel servizio educativo hanno dato espressione al carisma loro proprio di prolungare l'educazione divina che ha il suo culmine in Cristo. Grazie all'opera di tanti educatori e pastori e di numerosi Ordini e Istituti religiosi, promotori di isti-

tuzioni di inestimabile valore umano e culturale, la storia della Chiesa si identifica, in non piccola parte, con la storia dell'educazione dei popoli. Davvero per la Chiesa — come ha affermato il Concilio Vaticano II — interessarsi dell'educazione è obbedienza al « mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunziare il mistero della salvezza a tutti gli uomini e di edificare tutto in Cristo »<sup>12</sup>.

8. Parlando dell'opera dei Religiosi e sottolineandone l'intraprendenza, Papa Paolo VI, di venerata memoria, affermava che il loro apostolato « è spesso contrassegnato da una originalità e genialità che costringono all'ammirazione »<sup>13</sup>. Per San Giovanni Bosco, fondatore di una grande Famiglia spirituale, si può dire che il tratto peculiare della sua genialità è legato a quella prassi educativa che egli stesso chiamò "sistema preventivo". Questo rappresenta, in un certo modo, il condensato della sua saggezza pedagogica e costituisce quel messaggio profetico, che egli ha lasciato ai suoi e a tutta la Chiesa, ricevendo attenzione e riconoscimento da parte di numerosi educatori e studiosi di pedagogia.

Il termine "preventivo", che egli usa, va preso più che nella sua stretta accezione linguistica, nella ricchezza delle caratteristiche tipiche dell'arte educativa del Santo. Va innanzi tutto ricordata la volontà di prevenire il sorgere di esperienze negative, che potrebbero compromettere le energie del giovane oppure obbligarlo a lunghi e penosi sforzi di recupero. Ma nel termine ci sono anche, vissute con peculiare intensità, profonde intuizioni, precise opzioni e criteri metodologici, quali: l'arte di educare "in positivo", proponendo il bene in esperienze adeguate e coinvolgenti, capaci di attrarre per la loro nobiltà e bellezza; l'arte di far crescere i giovani "dall'interno", facendo leva sulla libertà interiore, contrastando i condizionamenti e i for-

<sup>12</sup> Dich. su l'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, proemio.

<sup>13</sup> Esort. Apost. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 69: *AAS* 68 (1976), p. 59.

malismi esteriori; l'arte di conquistare il cuore dei giovani per invogliarli con gioia e con soddisfazione verso il bene, correggendo le deviazioni e preparandoli al domani attraverso una solida formazione del carattere.

Ovviamente, questo messaggio pedagogico suppone nell'educatore la convinzione che in ogni giovane, per quanto emarginato o deviato, ci sono energie di bene che, opportunamente stimolate, possono determinare la scelta della fede e dell'onestà.

Convieni, perciò, soffermarsi a riflettere brevemente su quello che, per provvidenziale risonanza della Parola di Dio, costituisce uno degli aspetti più caratteristici della pedagogia del Santo.

9. Uomo dalla multiforme e instancabile attività, Don Bosco ha offerto con la sua vita l'insegnamento più efficace, tanto che già dai suoi contemporanei fu considerato educatore eminente. Le poche pagine, che dedicò a presentare la sua esperienza pedagogica<sup>14</sup>, acquistano pieno significato, solo se confrontate con l'insieme della lunga e ricca esperienza acquisita vivendo in mezzo ai giovani.

Per lui educare comporta uno speciale atteggiamento dell'educatore e un complesso di procedimenti, fondati su convinzioni di ragione e di fede, che guidano l'azione pedagogica. Al centro della sua visione sta la "carità pastorale", che egli così descrive: «La pratica del sistema preventivo è tutta poggiata sopra le parole di San Paolo che dice: "La carità è benigna e paziente; soffre tutto e sostiene qualunque disturbo"»<sup>15</sup>. Essa inclina ad amare il giovane, qualunque sia lo stato in cui si trova, per portarlo alla pienezza di umanità che si è rivelata in Cristo, per dargli la coscienza e la possibilità di vivere da onesto cittadino come figlio di Dio. Essa fa intuire e alimenta le energie che il Santo riassume nel

trinomio ormai celebre della formula: «Ragione, religione, amorevolezza»<sup>16</sup>.

10. Il termine "ragione" sottolinea, secondo l'autentica visione dell'"umanesimo" cristiano, il "valore" della persona, della coscienza, della natura umana, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale, ossia di quel vasto quadro di "valori" che è come il necessario corredo dell'uomo nella sua vita familiare, civile e politica. Nell'Enciclica *Redemptor hominis* ho ricordato che «Gesù Cristo è la via principale della Chiesa; questa via conduce da Cristo all'uomo»<sup>17</sup>.

È significativo rilevare che già più di cento anni fa Don Bosco attribuiva molta importanza agli aspetti umani e alla condizione storica del "soggetto": alla sua libertà, alla sua preparazione alla vita e ad una professione, all'assunzione delle responsabilità civili, in un clima di gioia e di generoso impegno verso il prossimo. Egli esprimeva questi obiettivi con parole incisive e semplici, quali "allegria", "studio", "pietà", "saggezza", "lavoro", "umanità". Il suo ideale educativo è caratterizzato da moderazione e realismo. Nella sua proposta pedagogica c'è una unione ben riuscita tra la permanenza dell'essenziale e la contingenza dello storico, tra il tradizionale e il nuovo. Il Santo presenta ai giovani un programma semplice e allo stesso tempo impegnativo, sintetizzato in una formula felice e suggestiva: «Onesto cittadino, perché buon cristiano».

In sintesi la "ragione", a cui Don Bosco crede come dono di Dio e come compito inderogabile dell'educatore, indica i valori del bene, nonché gli obiettivi da perseguire, i mezzi e i modi da usare. La "ragione" invita i giovani ad un rapporto di partecipazione ai valori compresi e condivisi. Egli la definisce anche "ragionevolezza" per quel necessario spazio di comprensione, di dialogo e di pazienza inalterabile

<sup>14</sup> Cfr. *Il Sistema Preventivo*, in "Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales", Torino 1877, in GIOVANNI BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali* (a cura di AA. Vv.), LAS Roma 1987, p. 192 ss.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 194-195.

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*, p. 166.

<sup>17</sup> Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 13.14: AAS 71 (1979), pp. 282.284-285.

in cui trova attuazione il non facile esercizio della razionalità.

Tutto questo, certo, suppone oggi la visione di un'antropologia aggiornata e integrale, libera da riduzionismi ideologici. L'educatore moderno deve saper leggere attentamente i segni dei tempi per individuarne i "valori" emergenti che attraggono i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la comunione e la partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche.

11. Il secondo termine, "religione", indica che la pedagogia di Don Bosco è costitutivamente trascendente, in quanto l'obiettivo educativo ultimo che egli si propone è la formazione del credente. Per lui l'uomo formato e maturo è il cittadino che ha fede, che mette al centro della sua vita l'ideale dell'uomo nuovo proclamato da Gesù Cristo e che è coraggioso testimone delle proprie convinzioni religiose.

Non si tratta — come si vede — di una religione speculativa e astratta, ma di una fede viva, radicata nella realtà, fatta di presenza e di comunione, di ascolto e di docilità alla grazia. Come egli amava dire, « colonne dell'edificio educativo »<sup>18</sup> sono l'Eucaristia, la Penitenza, la devozione alla Vergine Maria, l'amore alla Chiesa e ai suoi Pastori. La sua educazione è un "itinerario" di preghiera, di liturgia, di vita sacramentale, di direzione spirituale: per alcuni, risposta alla vocazione di speciale consacrazione (quanti Sacerdoti e Religiosi si formarono nelle case del Santo!); per tutti, la prospettiva e il conseguimento della santità.

Don Bosco è il prete zelante che riferisce sempre al fondamento rivelato tutto ciò che riceve, vive e dona.

Questo aspetto della "trascendenza" religiosa, caposaldo del metodo pedagogico di Don Bosco, non solo è applicabile a tutte le culture, ma è adatta-

bile con frutto anche alle religioni non cristiane.

12. Infine, dal punto di vista metodologico, l'"amorevolezza". Si tratta di un atteggiamento quotidiano, che non è semplice amore umano né sola carità soprannaturale. Esso esprime una realtà complessa ed implica disponibilità, sani criteri e comportamenti adeguati.

L'"amorevolezza" si traduce nell'impegno dell'educatore quale persona totalmente dedita al bene degli educandi, presente in mezzo a loro, pronta ad affrontare sacrifici e fatiche nell'adempiere la sua missione. Tutto ciò richiede una vera disponibilità per i giovani, simpatia profonda e capacità di dialogo. E tipica e quanto mai illuminante l'espressione: « Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi »<sup>19</sup>. Con felice intuizione esplicita: quello che importa è che « i giovani non siano solo amati, ma che essi conoscano di essere amati »<sup>20</sup>.

Il vero educatore, dunque, partecipa alla vita dei giovani, si interessa ai loro problemi, cerca di rendersi conto di come essi vedono le cose, prende parte alle loro attività sportive e culturali, alle loro conversazioni; come amico maturo e responsabile, prospetta itinerari e mete di bene, è pronto a intervenire per chiarire problemi, per indicare criteri, per correggere con prudenza e amorevole fermezza valutazioni e comportamenti biasimevoli. In questo clima di "presenza pedagogica" l'educatore non è considerato un "superiore", ma un « padre, fratello e amico »<sup>21</sup>.

In tale prospettiva vengono privilegiate anzitutto le relazioni personali. Don Bosco ama usare il termine "familiarità" per definire il rapporto corretto tra educatori e giovani. La lunga esperienza lo ha convinto che senza familiarità non si può dimostrare l'amore, e senza tale dimostrazione non può nascere quella confidenza, che è

<sup>18</sup> Cfr. GIOVANNI BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali* (a cura di AA. Vv.), LAS Roma 1987, p. 168.

<sup>19</sup> *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. 4, S. Benigno Canavese 1904, p. 654.

<sup>20</sup> *Lettera da Roma*, 1884, in GIOVANNI BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali* (a cura di AA. Vv.), LAS Roma 1987, p. 294.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 296.

condizione indispensabile per la riuscita dell'azione educativa. Il quadro della finalità da raggiungere, il programma, gli orientamenti metodologici acquistano concretezza ed efficacia, se improntati a schietto "spirito di famiglia", cioè se vissuti in ambienti sereni, gioiosi, stimolanti.

A questo proposito va almeno ricordato l'ampio spazio e dignità dati dal Santo al momento ricreativo, allo sport, alla musica, al teatro o — come egli amava dire — al cortile. E lì, nella spontaneità ed allegria dei rapporti, che l'educatore sagace coglie modi di intervento, tanto lievi nelle espressioni, quanto efficaci per la continuità e il clima di amicizia in cui si realizzano<sup>22</sup>. L'incontro, per essere educativo, richiede un continuo ed approfondito interesse che porti a conoscere i singoli personalmente ed insieme le componenti di quella condizione culturale che è loro comune. Si tratta di un'attenzione intelligente e amorosa alle aspirazioni, ai giudizi di valore, ai condizionamenti, alle situazioni di vita, ai modelli ambientali, alle tensioni, alle rivendicazioni, alle proposte collettive. Si tratta di percepire l'urgenza della formazione della coscienza, del senso familiare, sociale e politico, della maturazione nell'amore e nella visione cristiana della sessualità, della capacità critica e della giusta duttilità nell'evolversi dell'età e della mentalità, avendo sempre ben chiaro che la giovinezza non è solo un momento di transito, ma un tempo reale di grazia per la costruzione della personalità.

Anche oggi, pur in un mutato contesto culturale e con giovani di religione anche non cristiana, questa caratteristica costituisce una fra le tante

istanze valide e originali della pedagogia di Don Bosco.

13. Desidero rilevare, infatti, che questi criteri pedagogici non sono solo relegati al passato: la figura di questo Santo, amico dei giovani, attrae ancora col suo fascino la gioventù delle culture più diverse sotto tutti i cieli. Certamente il suo messaggio pedagogico richiede di essere ancora approfondito, adattato, rinnovato con intelligenza e coraggio, proprio in ragione dei mutati contesti socio-culturali, ecclesiali e pastorali. Sarà opportuno tener presenti le aperture e le conquiste avvenute in molti campi, i segni dei tempi e le indicazioni del Concilio Vaticano II. Tuttavia la sostanza dell'insegnamento di Don Bosco rimane, le peculiarità del suo spirito, le sue intuizioni, il suo stile, il suo carisma non vengono meno, perché ispirati alla trascendente pedagogia di Dio.

San Giovanni Bosco è attuale anche per un altro motivo: egli insegna a integrare i "valori" permanenti della Tradizione con le "nuove soluzioni", per affrontare creativamente le istanze e i problemi emergenti: in questi nostri tempi difficili egli continua ad esser maestro, proponendo una "nuova educazione" che è insieme creativa e fedele.

"Don Bosco ritorna" è un canto tradizionale della Famiglia Salesiana: esprime l'auspicio di "un ritorno di Don Bosco" e insieme di "un ritorno a Don Bosco", per essere educatori capaci di una fedeltà al passato ed insieme attenti, come lui, alle mille necessità dei giovani di oggi, per ritrovare nella sua eredità le premesse per rispondere anche oggi alla loro difficoltà e alle loro attese.

<sup>22</sup> Circa il rapporto tra *divertimento* ed *educazione* secondo il pensiero e la prassi di Don Bosco, è noto come gli Oratori salesiani si distinguano per il grande spazio di tempo dato allo sport, al teatro, alla musica, e ad ogni iniziativa di sana e formativa ricreazione.

## III.

## L'urgenza dell'educazione cristiana oggi

14. La Chiesa si sente direttamente interpellata dalla domanda educativa, perché essa è là dove si tratta dell'uomo, essendo «l'uomo la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione»<sup>23</sup>. Ciò comporta evidentemente un vero amore di predilezione per la gioventù.

Andiamo ai giovani: ecco la prima e fondamentale urgenza educativa. «Il Signore mi ha mandato per i giovani»: in questa affermazione di Don Bosco scorgiamo la sua opzione apostolica di fondo, che s'indirizza ai giovani poveri, a quelli di estrazione popolare, a quelli più esposti ai pericoli.

Giova ricordare le stupende parole che Don Bosco rivolgeva ai suoi giovani e che costituiscono la genuina sintesi della sua scelta di fondo: «Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico»<sup>24</sup>. «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita»<sup>25</sup>.

15. A tanto dono di sé per i giovani, in mezzo a difficoltà talvolta estreme, Don Bosco perviene grazie ad una singolare e intensa carità, ossia in forza di un'energia interiore, che unisce inseparabilmente in lui l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Egli riesce così a stabilire una sintesi tra attività evangelizzatrice ed attività educativa.

La sua preoccupazione di evangelizzare i giovani non si riduce alla sola catechesi, o alla sola liturgia, o a quegli atti religiosi che domandano un esplicito esercizio della fede e ad essa conducono, ma spazia in tutto il vasto settore della condizione giovanile. Si situa, dunque, all'interno del processo di formazione umana, consapevole delle deficienze, ma anche ottimista circa

la progressiva maturazione, nella convinzione che la parola del Vangelo deve essere seminata nella realtà del vivere quotidiano per portare i giovani ad impegnarsi generosamente nella vita. Poiché essi vivono un'età peculiare per la loro educazione, il messaggio salvifico del Vangelo li dovrà sostenere lungo il processo educativo, e la fede divenire elemento unificante e illuminante della loro personalità.

Ne conseguono alcune scelte. L'educatore dovrà avere una speciale sensibilità per i valori e le istituzioni culturali, acquistando un'approfondita conoscenza delle scienze umane. In tal modo la competenza raggiunta diverrà valido strumento per sostenere un programma di efficace evangelizzazione. In secondo luogo, l'educatore dovrà seguire uno specifico itinerario pedagogico che, mentre puntualizza la dinamica evolutiva delle facoltà umane, suscita nei giovani le condizioni di una libera e graduale risposta.

Egli si preoccuperà inoltre di ordinare tutto il processo educativo al fine religioso della salvezza. Tutto questo esige ben più che l'inserimento nel cammino educativo di alcuni momenti riservati all'istruzione religiosa e alla espressione culturale; comporta l'impegno assai più profondo di aiutare gli educandi ad aprirsi ai valori assoluti e ad interpretare la vita e la storia secondo le profondità e le ricchezze del Mistero.

16. L'educatore deve, dunque, avere la chiara percezione del fine ultimo, poiché nell'arte educativa i fini esercitano una funzione determinante. Una loro visione incompleta o erronea, oppure la loro dimenticanza, è anche causa di unilateralità e di deviazione, oltre che segno di incompetenza.

«La civiltà contemporanea tenta di imporre all'uomo — come dicevo al-

<sup>23</sup> Cfr. Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 14: AAS 71 (1979), pp. 284-285.

<sup>24</sup> *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. 7, Torino 1909, p. 503.

<sup>25</sup> RUFFINO DOMENICO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Roma, Archivio Salesiano Centrale, quad. 5, p. 10.

l'UNESCO — una serie di *imperativi apparenti*, che i loro portavoce giustificano ricorrendo al principio dello sviluppo e del progresso. Così, per esempio, al posto del rispetto per la vita, l' "imperativo" di sbarazzarsi della vita e di distruggerla; al posto dell'amore, che è comunione responsabile di persone, l' "imperativo" del massimo di godimento sessuale, al di fuori da ogni senso di responsabilità; al posto del primato della verità nell'azione, il "primato" del comportamento di moda, del soggettivo e del successo immediato »<sup>26</sup>.

Nella Chiesa e nel mondo la visione educativa integrale, che vediamo incarnata in Don Bosco, è una pedagogia realista della santità. Urge recuperare il vero concetto di "santità", come componente della vita di ogni credente. L'originalità e l'audacia della proposta di una "santità giovanile" è intrinseca all'arte educativa di questo grande Santo, che può essere giustamente definito « maestro di spiritualità giovanile ». Il suo particolare segreto fu quello di non deludere le aspirazioni profonde dei giovani (bisogno di vita, di amore, di espansione, di gioia, di libertà, di futuro), e insieme di portarli gradualmente e realisticamente a sperimentare che solo nella "vita di grazia", cioè nell'amicizia con Cristo, si attuano in pieno gli ideali più autentici.

Una simile educazione esige oggi che i giovani siano forniti di una coscienza critica che sappia percepire i "valori" autentici e smascherare le egemonie ideologiche che, servendosi dei mezzi della comunicazione sociale, catturano l'opinione pubblica e plagiano le menti.

17. L'educazione, che secondo il metodo di Don Bosco favorisce un'originale interazione fra evangelizzazione e promozione umana, richiede al cuore e alla mente dell'educatore precise attenzioni: l'assunzione di una sensibilità pedagogica, l'adozione di un atteggiamento paterno e materno insieme, lo sforzo di valutare quanto accade nella crescita dell'individuo e del

gruppo secondo un progetto formativo che unisca in sapiente e vigorosa unità la finalità educativa e la volontà di ricercarne i mezzi più idonei.

Nella società moderna gli educatori devono prestare particolare attenzione ai contenuti educativi storicamente più rilevanti, di carattere umano e sociale, che maggiormente si intrecciano con la grazia e le esigenze del Vangelo.

Forse, mai come oggi, educare è diventato un imperativo vitale e sociale insieme, che implica presa di posizione e decisa volontà di formare personalità mature. Forse, mai come oggi, il mondo ha bisogno di individui, di famiglie e di comunità che facciano dell'educazione la propria ragion d'essere e ad essa si dedichino come a finalità prioritaria, alla quale donino senza riserve le loro energie, ricercando collaborazione e aiuto, per sperimentare e rinnovare con creatività e senso di responsabilità nuovi processi educativi. Essere educatore oggi comporta una vera e propria scelta di vita, a cui è doveroso dare riconoscimento ed aiuto da parte di quanti hanno autorità nelle comunità ecclesiali e civili.

18. L'esperienza e la saggezza pedagogica della Chiesa riconoscono uno straordinario significato educativo alla "famiglia", alla "scuola", al "lavoro" e alle varie "forme associative" e di gruppo. È questo un tempo di rilancio delle istituzioni educative e di richiamo all'insostituibile ruolo educativo della "famiglia", che ho avuto modo di tratteggiare nella Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*. Resta, infatti, determinante, nel bene e, purtroppo, a volte anche nel male, l'educazione (o la non educazione) familiare e, d'altra parte, resta sempre indispensabile educare le giovani generazioni ad assumere fin dall'ambiente familiare la responsabilità di interpretare il quotidiano secondo il perenne insegnamento della Chiesa, senza trascurare le esigenze del necessario rinnovamento.

La centralità della famiglia nell'opera educativa è oggi uno dei problemi sociali e morali più gravi. « Che fare

<sup>26</sup> Allocuzione all'UNESCO (2 giugno 1980), 13: AAS 72 (1980), p. 744.

— ricordavo all'UNESCO — perché l'educazione dell'uomo si realizzi *soprattutto nella famiglia?* ... Le cause di successo o di insuccesso nella formazione dell'uomo mediante la sua famiglia si situano sempre all'interno stesso del fondamentale ambiente creativo di cultura, che è la famiglia, ed insieme a un livello superiore, quello della competenza dello Stato e dei suoi organi »<sup>27</sup>.

Accanto all'azione educativa della famiglia si deve sottolineare quella della "scuola", capace di aprire orizzonti più vasti e universali. Nella visione di Don Bosco la scuola, oltre a promuovere lo sviluppo nella dimensione culturale, sociale e professionale dei giovani, deve fornire loro una efficace struttura di valori e di principi morali. Se così non fosse, risulterebbe impossibile vivere e agire in modo coerente, positivo e onesto in una società caratterizzata da tensioni e conflittualità.

Fa parte, inoltre, della grande eredità educativa del Santo piemontese il suo interesse preferenziale per il mondo del "lavoro", al quale i giovani vanno accuratamente preparati. È cosa di cui oggi si sente l'urgenza, pur nelle profonde trasformazioni della società. Condividiamo con Don Bosco la preoccupazione di dotare le giovani generazioni di una competenza professionale e tecnica adeguata, così come hanno lodevolmente testimoniato per oltre cento anni le scuole di arti e mestieri e i laboratori diretti con encomiabile perizia dai Salesiani Coadiutori. Condividiamo la sua preoccupazione di favorire una sempre più incisiva educazione alla responsabilità sociale, sulla base di un'accresciuta dignità personale<sup>28</sup>, a cui la fede cristiana non solo dona legittimità, ma conferisce anche energie di incalcolabile portata.

Infine, è da rilevare l'importanza data dal Santo alle "forme associative" e di gruppo, in cui cresce e si sviluppa

il dinamismo e l'iniziativa giovanile. Animando molteplici attività, egli creava ambienti di vita, di buon uso del tempo libero, di apostolato, di studio, di preghiera, di gioia, di gioco e di cultura, dove i giovani potevano ritrovarsi e crescere. I notevoli cambiamenti del nostro tempo rispetto al secolo XIX non esimono l'educatore dal rivedere situazioni e condizioni di vita, dando il necessario spazio allo spirito di creatività tipico dei giovani.

19. Considerando poi i bisogni della gioventù di oggi ed insieme richiamando il messaggio profetico di Don Bosco, l'amico dei giovani, non si può dimenticare che oltre — anzi, dentro — qualsiasi struttura educativa, si rendono indispensabili quei tipici "momenti educativi" del colloquio e dell'incontro personale: correttamente utilizzati, essi diventano occasioni di vera guida spirituale. È quanto faceva il Santo esercitando con particolare efficacia il ministero del Sacramento della Riconciliazione. In un mondo tanto frammentato e pieno di messaggi contrastanti come il nostro, è un vero regalo pedagogico offrire al giovane la possibilità di conoscere e di elaborare il proprio progetto di vita, alla ricerca del tesoro della propria vocazione, dalla quale dipende tutta la impostazione della vita. Sarebbe incompleta l'opera educativa di colui che ritenesse sufficiente soddisfare le necessità pur legittime della professione, della cultura e anche del lecito svago, senza proporre al loro interno, come fermento, quelle mete che Cristo stesso presentò al giovane del Vangelo, e sulle quali anzi commisurò la gioia della vita eterna o la tristezza del possesso egoistico (cfr. *Mt* 19, 21 s.).

L'educatore ama ed educa veramente i giovani quando propone loro ideali di vita che li trascendono ed accetta di camminare con loro nella faticosa maturazione quotidiana della loro scelta.

<sup>27</sup> *Ibid.*, 12: l. c., pp. 742-743.

<sup>28</sup> Cfr. Lett. Enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 6: *AAS* 73 (1981), pp. 589-592.

## Conclusione

20. In questa "memoria" centenaria di San Giovanni Bosco, "padre e maestro dei giovani", si può dire con ferma convinzione che la Provvidenza divina invita tutti voi, membri della grande Famiglia Salesiana, come anche i genitori e gli educatori, a riconoscere sempre più l'inderogabile necessità della formazione dei giovani, assumendone con rinnovato entusiasmo i compiti per assolverli con la dedizione illuminata e generosa che fu propria di Don Bosco.

Con la viva sollecitudine che nasce dall'importanza della questione, rivolgo in particolare il mio discorso — tra gli educatori — ai presbiteri più direttamente impegnati nella cura delle anime: l'educazione dei giovani li interpella in primo luogo. Sono persuaso — e lo attestano gli incontri che ho sempre organizzato con i giovani in occasione dei miei viaggi pastorali — che esistono in abbondanza progetti e iniziative per educare cristianamente i giovani; ma non dobbiamo dimenticarci che soprattutto ai nostri giorni i giovani sono esposti a tentazioni e a pericoli, che i nostri padri non conoscevano: per esempio la droga, la violenza, il terrorismo, la pornografia di molti film e spettacoli televisivi, l'oscenità delle parole e delle immagini. Tutto questo richiede senz'altro che nella cura delle anime la doverosa educazione dei giovani abbia il primo posto, e che sia portata avanti con metodi opportuni e con adeguate iniziative.

La mente e il cuore di Don Bosco possono suggerire anche ai presbiteri i metodi opportuni. L'importanza della questione esige che si acquisisca una ponderata competenza delle cose: di questo certamente il Signore ci chiederà conto! Siano i giovani la prima cura dei sacerdoti! Dai giovani dipende il futuro della Chiesa e della società.

Sono ben consapevole, benemeriti educatori, delle difficoltà a cui andate incontro e delle delusioni che a volte dovete provare. Non scoraggiatevi nel percorrere questa privilegiata via dell'amore che è l'educazione. Vi conforti l'inesauribile pazienza di Dio nella sua pedagogia verso l'umanità, esercizio incessante di paternità rivelata nella missione di Cristo, maestro e pastore, e nella presenza dello Spirito Santo, inviato a trasformare il mondo.

La nascosta e potente efficacia dello Spirito è diretta a far maturare l'umanità sul modello di Cristo. Egli è l'animatore della nascita dell'uomo nuovo e del mondo nuovo (cfr. *Rm* 8, 4-5). Così la vostra fatica educativa appare come un ministero di collaborazione con Dio e sarà certo feconda.

Il vostro e nostro Santo soleva dire che «l'educazione è cosa di cuore»<sup>29</sup> e che bisogna «far passare Iddio nel cuore dei giovani non solo per la porta della chiesa, ma della scuola e dell'officina»<sup>30</sup>. E appunto nel cuore dell'uomo che si rende presente lo Spirito di verità, come consolatore e trasformatore: Egli entra incessantemente nella storia del mondo attraverso il cuore dell'uomo. E, come ho scritto nell'Enciclica *Dominum et vivificantem*, anche «la via della Chiesa passa attraverso il cuore dell'uomo»; anzi essa «è il cuore dell'umanità»: «col suo cuore, che in sé comprende tutti i cuori umani, essa chiede allo Spirito Santo "la giustizia, la pace e la gioia dello Spirito", in cui, secondo S. Paolo, consiste il Regno di Dio»<sup>31</sup>. Con la vostra opera, carissimi educatori, voi state compiendo uno squisito esercizio di maternità ecclesiale<sup>32</sup>.

Abbiate sempre davanti a voi Maria SS., la più alta collaboratrice dello Spirito Santo, la quale fu docile alle Sue ispirazioni e per questo divenne Madre di Cristo e Madre della Chiesa. Ella continua nei secoli «ad essere una

<sup>29</sup> *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. 16, Torino 1935, p. 447.

<sup>30</sup> *Ibid.*, vol. 6, S. Benigno Canavese 1907, pp. 815-816.

<sup>31</sup> Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* (18 maggio 1986), 67: *AAS* 78 (1986), pp. 898-900.

<sup>32</sup> Cfr. CONC. ECUM. VATIC. II, Dich. su l'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, 3.

*presenza* materna, come indicano le parole di Cristo pronunciate sulla Croce: "Donna, ecco il tuo figlio"; ... "Ecco la tua madre" »<sup>33</sup>.

Non distogliete mai lo sguardo da Maria; ascoltatela quando dice: « Fate quello che [Gesù] vi dirà » (Gv 2, 5). Pregatela anche con quotidiana premura, perché il Signore susciti di continuo anime generose, che sappiano dire di sì al suo appello vocazionale.

Alla Madre di Dio io affido voi e insieme con voi affido tutto il mondo dei giovani, affinché essi, da Lei tratti, animati e guidati, possano con-

seguire, con la mediazione della vostra opera educativa, la statura di uomini nuovi per un mondo nuovo: il mondo di Cristo, Maestro e Signore.

La Benedizione Apostolica, auspice e messaggera dei doni celesti, testimonianza del mio amore, Ti confermi nella fede, e consoli e protegga tutti i membri della grande Famiglia Salesiana.

Dato in Roma, presso San Pietro, il 31 del mese di gennaio, memoria di San Giovanni Bosco, nell'anno 1988, decimo di Pontificato.

**IOANNES PAULUS PP. II**

---

<sup>33</sup> Lett. Enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 24: AAS 79 (1987), p. 393.

## All' "Angelus" nel giorno di Don Bosco

# Il Santuario di Maria Ausiliatrice edificato da Don Bosco

Il Papa, domenica 31 gennaio — giorno in cui la Chiesa ha celebrato il primo centenario della morte di S. Giovanni Bosco — ha dedicato la meditazione mariana che ha preceduto la recita dell'*Angelus* al ricordo del grande Santuario edificato a Torino dall'apostolo dei giovani e da lui dedicato a Maria Ausiliatrice. Questo il testo della meditazione:

Carissimi fratelli e sorelle.

1. Nel nostro spirituale pellegrinaggio ai Santuari di Maria, oggi ci rechiamo col pensiero a Torino, alla *Basilica di Maria Ausiliatrice*. E lo facciamo con una particolare intenzione, cara al mio cuore: questo Santuario infatti è un monumento alla Madonna edificato da San Giovanni Bosco, di cui proprio oggi ricordiamo il primo centenario della morte.

Don Bosco, come viene affettuosamente chiamato nel mondo, non solo dalla grande Famiglia salesiana di cui è fondatore, ha profondamente venerato, amato, imitato la Madonna sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*, ne ha diffuso insistentemente la devozione, in essa ha visto il fondamento di tutta la sua ormai mondiale opera a favore della gioventù e della promozione e difesa della fede. Egli amava dire che « Maria stessa si è edificata la sua casa », quasi a sottolineare come la Madonna avesse miracolosamente ispirato tutto il suo cammino spirituale ed apostolico di grande educatore e, ancora più estesamente, come Maria sia stata posta da Dio quale aiuto e presidio di tutta la sua Chiesa.

2. È impresso in me il ricordo del grande quadro posto sopra l'altare maggiore del Santuario. In esso Don Bosco volle che fosse espressa la visione che egli aveva della funzione ecclesiale della Madonna, quella di essere « Madre della Chiesa ed Ausiliatrice dei cristiani » (cfr. *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, Torino 1868, p. 6). Nel dipinto la Vergine Santissima campeggia in alto, illuminata dallo Spirito Santo e circondata dagli Apostoli. Il Santo aveva chiesto al pittore Lorenzone che fossero riprodotti attorno a Lei i momenti più significativi della storia, nei quali l'Ausiliatrice aveva mostrato la sua materna e straordinaria protezione verso la Chiesa. L'artista gli disse che ci sarebbero volute tutte le pareti del tempio e non poté tradurre in immagini la grandiosa proposta di Don Bosco. Ad ogni modo, il cuore del Santo vedeva la Madonna proprio in questa immensa ed ecclesiale prospettiva.

3. Sappiamo bene che la venerazione di Maria come Ausiliatrice antecede nel tempo il suo grande devoto Don Bosco; il titolo si trova infatti nelle Litanie Lauretane e sottolinea la presenza attiva di Maria nei momenti difficili della storia della Chiesa: presenza di salvezza insperata, segno prodigioso della immancabile assistenza dello Spirito di verità e di grazia.

Oggi, quando la fede viene messa a dura prova, e diversi figli e figlie del Popolo di Dio sono esposti a tribolazioni a causa della loro fedeltà al Signore Gesù, quando

l'umanità, nel suo cammino verso il grande Giubileo del Duemila, mostra una grave crisi di valori spirituali, la Chiesa sente il bisogno dell'intervento materno di Maria: per ritemprare la propria adesione all'unico Signore e Salvatore, per portare avanti con la freschezza e il coraggio delle origini cristiane l'evangelizzazione del mondo, per illuminare e guidare la fede delle comunità e dei singoli, in particolare per educare al senso cristiano della vita i giovani, ai quali Don Bosco diede tutto se stesso come padre e maestro.

In questo Anno Mariano ci aiuti e ci benedica, dal suo santuario di Torino, Maria Ausiliatrice; ci benedica anche il suo devoto figlio, San Giovanni Bosco.

*« Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis ».*

---

# *Atti della Santa Sede*

---

CONGREGAZIONE  
PER I SACRAMENTI

## Osservazioni generali alle relazioni quinquennali di Vescovi di molte diocesi d'Italia

Come è noto, nel 1986 si sono svolte le Visite *ad Limina* dei Vescovi italiani concluse nel gennaio 1987 dall'Episcopato Piemontese. A norma del can. 399, ogni Vescovo ha presentato al Santo Padre una dettagliata relazione sullo stato della diocesi per gli anni 1981-1985. Queste relazioni sono state esaminate, per quanto di loro competenza, anche dalle Congregazioni Romane. Pubblichiamo il testo che la Congregazione per i Sacramenti ha ritenuto opportuno inviare alla C.E.I.

### **Il Battesimo**

1) Si è notato che qua o là, talvolta, i battezzandi hanno già 3-4 mesi o più di età o addirittura 1-2 anni. Sarebbe opportuno invitare i genitori ad osservare le prescrizioni del Can. 867, § 1: « I bambini siano battezzati entro le prime settimane ». È questa un'antica tradizione, che risale ai primi secoli della Chiesa.

2) Si esortino i genitori e i parenti dei battezzandi ad evitare feste eccessive e sprechi inutili in occasione del Battesimo. Sarebbe un bel ricordo del proprio bambino, diventato cristiano, aver contenuto le spese della festa e aver dato il risparmio ottenuto ai poveri o aver contribuito per qualche opera della Chiesa. Lo stesso dicasi possibilmente anche per la Cresima, Prima Comunione e, soprattutto, per il Matrimonio.

3) È lodevole l'iniziativa di mantenere per qualche tempo i contatti con i familiari del battezzato per un impegno e verifica post-battesimale.

### **La Cresima**

1) Potrà essere di grande utilità seguire i cresimati, almeno per qualche tempo, anche dopo che hanno ricevuto il Sacramento, perché la sua grazia possa svilupparsi e portare i suoi frutti.

2) Poiché molti non accedono alla Cresima nel tempo stabilito, sarebbe lodevole istituire dei corsi, magari accelerati, per quei giovani (18 - 20 - 25 anni) che desiderassero essere cresimati.

3) Circa la scelta dei padrini per il Battesimo o per la Cresima si esiga che vengano rispettate le norme dei Canoni 874 e 893 e specialmente quella che dice: « e conduca una vita conforme alla fede e all'incarico che assume ». Gli stessi devono essere consci di essere padrini non per un obbligo di parentela o amicizia, ma di avere assunto un impegno religioso, del compimento del quale dovranno rendere conto al Signore.

### La Penitenza

1) Tutti gli ecc.mi Presuli nelle loro Relazioni hanno constatato con dolore che il sacramento della Penitenza è in crisi e che le confessioni individuali diminuiscono, perché i fedeli hanno perduto il senso del peccato e anche per la scarsa disponibilità di sacerdoti. Questo Dicastero, consapevole dell'importanza di tale Sacramento per la vera vita cristiana, supplica tutti i Vescovi, affinché si adoperino « opportune, importune », perché tutti i sacerdoti si prestino volentieri al servizio pastorale delle confessioni, facendo frequente uso essi stessi del sacramento della Riconciliazione.

2) L'ideale sarebbe di non confessare durante la S. Messa. Siccome ciò non è sempre facilmente realizzabile, bisognerebbe cercare di abituare i fedeli ad adeguarsi ad un orario fissato per le confessioni fuori della S. Messa.

### L'Eucaristia

1) È stato notato che i corsi di preparazione per la prima Comunione e per la Cresima in qualche parte durano un anno e in altre due o anche tre. Non sarebbe auspicabile un'unità di indirizzo per tutte le Diocesi della Conferenza Episcopale, anche per garantire la solidità della preparazione?

2) Si esorta caldamente a favorire sempre più il culto eucaristico fuori della S. Messa, scuola sempre di preghiera e fonte di vera pietà.

3) Si cerchi di togliere gli abusi segnalati nella celebrazione della S. Messa fra i gruppi neo-catecumenali.

4) Si lodano gli sforzi degli Ecc.mi Presuli che cercano di contrastare l'abitudine di accostarsi alla Comunione senza la debita preparazione e forse non nello stato di grazia con il proposito di andare poi a confessarsi. Conviene ricordare ai fedeli le gravi parole di S. Paolo: « Chi mangia e beve indegnamente il Corpo del Signore mangia e beve la propria condanna » (1 Cor 11, 29).

5) A proposito dei ministri straordinari dell'Eucaristia, che si trovano numerosi ovunque, si ricorda che questi possono esercitare tale ministero solo quando non sono disponibili, in numero sufficiente, ministri ordinari: Vescovo, sacerdote, diacono (can. 910, § 1 e cfr. la recente interpretazione autentica, data dalla Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico, il 27 giugno 1987 e comunicata alle Conferenze Episcopali attraverso le Nunziature Apostoliche).

### **L'Ordine sacro**

1) È comune la lamentela della diminuzione di vocazioni sia sacerdotali che religiose. Tanto più si apprezzano le iniziative di preghiera e di azione pastorale in favore delle vocazioni.

2) Si raccomanda la vigilanza nell'ammettere i candidati agli Ordini sacri, affinché non si arrivi poi, dopo qualche tempo, alla dolorosa conclusione di chiedere la riduzione allo stato laicale con la dispensa degli oneri sacri, come, purtroppo, è avvenuto abbastanza spesso in questi ultimi tempi.

### **Il Matrimonio**

1) È generale la constatazione della crisi della famiglia. Sono in aumento i matrimoni civili o le libere convivenze, le separazioni, i divorzi, l'uso dei mezzi anticoncezionali e gli aborti. Diminuiscono le nascite. Tutto ciò è dovuto soprattutto a mancanza di fede cristiana e al diffondersi del paganesimo, del materialismo e dell'edonismo. Si apprezzano altamente le iniziative prese in seno di codesta Conferenza Episcopale, atte a sanare in qualche modo la difficile situazione.

2) Questo Dicastero, per impedire lo sfasciarsi del focolare domestico, da parte sua, offre alcuni suggerimenti in sostegno degli orientamenti già osservati da molti Presuli.

a) Creare tra i fedeli un'atmosfera di maggior serietà e severità nella celebrazione del sacramento del Matrimonio, attuando questo con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione, specialmente la catechesi, la predicazione, conferenze, ecc.

b) Nell'incontro con i fedeli, che intendono contrarre matrimonio, bisogna metterli con chiarezza e fermezza di fronte ai requisiti indispensabili di un matrimonio veramente cristiano, perché possano prendere una decisione consapevole.

c) Stabilire un periodo di tempo sufficiente per un'adeguata ed accurata preparazione per la celebrazione del Matrimonio con frequenti incontri con il parroco o suo delegato. Qua e là se ne fanno solo da uno a sei.

d) Istituire in vari centri della Diocesi corsi di preparazione, dove ci sia pure il medico, lo psicologo, l'avvocato; ma la parte principale deve averla il sacerdote. Conviene che lo stesso centro sia, allo stesso tempo, anche un consultorio familiare in maniera possibilmente permanente.

### **L'Unzione degli infermi**

1) Tutti i Vescovi sono d'accordo nel rilevare che l'Unzione degli infermi è il sacramento più trascurato di tutti per la scarsa azione pastorale. Questo Dicastero esorta caldamente i Pastori di anime, affinché con un'adeguata ed opportuna catechesi, fatta anche visitando singoli malati se è necessario, si illustri la natura e i benefici spirituali, e talvolta anche materiali, di questo valido mezzo di santificazione.

2) La celebrazione comune di questo Sacramento, in alcune occasioni, ai malati e agli anziani dà l'opportunità di eliminare falsi concetti esistenti circa il medesimo e di far conoscere la sua forza sanatrice.

CONGREGAZIONE  
PER IL CULTO DIVINO

**Lettera circolare "Paschalis sollemnitatis"**

**Preparazione e celebrazione  
delle feste pasquali**

**Proemio**

1. L' "Ordo" della solennità pasquale e di tutta la Settimana Santa, rinnovato la prima volta da Pio XII nel 1951 e nel 1955, in genere venne accolto con favore da tutte le Chiese di Rito Romano<sup>1</sup>.

Il Concilio Vaticano II, principalmente nella Costituzione sulla sacra Liturgia, ha messo in luce più volte, secondo la tradizione, la centralità del mistero pasquale di Cristo, ricordando come da esso derivi la forza di tutti i Sacramenti e dei sacramentali<sup>2</sup>.

2. Come la settimana ha il suo inizio e il suo punto culminante nella celebrazione della domenica, sempre contrassegnata dalla caratteristica pasquale, così il culmine di tutto l'anno liturgico rifulge nella celebrazione del sacro Triduo pasquale della Passione e Risurrezione del Signore<sup>3</sup>, preparato nella Quaresima ed esteso gioiosamente per tutto il ciclo dei seguenti cinquanta giorni.

3. In molte parti i fedeli, insieme ai loro pastori, hanno in grande considerazione questi riti, ai quali prendono parte con vero frutto spirituale.

Al contrario, in alcune regioni, col volgere del tempo, ha cominciato ad affievolirsi quel fervore di devozione, con cui venne accolta all'inizio la rinnovata Veglia pasquale. In qualche luogo viene ignorata la stessa nozione di Veglia, tanto da essere considerata come una semplice Messa vespertina, celebrata nello stesso modo e nello stesso orario delle Messe della domenica anticipate al Vespro del sabato.

Altrove non vengono rispettati nel modo dovuto i tempi del Triduo sacro. Inoltre le devozioni e i pii esercizi del popolo cristiano vengono collocati di frequente in orari più comodi, tanto che i fedeli vi partecipano più numerosi che non alle celebrazioni liturgiche.

Senza dubbio tali difficoltà provengono soprattutto da una formazione non ancora sufficiente del clero e dei fedeli circa il mistero pasquale, come centro dell'anno liturgico e della vita cristiana<sup>4</sup>.

4. Oggi in parecchie regioni il tempo delle vacanze coincide con il periodo della Settimana Santa. Questa coinci-

<sup>1</sup> Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Decreto *Dominicae Resurrectionis*, 9 febbraio 1951: AAS 43 (1951), 128-137; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Decreto *Maxima Redemptionis nostrae mysteria*, 16 novembre 1955: AAS 47 (1955), 838-847.

<sup>2</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione su la sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, nn. 5.6.61.

<sup>3</sup> Cfr. *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del Calendario*, n. 18.

<sup>4</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto su l'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, n. 15.

denza, unita alle difficoltà proprie della società contemporanea, costituisce un ostacolo alla partecipazione dei fedeli nelle celebrazioni pasquali.

5. Ciò premesso, è sembrato opportuno a questo Dicastero, tenuto conto dell'esperienza acquisita, richiamare alla mente alcuni punti dottrinali e pastorali ed anche diverse norme stabilite circa la Settimana Santa. D'altro canto tutto ciò che si riferisce nei libri

liturgici al tempo della Quaresima, della Settimana Santa, del Triduo pasquale e del tempo di Pasqua, conserva il suo valore, a meno che in questo documento sia interpretato in maniera diversa.

Le norme predette vengono ora qui riproposte con vigore, allo scopo di far celebrare nel miglior modo i grandi misteri della nostra salvezza e per agevolare la fruttuosa partecipazione di tutti i fedeli<sup>5</sup>.

## I.

### Il tempo della Quaresima

6. «L'annuale cammino di penitenza della Quaresima è il tempo di grazia, durante il quale si sale al monte santo della Pasqua.

Infatti la Quaresima, per la sua duplice caratteristica, riunisce insieme catecumeni e fedeli nella celebrazione del mistero pasquale. I catecumeni sia attraverso l'elezione e gli scrutini che per mezzo della catechesi vengono ammessi ai sacramenti dell'Iniziazione cristiana; i fedeli invece attraverso l'ascolto più frequente della Parola di Dio e una più intensa orazione vengono preparati con la penitenza a rinnovare le promesse del Battesimo»<sup>6</sup>.

#### a) Quaresima ed iniziazione cristiana

7. Tutta l'iniziazione cristiana ha un'indole pasquale, essendo la prima partecipazione sacramentale della Morte e Risurrezione di Cristo. Per questo la Quaresima deve raggiungere il suo pieno vigore come tempo di purificazione e di illuminazione, specie attraverso gli scrutini e le consegne; la stessa Veglia pasquale deve essere considerata come il tempo più adatto per celebrare i sacramenti dell'Iniziazione<sup>7</sup>.

8. Anche le comunità ecclesiali, che non hanno catecumeni, non tralascino

di pregare per coloro che altrove, nella prossima Veglia pasquale, riceveranno i sacramenti dell'Iniziazione cristiana. I pastori a loro volta spieghino ai fedeli l'importanza della professione di fede battesimale, in ordine alla crescita della loro vita spirituale. A rinnovare tale professione di fede essi verranno invitati, «al termine del cammino penitenziale della Quaresima»<sup>8</sup>.

9. In Quaresima si abbia cura di impartire la catechesi agli adulti che, battezzati da bambini, non l'hanno ancora ricevuta e pertanto non sono stati ammessi ai sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia. In questo stesso periodo si facciano le celebrazioni penitenziali, per prepararli al sacramento della Riconciliazione<sup>9</sup>.

10. Il tempo della Quaresima è inoltre il tempo proprio per celebrare i riti penitenziali corrispondenti agli scrutini per i fanciulli non ancora battezzati, che hanno raggiunto l'età adatta all'istruzione catechetica e per i fanciulli da tempo battezzati, prima che siano ammessi per la prima volta al sacramento della Penitenza<sup>10</sup>.

Il Vescovo promuova la formazione dei catecumeni sia adulti che fanciulli

<sup>5</sup> Cfr. Decreto *Maxima Redemptionis nostrae mysteria*, cit.

<sup>6</sup> *Caeremoniale Episcoporum*, n. 249.

<sup>7</sup> Cfr. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, n. 8; *Codice di Diritto Canonico*, can. 856.

<sup>8</sup> *Messale Romano*, Veglia pasquale, n. 46.

<sup>9</sup> Cfr. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, cap. IV, soprattutto il n. 303.

<sup>10</sup> Cfr. *Ivi*, nn. 330-333.

e, secondo le circostanze, presieda ai riti prescritti, con l'assidua partecipazione da parte della comunità locale<sup>11</sup>.

**b) Le celebrazioni  
del tempo quaresimale**

11. Le domeniche di Quaresima hanno sempre la precedenza anche sulle feste del Signore e su tutte le solennità. Le solennità, che coincidono con queste domeniche, si anticipano al sabato<sup>12</sup>. A loro volta le ferie della Quaresima hanno la precedenza sulle memorie obbligatorie<sup>13</sup>.

12. Soprattutto nelle omelie della domenica venga impartita la istruzione catechetica sul mistero pasquale e sui Sacramenti, con una più accurata spiegazione dei testi del Lezionario, soprattutto le pericopi del Vangelo, che illustrano i vari aspetti del Battesimo e degli altri Sacramenti ed anche la misericordia di Dio.

13. I pastori spieghino la Parola di Dio in modo più frequente e più ampio nelle omelie dei giorni feriali, nelle celebrazioni della Parola di Dio, nelle celebrazioni penitenziali<sup>14</sup>, in particolari prediche, nel far visita alle famiglie o a gruppi di famiglie per la benedizione. I fedeli partecipino con frequenza alle Messe feriali e, quando ciò non è possibile, siano invitati a leggere almeno i testi delle letture corrispondenti, in famiglia o in privato.

14. « Il tempo quaresimale conserva la sua indole penitenziale »<sup>15</sup>. « Nella catechesi ai fedeli venga inculcata, insieme alle conseguenze sociali del peccato, la natura genuina della penitenza, con cui si detesta il peccato in quanto offesa a Dio »<sup>16</sup>.

La virtù e la pratica della penitenza rimangono parti necessarie della pre-

parazione pasquale: dalla conversione del cuore deve scaturire la pratica esterna della penitenza, sia per i singoli cristiani che per tutta la comunità; pratica penitenziale che, sebbene adattata alle circostanze e condizioni proprie del nostro tempo, deve però essere sempre impregnata dello spirito evangelico di penitenza e dirigersi verso il bene dei fratelli.

Non si dimentichi la parte della Chiesa nell'azione penitenziale e si solleciti la preghiera per i peccatori, inserendola più frequentemente nella preghiera universale<sup>17</sup>.

15. Si raccomandi ai fedeli una più intensa e fruttuosa partecipazione alla liturgia quaresimale e alle celebrazioni penitenziali. Si raccomandino loro soprattutto di accostarsi in questo tempo al sacramento della Penitenza, secondo la legge e le tradizioni della Chiesa, per poter partecipare con animo purificato ai misteri pasquali. È molto opportuno nel tempo di Quaresima celebrare il sacramento della Penitenza secondo il rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione individuale, come descritto nel Rituale Romano<sup>18</sup>.

Da parte loro i pastori siano più disponibili per il ministero della Riconciliazione e, ampliando gli orari per la confessione individuale, facilitino l'accesso a questo Sacramento.

16. Il cammino di penitenza quaresimale in tutti i suoi aspetti sia diretto a porre in più chiara luce la vita della Chiesa locale e a favorirne il progresso. Per questo si raccomanda molto di conservare e favorire la forma tradizionale di assemblea della Chiesa locale sul modello delle "sta-

<sup>11</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, nn. 250, 406-407; *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, n. 41.

<sup>12</sup> *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del Calendario*, n. 5; cfr. *Ivi*, n. 56, f) e *Notitiae* 23 (1987), 397.

<sup>13</sup> *Ivi*, n. 16, b).

<sup>14</sup> Cfr. *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, n. 42; cfr. *Rito della Penitenza*, nn. 36-37.

<sup>15</sup> PAOLO VI, Costituzione Apostolica *Paenitemini*, II, 1: AAS 58 (1966), 183.

<sup>16</sup> *Caeremoniale Episcoporum*, n. 251.

<sup>17</sup> Cfr. *Ivi*, n. 251; CONCILIO VATICANO II, Costituzione su la sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 109.

<sup>18</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 251.

zioni" romane. Queste assemblee di fedeli potranno essere riunite, specie sotto la presidenza del Pastore della diocesi, o presso i sepolcri dei Santi o nelle principali chiese e santuari della città, o in alcuni dei luoghi di pellegrinaggio più frequentati nella diocesi<sup>19</sup>.

17. In Quaresima « non è ammesso ornare l'altare con i fiori e il suono degli strumenti è permesso soltanto per sostenere i canti »<sup>20</sup>, nel rispetto dell'indole penitenziale di questo tempo.

18. Ugualmente si omette l'"*Alleluia*" in tutte le celebrazioni dall'inizio della Quaresima fino alla Veglia pasquale, anche nelle solennità e nelle feste<sup>21</sup>.

19. Si scelgano soprattutto nelle celebrazioni eucaristiche, ma anche nei pii esercizi, canti adatti a questo tempo e rispondenti il più possibile ai testi liturgici.

20. Siano favoriti e impregnati di spirito liturgico i pii esercizi più consoni al tempo quaresimale, come la "*Via Crucis*", per condurre più facilmente gli animi dei fedeli alla celebrazione del mistero pasquale di Cristo.

### c) Particolarità

#### di alcuni giorni della Quaresima

21. Il mercoledì avanti la domenica I di Quaresima i fedeli, ricevendo le ceneri, entrano nel tempo destinato alla purificazione dell'anima. Con questo segno penitenziale, sorto dalla tradizione biblica e conservato nelle consuetudini della Chiesa fino ai nostri giorni, viene espressa la condizione dell'uomo peccatore, che confessa esternamente la sua colpa davanti a Dio ed esprime così la volontà di una con-

versione interiore, nella speranza che il Signore sia misericordioso verso di lui. Attraverso questo stesso segno inizia il cammino di conversione, che raggiungerà la sua meta nella celebrazione del sacramento della Penitenza nei giorni prima della Pasqua<sup>22</sup>.

La benedizione e imposizione delle ceneri si svolge o durante la Messa o anche fuori della Messa. In tal caso si premette la liturgia della Parola e si conclude con la preghiera dei fedeli<sup>23</sup>.

22. Il mercoledì delle Ceneri è giorno obbligatorio di penitenza in tutta la Chiesa, con l'osservazione dell'astinenza e del digiuno<sup>24</sup>.

23. La domenica I di Quaresima segna l'inizio del segno sacramentale della nostra conversione, tempo favorevole per la nostra salvezza<sup>25</sup>. Nella Messa di questa domenica non mancano gli elementi che sottolineano tale importanza; per es., la processione di ingresso con le litanie dei Santi<sup>26</sup>. Durante la Messa della I domenica di Quaresima, il Vescovo celebra opportunamente nella chiesa Cattedrale o in altra chiesa il rito dell'elezione o iscrizione del nome, secondo le necessità pastorali<sup>27</sup>.

24. I Vangeli della Samaritana, del cieco nato e della risurrezione di Lazzaro, assegnati rispettivamente alle domeniche III, IV e V di Quaresima nell'anno A, per la loro grande importanza in ordine alla iniziazione cristiana, possono essere letti anche negli anni B e C, soprattutto dove ci sono i catecumeni<sup>28</sup>.

25. Nella domenica IV di Quaresima ("*Laetare*") e nelle solennità e feste è ammesso il suono degli strumenti e

<sup>19</sup> Cfr. *Ivi*, n. 260.

<sup>20</sup> *Ivi*, n. 252.

<sup>21</sup> Cfr. *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del Calendario*, n. 28.

<sup>22</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 253.

<sup>23</sup> *Messale Romano*, Mercoledì delle Ceneri.

<sup>24</sup> Cfr. PAOLO VI, Costituzione Apostolica *Paenitemini*, II, 2; *Codice di Diritto Canonico*, can. 1251.

<sup>25</sup> Cfr. *Messale Romano*, Domenica I di Quaresima, colletta e orazione sulle offerte.

<sup>26</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 261.

<sup>27</sup> Cfr. *Ivi*, nn. 408-410.

<sup>28</sup> Cfr. *Introduzione al Lezionario*, n. 97.

l'altare può essere ornato con fiori. In questa domenica possono adoperarsi le vesti sacre di colore rosaceo<sup>29</sup>.

26. L'uso di coprire le croci e le immagini nella chiesa dalla domenica V di Quaresima può essere conservato

secondo il giudizio della Conferenza episcopale. Le croci rimangono coperte fino al termine della celebrazione della Passione del Signore il Venerdì santo; le immagini fino all'inizio della Veglia pasquale<sup>30</sup>.

## II.

### La Settimana Santa

27. Nella Settimana Santa la Chiesa celebra i misteri della salvezza portati a compimento da Cristo negli ultimi giorni della sua vita, a cominciare dal suo ingresso messianico in Gerusalemme.

Il tempo quaresimale continua fino al Giovedì santo. Dalla Messa vespertina "nella Cena del Signore" inizia il Triduo pasquale, che continua il Venerdì santo "nella Passione del Signore" e il Sabato santo, ha il suo centro nella Veglia pasquale e termina ai Vespri della domenica di Risurrezione.

«Le ferie della Settimana Santa, dal lunedì al giovedì, hanno la precedenza su tutte le altre celebrazioni»<sup>31</sup>. È opportuno che in questi giorni non si celebri né il Battesimo né la Cresima.

#### a) Domenica delle Palme e della Passione del Signore

28. La Settimana Santa ha inizio la «Domenica delle Palme e della Passione del Signore» che unisce insieme il trionfo regale di Cristo e l'annuncio della Passione. Nella celebrazione e nella catechesi di questo giorno vengano messi in luce l'uno e l'altro aspetto del mistero pasquale<sup>32</sup>.

29. Fin dall'antichità si commemora l'ingresso del Signore in Gerusalemme con la solenne processione, con cui i cristiani celebrano questo evento, imitando le acclamazioni e i gesti dei fanciulli ebrei, andati incontro al Signore al canto dell'«*Osanna*»<sup>33</sup>.

La processione sia una soltanto e fatta sempre prima della Messa con maggiore concorso di popolo, anche nelle ore vespertine, sia del sabato che della domenica. Per compierla si raccolgano i fedeli in qualche chiesa minore o in altro luogo adatto fuori della chiesa, verso la quale la processione è diretta.

I fedeli partecipano a questa processione portando rami di palma o di altri alberi. Il sacerdote e i ministri precedono il popolo portando anche essi le palme<sup>34</sup>.

La benedizione delle palme o dei rami si fa per portarli in processione. Conservate nelle case, le palme richiamano alla mente dei fedeli la vittoria di Cristo celebrata con la stessa processione.

I pastori si adoperino affinché questa processione in onore di Cristo Re sia preparata e celebrata in modo fruttuoso per la vita spirituale dei fedeli.

30. Il Messale, per celebrare la commemorazione dell'ingresso del Signore in Gerusalemme, oltre la processione solenne sopra descritta presenta altre due forme, non per indulgere alla comodità e alla facilità, ma tenuto conto delle difficoltà che possono impedire la processione.

La seconda forma di commemorazione è l'ingresso solenne, quando non può farsi la processione fuori della chiesa. La terza forma è l'ingresso semplice che si fa in tutte le Messe

<sup>29</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 252.

<sup>30</sup> *Messale Romano*, rubrica del sabato della settimana IV di Quaresima.

<sup>31</sup> *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del Calendario*, n. 16, a).

<sup>32</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 263.

<sup>33</sup> Cfr. *Messale Romano*, Domenica delle Palme e della Passione del Signore, n. 9.

<sup>34</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 270.

della domenica, in cui non si svolge l'ingresso solenne<sup>35</sup>.

31. Quando non si può celebrare la Messa, è bene che si svolga una celebrazione della Parola di Dio per l'ingresso messianico e la Passione del Signore, o nelle ore vespertine del sabato o nell'ora più opportuna della domenica<sup>36</sup>.

32. Nella processione si eseguono dalla "schola" e dal popolo i canti proposti dal Messale Romano, come i Salmi 23 e 46 ed altri canti adatti in onore di Cristo Re.

33. La storia della Passione riveste particolare solennità. Si provveda affinché sia cantata o letta secondo il modo tradizionale, cioè da tre persone che rivestono la parte di Cristo, dello storico e del popolo. Il "Passio" viene cantato o letto dai diaconi o dai sacerdoti o, in loro mancanza, dai lettori; nel qual caso la parte di Cristo deve essere riservata al sacerdote.

La proclamazione della Passione si fa senza candelieri, senza incenso, senza il saluto del popolo e senza segnare il libro; solo i diaconi domandano la benedizione del sacerdote, come le altre volte prima del Vangelo<sup>37</sup>.

Per il bene spirituale dei fedeli è opportuno che la storia della Passione sia letta integralmente e non vengano omesse le letture che la precedono.

34. Finita la storia della Passione, non si ometta l'omelia.

#### **b) Messa del Crisma**

35. La Messa del Crisma in cui il Vescovo, concelebrando con il suo presbiterio, consacra il sacro Crisma e benedice gli altri oli, è una manifestazione della comunione dei presbiteri con il proprio Vescovo nell'unico e medesimo sacerdozio e ministero di Cristo<sup>38</sup>. A partecipare a questa Messa si chiamino i presbiteri delle diverse parti della diocesi, per concelebrare

con il Vescovo, quali suoi testimoni e cooperatori nella consacrazione del Crisma, come sono suoi cooperatori e consiglieri nel ministero quotidiano.

Si invitino con insistenza anche i fedeli a partecipare a questa Messa e a ricevere il sacramento della Eucaristia durante la sua celebrazione.

Secondo la tradizione, la Messa del Crisma si celebra il giovedì della Settimana Santa. Se il clero e il popolo trovano difficoltà a riunirsi in quel giorno con il Vescovo, tale celebrazione può essere anticipata in altro giorno, purché vicino alla Pasqua<sup>39</sup>. Infatti il nuovo Crisma e il nuovo olio dei cateumeni devono essere adoperati nella notte pasquale per la celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana.

36. Si celebri un'unica Messa del Crisma, considerata la sua importanza nella vita della diocesi, e la celebrazione sia fatta nella chiesa Cattedrale o, per ragioni pastorali, in altra chiesa<sup>40</sup> specialmente se più insigne.

L'accoglienza ai sacri oli può essere fatta nelle singole parrocchie o prima della celebrazione della Messa vespertina nella Cena del Signore o in altro tempo più opportuno. Ciò potrà aiutare a far comprendere ai fedeli il significato dell'uso dei sacri oli e del Crisma e della loro efficacia nella vita cristiana.

#### **c) Celebrazione penitenziale al termine della Quaresima**

37. È opportuno che il tempo quaresimale venga concluso, sia per i singoli fedeli che per tutta la comunità cristiana, con una celebrazione penitenziale per prepararsi a una più intensa partecipazione del mistero pasquale<sup>41</sup>.

Questa celebrazione si faccia prima del Triduo pasquale e non deve precedere immediatamente la Messa vespertina nella Cena del Signore.

<sup>35</sup> Cfr. *Messale Romano*, Domenica delle Palme e della Passione del Signore, nn. 13-18.

<sup>36</sup> Cfr. *Ivi*, n. 20.

<sup>37</sup> Cfr. *Ivi*, n. 23. Per la Messa presieduta dal Vescovo, cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 74.

<sup>38</sup> CONCILIO VATICANO II, Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri, *Praesbyterorum Ordinis*, n. 7.

<sup>39</sup> *Caeremoniale Episcoporum*, n. 275.

<sup>40</sup> Cfr. *Ivi*, n. 276.

<sup>41</sup> Cfr. *Rito della Penitenza*, Appendice II, nn. 1-7; cfr. *sopra* nota 18.

## III.

## Il Triduo pasquale in genere

38. La Chiesa celebra ogni anno i grandi misteri dell'umana redenzione dalla Messa vespertina del giovedì nella Cena del Signore, fino ai Vespri della domenica di Risurrezione. Questo spazio di tempo è ben chiamato il « triduo del crocifisso, del sepolto e del risorto »<sup>42</sup> ed anche "Triduo pasquale", perché con la sua celebrazione è reso presente e si compie il mistero della Pasqua, cioè il passaggio del Signore da questo mondo al Padre. Con la celebrazione di questo mistero la Chiesa, attraverso i segni liturgici e sacramentali, si associa in intima comunione con Cristo suo Sposo.

39. È sacro il digiuno pasquale dei due primi giorni del Triduo, in cui, secondo la tradizione primitiva, la Chiesa digiuna « perché lo Sposo le è stato tolto »<sup>43</sup>. Nel Venerdì della Passione del Signore il digiuno deve essere osservato dovunque insieme con l'astinenza e si consiglia di prolungarlo anche al Sabato santo, in modo che la Chiesa, con l'animo aperto ed elevato, possa giungere alla gioia della domenica di Risurrezione<sup>44</sup>.

40. È raccomandata la celebrazione comunitaria dell'Ufficio della lettura e delle Lodi mattutine nel Venerdì della Passione del Signore ed anche nel Sabato santo. Conviene che vi partecipi il Vescovo, per quanto possibile nella chiesa Cattedrale, con il clero e il popolo<sup>45</sup>.

Questo Ufficio, una volta chiamato "delle tenebre", conservi il dovuto posto nella devozione dei fedeli, per contemplare in pia meditazione la passione, morte e sepoltura del Signore, in attesa dell'annuncio della sua risurrezione.

41. Per compiere convenientemente le celebrazioni del Triduo pasquale, si

richiede un congruo numero di ministri e di ministranti, che devono essere accuratamente istruiti su ciò che dovranno compiere. I pastori abbiano cura di spiegare nel migliore dei modi ai fedeli il significato e la struttura dei riti che si celebrano e di prepararli a una partecipazione attiva e fruttuosa.

42. Il canto del popolo, dei ministri e del sacerdote celebrante riveste una particolare importanza nella celebrazione della Settimana Santa e specialmente del Triduo pasquale, perché è più consona alla solennità di questi giorni ed anche perché i testi ottengono maggiore forza quando vengono eseguiti in canto.

Le Conferenze episcopali, se già non vi abbiano provveduto, sono invitate a proporre melodie per i testi e le acclamazioni, che dovrebbero essere eseguiti sempre con il canto. Si tratta dei seguenti testi:

a) l'orazione universale il Venerdì santo nella Passione del Signore; l'invito del diacono, se viene fatto, o l'acclamazione del popolo;

b) i testi per mostrare e adorare la Croce;

c) le acclamazioni nella processione con il cero pasquale e nello stesso preconcio, l'"Alleluia" responsoriale, le litanie dei Santi e l'acclamazione dopo la benedizione dell'acqua.

I testi liturgici dei canti, destinati a favorire la partecipazione del popolo, non vengano omessi con facilità; le loro traduzioni in lingua volgare siano accompagnate dalle rispettive melodie. Se ancora non sono disponibili questi testi in lingua volgare per una Liturgia cantata, nel frattempo vengano scelti altri testi simili ad essi. Si provveda opportunamente a redigere un repertorio proprio per queste

<sup>42</sup> Cfr. Decreto *Maxima Redemptionis nostrae mysteria*, cit.; S. AGOSTINO, *Ep.* 55, 24: PL 35, 215.

<sup>43</sup> Cfr. *Mc* 2, 19-20; TERTULLIANO, *"De ieiunio adversus psychicos"*, 2 e 13: CCL II, p. 1271.

<sup>44</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 295; CONCILIO VATICANO II, Costituzione su la sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 110.

<sup>45</sup> Cfr. *Ivi*, n. 296; *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, n. 210.

celebrazioni, da adoperarsi soltanto durante il loro svolgimento.

In particolar modo siano proposti:

a) i canti per la benedizione e processione delle palme e per l'ingresso nella chiesa;

b) i canti per la processione dei sacri oli;

c) i canti per accompagnare la processione delle offerte nella Messa nella Cena del Signore e l'inno per la processione, con cui si trasporta il Santissimo Sacramento nella cappella della reposizione;

d) le risposte dei Salmi nella Veglia pasquale e i canti per l'aspersione con l'acqua.

Siano preparate melodie adatte a facilitare il canto per i testi della storia della Passione, del preconcio pasquale e della benedizione dell'acqua battesimale.

Nelle chiese maggiori venga adoperato il tesoro abbondante della musica sacra sia antica che moderna; sempre però sia assicurata la debita partecipazione del popolo.

43. È molto conveniente che le piccole comunità religiose, sia clericali sia non clericali, e le altre comunità laicali prendano parte alle celebrazioni del Triduo pasquale nelle chiese maggiori<sup>46</sup>.

Similmente, qualora in qualche luogo risulti insufficiente il numero dei partecipanti, dei ministranti e dei cantori, le celebrazioni del Triduo pasquale vengano omesse e i fedeli si radunino insieme in qualche chiesa più grande.

Anche dove più parrocchie piccole sono affidate a un solo presbitero è opportuno che, per quanto possibile, i loro fedeli si riuniscano nella chiesa principale per partecipare alle celebrazioni.

Per il bene dei fedeli, dove al parroco è affidata la cura pastorale di due o più parrocchie, nelle quali i fedeli partecipano numerosi e possono svolgersi le celebrazioni con la dovuta cura e solennità, lo stesso parroco può ripetere le celebrazioni del Triduo pasquale, nel rispetto di tutte le norme stabilite<sup>47</sup>.

Affinché gli alunni dei Seminari possano vivere « il mistero pasquale di Cristo in modo da sapervi iniziare un giorno il popolo che sarà loro affidato »<sup>48</sup>, è necessario che essi ricevano una piena e completa formazione liturgica. È molto opportuno che gli alunni, durante gli anni della loro preparazione nel Seminario, facciano esperienza delle forme più ricche di celebrazione delle feste pasquali, specialmente di quelle presiedute dal Vescovo<sup>49</sup>.

#### IV.

#### La Messa vespertina del giovedì nella Cena del Signore

44. « Con la Messa celebrata nelle ore vespertine del giovedì della Settimana Santa, la Chiesa dà inizio al Triduo pasquale ed ha cura di far memoria di quell'ultima Cena in cui il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, amando sino alla fine i suoi

che erano nel mondo, offrì a Dio Padre il suo Corpo e Sangue sotto specie del pane e del vino e li diede agli Apostoli in nutrimento e comandò loro e ai loro successori nel sacerdozio di farne offerta »<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istruzione *Eucharisticum mysterium*, 25 maggio 1967, n. 26: AAS 59 (1967), 556. N.B.: È bene che nei monasteri femminili la celebrazione del Triduo pasquale si svolga, nella stessa chiesa del monastero, con la maggiore solennità possibile.

<sup>47</sup> Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Ordinationes et Declarationes circa Ordinem hebdomadae sanctae instauratum*, 1 febbraio 1957, n. 21: AAS 49 (1957), 95.

<sup>48</sup> CONCILIO VATICANO II, Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatum totius*, n. 8.

<sup>49</sup> Cfr. S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istruzione *De institutione liturgica in seminariis*, 3 giugno 1979, nn. 15.33.

<sup>50</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 297.

45. Tutta l'attenzione dell'anima deve rivolgersi ai misteri che in questa Messa soprattutto vengono ricordati: cioè l'istituzione dell'Eucaristia, l'istituzione dell'Ordine sacerdotale e il comando del Signore sulla carità fraterna: tutto ciò venga spiegato nella omelia.

46. La Messa nella Cena del Signore si celebra nelle ore vespertine, nel tempo più opportuno per una piena partecipazione di tutta la comunità locale. Tutti i presbiteri possono concelebrarla, anche se hanno già concelebrato in questo giorno la Messa del Crisma, oppure se sono tenuti a celebrare un'altra Messa per il bene dei fedeli<sup>51</sup>.

47. Nei luoghi in cui sia richiesto da motivi pastorali, l'Ordinario del luogo può concedere la celebrazione di un'altra Messa nelle chiese o oratori, nelle ore vespertine e, nel caso di vera necessità, anche al mattino, ma soltanto per i fedeli che non possono in alcun modo prendere parte alla Messa vespertina. Si eviti tuttavia che queste celebrazioni si facciano in favore di persone private o di piccoli gruppi particolari e che non costituiscano un ostacolo per la Messa principale.

Secondo un'antichissima tradizione della Chiesa, in questo giorno sono vietate tutte le Messe senza il popolo<sup>52</sup>.

48. Prima della celebrazione il tabernacolo deve essere vuoto<sup>53</sup>. Le ostie per la Comunione dei fedeli vengano consacrate nella stessa celebrazione della Messa<sup>54</sup>. Si consacri in questa Messa pane in quantità sufficiente anche per la Comunione da distribuire il giorno seguente.

49. Si riservi una cappella per la custodia del Santissimo Sacramento e

si ornino in modo conveniente, perché possa facilitare l'orazione e la meditazione: si raccomanda il rispetto di quella sobrietà che conviene alla Liturgia di questi giorni, evitando o rimuovendo ogni abuso contrario<sup>55</sup>.

Se il tabernacolo è collocato in una cappella separata dalla navata centrale, conviene che in essa venga allestito il luogo per la reposizione e la adorazione.

50. Durante il canto dell'inno "*Gloria*" si suonano le campane. Terminato il canto, non si suoneranno più fino al "*Gloria*" della Veglia pasquale, secondo le consuetudini locali, a meno che la Conferenza episcopale o l'Ordinario del luogo non stabiliscano diversamente, secondo l'opportunità<sup>56</sup>. Durante questo tempo l'organo e gli altri strumenti musicali possono usarsi soltanto per sostenere il canto<sup>57</sup>.

51. La lavanda dei piedi, che per tradizione viene fatta in questo giorno ad alcuni uomini scelti, sta a significare il servizio e la carità di Cristo, che venne « non per essere servito, ma per servire »<sup>58</sup>. È bene che questa tradizione venga conservata e spiegata nel suo significato proprio.

52. Durante la processione delle offerte, mentre il popolo canta l'inno "*Dov'è carità e amore*", possono essere presentati i doni per i poveri, specialmente quelli raccolti nel tempo quaresimale come frutti di penitenza<sup>59</sup>.

53. Per gli infermi che ricevono la Comunione in casa, è più opportuno che l'Eucarestia sia presa dalla mensa dell'altare al momento della Comunione, dai diaconi o accoliti o ministri straordinari, perché possano così unirsi in maniera più intensa alla Chiesa che celebra.

<sup>51</sup> Cfr. *Messale Romano*, Messa vespertina nella Cena del Signore.

<sup>52</sup> Cfr. *Ivi*.

<sup>53</sup> Cfr. *Ivi*, n. 1.

<sup>54</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione su la sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 55; Istruzione *Eucharisticum mysterium*, cit., n. 31.

<sup>55</sup> Decreto *Maxima Redemptionis nostrae mysteria*, cit., n. 9.

<sup>56</sup> Cfr. *Messale Romano*, Messa vespertina nella Cena del Signore, n. 3.

<sup>57</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 300.

<sup>58</sup> *Mt* 20, 28.

<sup>59</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 303.

54. Terminata l'orazione dopo la Comunione, si forma la processione che, attraverso la Chiesa, accompagna il Santissimo Sacramento al luogo della reposizione. Apre la processione il crocifero, si portano le candele accese e l'incenso. Intanto si canta l'inno "*Pange lingua*" o un altro canto eucaristico<sup>60</sup>. La processione e la reposizione del Santissimo Sacramento non si possono fare in quelle chiese in cui il Venerdì santo non ha luogo la celebrazione della Passione del Signore<sup>61</sup>.

55. Il Sacramento venga custodito in un tabernacolo chiuso o in un'urna. Non si può mai fare la esposizione con l'ostensorio.

Il tabernacolo o l'urna non deve avere la forma di un sepolcro. Si eviti il termine stesso di "sepolcro": infatti la cappella della reposizione viene allestita non per rappresentare "la sepoltura del Signore", ma per custodire il pane eucaristico per la Comunione,

che verrà distribuita il Venerdì nella Passione del Signore.

56. Si invitino i fedeli a trattenersi in chiesa, dopo la Messa nella Cena del Signore, per un congruo spazio di tempo nella notte, per la dovuta adorazione al Santissimo Sacramento solennemente lì custodito in questo giorno. Durante l'adorazione eucaristica protratta può essere letta qualche parte del Vangelo secondo Giovanni (cap. 13-17).

Dopo la mezzanotte, l'adorazione si faccia senza alcuna solennità, dal momento che ha già avuto inizio il giorno della Passione del Signore<sup>62</sup>.

57. Terminata la Messa viene spogliato l'altare della celebrazione. È bene coprire le croci della chiesa con un velo di colore rosso o violaceo, a meno che non siano state già coperte il sabato prima della domenica V di Quaresima. Davanti alle immagini dei Santi non si accendano lampade.

## V.

### Il Venerdì nella Passione del Signore

58. In questo giorno in cui « Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato »<sup>63</sup>, la Chiesa con la meditazione della Passione del suo Signore e Sposo e con l'adorazione della Croce commemora la sua origine dal fianco di Cristo, che riposa sulla Croce, e intercede per la salvezza di tutto il mondo.

59. In questo giorno la Chiesa, per antichissima tradizione, non celebra l'Eucaristia; ai fedeli la santa Comunione viene distribuita soltanto durante la celebrazione della Passione del Signore; ai malati, che non possono

prendere parte a questa celebrazione, si può portare la Comunione in qualunque ora del giorno<sup>64</sup>.

60. Il Venerdì della Passione del Signore è giorno di penitenza obbligatoria in tutta la Chiesa, da osservarsi con l'astinenza e il digiuno<sup>65</sup>.

61. In questo giorno sono strettamente proibite le celebrazioni dei Sacramenti, eccetto quelli della Penitenza e dell'Unzione degli infermi<sup>66</sup>. Le esequie siano celebrate senza canto e senza il suono dell'organo e delle campane.

<sup>60</sup> Cfr. *Messale Romano*, Messa vespertina nella Cena del Signore, nn. 15-16.

<sup>61</sup> Cfr. S. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Declaratio circa functiones "Tridui Sacri" secundum Ordinem hebdomadae sanctae instauratum*, 15 marzo 1956, n. 3: AAS 48 (1956), 153; *Ordinationes et Declarationes circa Ordinem hebdomadae sanctae instauratum*, cit., n. 14.

<sup>62</sup> Cfr. *Messale Romano*, Messa vespertina nella Cena del Signore, n. 21; Decreto *Maxima Redemptionis nostrae mysteria*, cit., nn. 8-10.

<sup>63</sup> 1 Cor 5, 7.

<sup>64</sup> Cfr. *Messale Romano*, Venerdì santo nella Passione del Signore, nn. 1. 4.

<sup>65</sup> Cfr. Costituzione Apostolica *Paenitemini*, cit., II, 2; *Codice di Diritto Canonico*, can. 1251.

<sup>66</sup> Cfr. *Messale Romano*, Venerdì santo nella Passione del Signore, n. 1; S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Ad Missale Romanum*, dicembre 1977: *Notitiae* 13 (1977), 602.

62. Si raccomanda che l'Ufficio della lettura e le Lodi mattutine di questo giorno siano celebrati nelle chiese con la partecipazione del popolo (cfr. n. 40).

63. Si faccia la celebrazione della Passione del Signore nelle ore pomeridiane e specificamente verso le ore quindici nel pomeriggio. Per motivi pastorali si consiglia di scegliere l'ora più opportuna, in cui è più facile riunire i fedeli: per es. dal mezzogiorno o in ore più tarde, non oltre però le ore ventuno<sup>67</sup>.

64. Si rispetti religiosamente e fedelmente la struttura dell'azione liturgica della Passione del Signore (Liturgia della Parola, adorazione della Croce e santa Comunione), che proviene dall'antica tradizione della Chiesa. A nessuno è lecito apportarvi cambiamenti di proprio arbitrio.

65. Il sacerdote e i ministri si recano all'altare in silenzio, senza canto. Se vengono dette parole di introduzione, ciò sia fatto prima dell'ingresso dei ministri.

Il sacerdote e i ministri, fatta la riverenza all'altare, si prostrano in terra: tale prostrazione, come rito proprio di questo giorno, si conservi con cura, per il significato che assume sia di un'umiliazione dell'«uomo terreno»<sup>68</sup> sia della mestizia e del dolore della Chiesa.

I fedeli durante l'ingresso dei ministri rimangono in piedi, quindi anche loro si inginocchiano e pregano in silenzio.

66. Le letture siano proclamate integralmente. Il Salmo responsoriale e il canto al Vangelo vengono eseguiti nel modo consueto. La storia della Passione del Signore secondo Giovanni si canta o si legge come nella domenica precedente (cfr. n. 33). Terminata la storia della Passione, si faccia l'o-

melia. Alla fine di essa i fedeli possono essere invitati a sostare per breve tempo in meditazione<sup>69</sup>.

67. Si faccia la preghiera universale secondo il testo e la forma tramandati dall'antichità, in tutta la prevista ampiezza di intenzioni, per il significato che essa ha di espressione della potenza universale della Passione di Cristo, appeso sulla croce per la salvezza di tutto il mondo. In caso di grave necessità pubblica, l'Ordinario del luogo può permettere o stabilire che si aggiunga una speciale intenzione<sup>70</sup>.

È consentito al sacerdote scegliere, tra le intenzioni proposte nel Messale, quelle più adatte alle condizioni del luogo, purché venga rispettata la successione delle intenzioni, indicata di norma per la preghiera universale<sup>71</sup>.

68. La Croce da mostrare al popolo sia sufficientemente grande e di pregio artistico. Per questo rito si scelga la prima o la seconda formula indicata nel Messale. Questo rito si compia con lo splendore di dignità che conviene a tale mistero della nostra salvezza: sia l'invito fatto nel mostrare la santa Croce che la risposta data dal popolo si eseguano con il canto. Non si ometta il silenzio riverente dopo ciascuna prostrazione, mentre il sacerdote celebrante rimane in piedi tenendo elevata la Croce.

69. Si presenti la Croce all'adorazione di ciascun fedele, perché l'adorazione personale della Croce è un elemento molto importante in questa celebrazione. Si adoperi il rito dell'adorazione fatta da tutti contemporaneamente solo nel caso di un'assemblea molto numerosa<sup>72</sup>.

Per l'adorazione si presenti un'unica Croce, nel rispetto della verità del segno. Durante l'adorazione della Croce si cantino le antifone, i "Lamenti del Signore" e l'inno, che ricordano in mo-

<sup>67</sup> Cfr. *Ivi*, n. 3; *Ordinationes et Declarationes circa Ordinem hebdomadae sanctae instauratum*, cit., n. 15.

<sup>68</sup> *Ivi*, n. 5, seconda orazione.

<sup>69</sup> *Ivi*, n. 9; *Caeremoniale Episcoporum*, n. 319.

<sup>70</sup> Cfr. *Ivi*, n. 12.

<sup>71</sup> Cfr. *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, n. 46.

<sup>72</sup> Cfr. *Messale Romano*, Venerdì santo nella Passione del Signore, n. 19.

do lirico la storia della salvezza<sup>73</sup>, oppure altri canti adatti (cfr. n. 42).

70. Il sacerdote canta l'invito alla preghiera del Signore che tutti eseguono con il canto. Non si dà il segno della pace. La Comunione si distribuisce secondo il rito descritto nel Messale.

Durante la Comunione si può cantare il Salmo 21 o un altro canto adatto. Finita la distribuzione della Comunione si porta la pisside nel luogo già preparato fuori della chiesa.

71. Dopo la celebrazione si procede alla spogliazione dell'altare, lasciando però la Croce con quattro candelieri. Si prepari in chiesa un luogo adatto

(per es, la cappella di reposizione dell'Eucaristia nel Giovedì), ove collocare la Croce del Signore, che i fedeli possano adorare e baciare e dove ci si possa trattenere in meditazione.

72. Per la loro importanza pastorale, non siano trascurati i pii esercizi, come la "Via Crucis", le processioni della Passione e la memoria dei dolori della beata Vergine Maria. I testi e i canti di questi pii esercizi siano in armonia con lo spirito liturgico. L'orario dei pii esercizi e quello della celebrazione liturgica siano composti in modo tale che l'Azione liturgica risulti di gran lunga superiore per sua natura a tutti questi esercizi<sup>74</sup>.

## VI.

### Il Sabato santo

73. Il Sabato santo la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua passione e morte, la discesa agli inferi<sup>75</sup>, ed aspettando nella preghiera e nel digiuno la sua risurrezione. È molto raccomandata la celebrazione dell'Ufficio della lettura e delle Lodi mattutine con la partecipazione del popolo (cfr. n. 40)<sup>76</sup>. Dove ciò non è possibile, sia prevista una celebrazione della Parola di Dio o un pio esercizio rispondente al mistero di questo giorno.

74. Possono essere esposte nella chiesa per la venerazione dei fedeli l'immagine del Cristo crocifisso o deposto nel sepolcro o un'immagine della sua discesa agli inferi, che illustra

il mistero del Sabato santo; ovvero l'immagine della beata Maria Vergine Addolorata.

75. Oggi la Chiesa si astiene del tutto dal celebrare il sacrificio della Messa<sup>77</sup>. La santa Comunione si può dare solo in forma di Viatico. Si rifiuti la celebrazione delle nozze e degli altri Sacramenti, eccetto quelli della Penitenza e dell'Unzione degli infermi.

76. I fedeli siano istruiti sulla natura particolare del Sabato santo<sup>78</sup>. Le consuetudini e tradizioni di festa collegate con questo giorno per la celebrazione pasquale una volta anticipata al Sabato santo, si riservino per la notte e il giorno di Pasqua.

<sup>73</sup> Cfr. *Mi* 6, 3-4.

<sup>74</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione su la sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 13.

<sup>75</sup> Cfr. *Messale Romano*, Sabato santo; cfr. Simbolo degli Apostoli; 1 Pt 3, 19.

<sup>76</sup> Cfr. *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, n. 210.

<sup>77</sup> *Messale Romano*, Sabato santo.

<sup>78</sup> Decreto *Maxima Redemptionis nostrae mysteria*, cit., n. 2.

## VII.

## La Domenica di Pasqua nella Risurrezione del Signore

**A) LA VEGLIA PASQUALE  
NELLA NOTTE SANTA**

77. Per antichissima tradizione questa notte è « in onore del Signore »<sup>79</sup> e la Veglia che in essa si celebra commemorando la notte santa in cui il Signore è risorto, è considerata come « madre di tutte le sante Veglie »<sup>80</sup>. In questa Veglia infatti la Chiesa rimane in attesa della risurrezione del Signore e la celebra con i sacramenti dell'Iniziazione cristiana<sup>81</sup>.

**a) Significato della caratteristica  
notturna della Veglia pasquale**

78. « L'intera celebrazione della Veglia pasquale si svolge di notte; essa quindi deve o cominciare dopo l'inizio della notte, o terminare prima dell'alba della domenica »<sup>82</sup>. Tale regola è di stretta interpretazione. Gli abusi e le consuetudini contrarie, che talvolta si verificano, così da anticipare l'ora della celebrazione della Veglia pasquale nelle ore in cui di solito si celebrano le Messe prefestive della domenica, non possono essere ammessi<sup>83</sup>.

Le motivazioni addotte da alcuni per anticipare la Veglia pasquale, come ad es. l'insicurezza pubblica, non sono fatte valere nel caso della notte di Natale o per altri convegni che si svolgono di notte.

79. La Veglia pasquale, in cui gli ebrei attesero di notte il passaggio del Signore che li liberasse dalla schiavitù del Faraone, fu da loro osservata come memoriale da celebrarsi ogni anno; era la figura della futura vera

Pasqua di Cristo, cioè della notte della vera liberazione, in cui « Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro »<sup>84</sup>.

80. Fin dall'inizio la Chiesa ha particolarmente celebrato la Pasqua annuale, solennità delle solennità, con una Veglia notturna. Infatti la risurrezione di Cristo è fondamento della nostra fede e della nostra speranza e per mezzo del Battesimo e della Cresima siamo stati inseriti nel mistero pasquale di Cristo: morti, sepolti e risuscitati con lui, con lui anche regneremo<sup>85</sup>.

Questa Veglia è anche attesa escatologica della venuta del Signore<sup>86</sup>.

**b) La struttura della Veglia pasquale  
e l'importanza dei suoi elementi  
e delle sue parti**

81. La Veglia si svolge in questo modo: dopo il lucernario e il precenno pasquale (prima parte della Veglia), la santa Chiesa medita le meraviglie che il Signore ha compiuto per il suo popolo fin dall'inizio (seconda parte o liturgia della Parola), fino al momento in cui, con i suoi nuovi membri rigenerati nel Battesimo (terza parte), viene invitata alla mensa, che il Signore ha preparato alla sua Chiesa, memoriale della sua morte e risurrezione, in attesa della sua venuta (parte quarta)<sup>87</sup>.

Questa struttura dei riti non può da nessuno essere cambiata arbitrariamente.

<sup>79</sup> Es 12, 42.

<sup>80</sup> S. AGOSTINO, *Sermo* 219; PL 38, 1088.

<sup>81</sup> *Caeremoniale Episcoporum*, n. 332.

<sup>82</sup> *Ivi*, n. 332; *Messale Romano*, Veglia pasquale, n. 3.

<sup>83</sup> Istruzione *Eucharisticum mysterium*, cit., n. 28.

<sup>84</sup> *Messale Romano*, Veglia pasquale, n. 19, Annunzio pasquale.

<sup>85</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione su la sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 6; cfr. *Rm* 6, 3-6; *Ef* 2, 5-6; *Col* 2, 12-13; *2 Tm* 2, 11-12.

<sup>86</sup> « Illam noctem agimus vigilando quia Dominus resurrexit et illam vitam... ubi nec mors ulla nec somnus est, in sua carne nobis incohavit; quam sic excitavit a mortuis ut iam non moriatur nec mors ei ultra dominetur... Proinde cui resurgenti paulo diutius vigilando concinimus, praestabit ut cum illo sine fine vivendo regnemus »: S. AGOSTINO, *Sermo Guelferbytan.*, 5, 4: *PLS* 2.552.

<sup>87</sup> Cfr. *Messale Romano*, Veglia pasquale, n. 2.

82. La prima parte comprende azioni simboliche e gesti, che devono essere compiuti con una tale ampiezza e nobiltà, che i fedeli possano veramente apprenderne il significato, suggerito dalle monizioni e dalle orazioni liturgiche.

Per quanto possibile, si prepari fuori della chiesa in luogo adatto il rogo per la benedizione del nuovo fuoco, la cui fiamma deve essere tale da dissipare veramente le tenebre e illuminare la notte.

Nel rispetto della verità del segno, si prepari il cero pasquale fatto di cera, nuovo ogni anno, unico, di grandezza abbastanza notevole, mai fittizio, per poter rievocare che Cristo è la luce del mondo. Venga benedetto con i segni e le parole indicati nel Messale od altri approvati dalle Conferenze episcopali<sup>88</sup>.

83. La processione con cui il popolo fa l'ingresso nella chiesa deve essere guidata dalla sola luce del cero pasquale. Come i figli di Israele erano guidati di notte dalla colonna di fuoco, così i cristiani a loro volta seguono il Cristo che risorge. Nulla vieta che a ciascuna risposta "*Rendiamo grazie a Dio*" si aggiunga qualche acclamazione in onore di Cristo.

La luce del cero pasquale viene propagata gradualmente alle candele, opportunamente portate in mano da tutti, con le lampade elettriche ancora spente.

84. Il diacono annunzia il preconio pasquale, che in forma di grande poema lirico proclama tutto il mistero pasquale inserito nell'economia della salvezza. Se necessario, in mancanza del diacono, qualora anche il sacerdote celebrante non possa proclamarlo, venga affidato a un cantore. Le Conferenze episcopali possono apportare adattamenti a questo preconio per mezzo di alcune acclamazioni del popolo in esso inserite<sup>89</sup>.

85. Le letture della Sacra Scrittura formano la seconda parte della Veglia. Esse descrivono gli avvenimenti culminanti della storia della salvezza, che i fedeli devono poter serenamente meditare nel loro animo attraverso il canto del Salmo responsoriale, il silenzio e la orazione del sacerdote celebrante.

Il rinnovato "*Ordo*" della Veglia comprende sette letture dell'Antico Testamento prese dai libri della Legge e dei Profeti, le quali per lo più sono state accettate dall'antichissima tradizione sia dell'Oriente che dell'Occidente; e due letture dal Nuovo Testamento, prese dalle lettere degli Apostoli e dal Vangelo. Così la Chiesa « cominciando da Mosè e da tutti i Profeti »<sup>90</sup> interpreta il mistero pasquale di Cristo. Pertanto tutte le letture siano lette, dovunque sia possibile, in modo di rispettare completamente la natura della Veglia pasquale, che esige il tempo dovuto.

Tuttavia dove le circostanze di natura pastorale richiedono di diminuire ulteriormente il numero delle letture, se ne leggano almeno tre dall'Antico Testamento, cioè dai libri della Legge e dei Profeti; non venga mai omessa la lettura del capitolo 14 dell'Esodo con il suo cantico<sup>91</sup>.

86. Il significato tipologico dei testi dell'Antico Testamento si fonda nel Nuovo, e si rende manifesto con l'orazione pronunciata dal sacerdote celebrante dopo le singole letture; gioverà anche introdurre i fedeli, con una breve monizione, a comprenderne il significato. Tale monizione può essere fatta o dallo stesso sacerdote o dal diacono.

Le Commissioni liturgiche nazionali o diocesane avranno cura di preparare gli opportuni sussidi in aiuto ai pastori.

Dopo la lettura segue il canto del Salmo con la risposta data dal popolo.

In questo ripetersi delle parti si conservi un ritmo che possa favorire la

<sup>88</sup> Cfr. *Ivi*, nn. 11-13.

<sup>89</sup> Cfr. *Ivi*, n. 18.

<sup>90</sup> *Lc* 24, 27; cfr. *Lc* 24, 44-45.

<sup>91</sup> Cfr. *Messale Romano*, Veglia pasquale, n. 21.

partecipazione e la devozione dei fedeli<sup>92</sup>. Si eviti con attenzione di introdurre canzoncine popolari al posto dei Salmi.

87. Terminate le letture dell'Antico Testamento si canta l'inno "*Gloria*", vengono suonate le campane secondo le consuetudini locali, si pronuncia l'orazione colletta e si passa alle letture del Nuovo Testamento. Si legge l'esortazione dell'Apostolo sul Battesimo come inserimento nel mistero pasquale di Cristo.

Quindi tutti si alzano: il sacerdote intona per tre volte l'"*Alleluia*", elevando più in alto gradualmente la voce, mentre il popolo a sua volta lo ripete<sup>93</sup>. Se necessario, il salmista o un cantore intona l'"*Alleluia*", che il popolo prosegue intercalando l'acclamazione tra i versetti del Salmo 117, tante volte citato dagli Apostoli nella predicazione pasquale<sup>94</sup>. Finalmente si annuncia, con il Vangelo, la Risurrezione del Signore quale culmine di tutta la liturgia della Parola. Non si ometta di fare l'omelia, per quanto breve, dopo il Vangelo.

88. La terza parte della Veglia è costituita dalla liturgia battesimale. Ora viene celebrata nel sacramento della Pasqua di Cristo e nostra. Ciò può essere espresso in maniera completa in quelle chiese che hanno il fonte battesimale, e soprattutto quando avviene l'iniziazione cristiana degli adulti o almeno si celebra il Battesimo dei bambini<sup>95</sup>. Anche nel caso che manchino i battezzandi, nelle chiese parrocchiali si faccia almeno la benedizione dell'acqua battesimale. Quando questa benedizione non si celebra al fonte battesimale ma nel presbiterio, in un secondo momento l'acqua battesimale sia portata al battistero, dove sarà conservata per tutto il tempo pasqua-

le<sup>96</sup>. Dove invece non vi sono i battezzandi né si deve benedire il fonte, la memoria del Battesimo si fa nella benedizione dell'acqua destinata all'asersione del popolo<sup>97</sup>.

89. Segue quindi la rinnovazione delle promesse battesimali, introdotta con una monizione dal sacerdote celebrante. I fedeli in piedi, e con le candele accese in mano, rispondono alle interrogazioni. Poi vengono aspersi con l'acqua: in tal modo gesti e parole ricordano loro il Battesimo ricevuto. Il sacerdote celebrante asperge il popolo passando per la navata della chiesa, mentre tutti cantano l'antifona "*Ecco l'acqua*" o un altro canto di carattere battesimale<sup>98</sup>.

90. La celebrazione dell'Eucaristia forma la quarta parte della Veglia e il suo culmine, essendo in modo pieno il sacramento della Pasqua, cioè memoriale del sacrificio della Croce e presenza del Cristo risorto, completamento dell'iniziazione cristiana, pregustazione della Pasqua eterna.

91. Si raccomanda di non celebrare in fretta la liturgia eucaristica; al contrario conviene che tutti i riti e tutte le parole raggiungano la massima forza di espressione: la preghiera universale, nella quale i neofiti, divenuti fedeli, esercitano per la prima volta il loro sacerdozio regale<sup>99</sup>; la processione offertoriale, con la partecipazione dei neofiti, se ve ne sono; la preghiera eucaristica prima, seconda o terza fatta in canto, con i rispettivi embolismi<sup>100</sup>; infine la Comunione eucaristica, come momento di piena partecipazione al mistero celebrato. Alla Comunione è opportuno cantare il Salmo 117 con l'antifona "*Cristo nostra Pasqua*", o il Salmo 33 con l'antifona "*Alleluia, Alleluia, Alleluia*", o un altro canto di giubilo pasquale.

<sup>92</sup> Cfr. *Ivi*, n. 23.

<sup>93</sup> Cfr. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 352.

<sup>94</sup> Cfr. *At* 4, 11-12; *Mt* 21, 42; *Mc* 12, 10; *Lc* 20, 17.

<sup>95</sup> Cfr. *Rito del Battesimo dei bambini*, n. 6.

<sup>96</sup> Cfr. *Messale Romano*, Veglia pasquale, n. 48.

<sup>97</sup> Cfr. *Ivi*, n. 45.

<sup>98</sup> Cfr. *Ivi*, n. 47.

<sup>99</sup> Cfr. *Ivi*, n. 49; *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, n. 36.

<sup>100</sup> Cfr. *Messale Romano*, Veglia pasquale, n. 53; *Ivi*, Messe Rituali: 3. - *Per il Battesimo*.

92. È desiderabile che sia raggiunta la pienezza del segno eucaristico con la Comunione della Veglia pasquale, ricevuta sotto le specie del pane e del vino. Gli Ordinari dei luoghi sapranno valutare l'opportunità di questa concessione e le circostanze che l'accompagnano<sup>101</sup>.

### c) Alcune avvertenze pastorali

93. La liturgia della Veglia pasquale sia compiuta in modo da poterne offrire al popolo cristiano la ricchezza dei riti e delle orazioni; è importante che sia rispettata la verità dei segni, che sia favorita la partecipazione dei fedeli, che venga assicurata nella celebrazione la presenza dei ministranti, dei lettori e della "schola" dei cantori.

94. È auspicabile che talvolta venga prevista la riunione nella stessa chiesa di più comunità, quando per la vicinanza delle chiese o per lo scarso numero dei partecipanti non possa aversi una celebrazione completa e festiva.

Si favorisca la partecipazione dei gruppi particolari alla celebrazione della Veglia pasquale, in cui tutti i fedeli, riuniti insieme, possano sperimentare in modo più profondo il senso di appartenenza alla stessa comunità ecclesiale.

I fedeli che a motivo delle vacanze sono assenti dalla propria parrocchia, siano invitati a partecipare alla celebrazione liturgica nel luogo dove si trovano.

95. Nell'annunziare la Veglia pasquale si abbia cura di non presentarla come ultimo momento del Sabato santo. Si dica piuttosto che la Veglia pasquale viene celebrata "nella notte di Pasqua", come un unico atto di culto. Si avvertono i pastori di insegnare con

cura nella catechesi ai fedeli l'importanza di prendere parte a tutta intera la Veglia pasquale<sup>102</sup>.

96. Per una migliore celebrazione della Veglia pasquale si richiede che gli stessi pastori acquisiscano una conoscenza più profonda sia dei testi che dei riti, per poter impartire una vera mistagogia.

### B) IL GIORNO DI PASQUA

97. Si celebri la Messa del giorno di Pasqua con la più grande solennità. È opportuno oggi compiere l'aspersione dell'acqua, benedetta nella Veglia, come atto penitenziale. Durante l'aspersione si canti l'antifona "Ecco l'acqua", o un altro canto di carattere battesimale. I vasi che si trovano all'ingresso della chiesa vengano riempiti con la stessa acqua.

98. Si conservi, dove già è in vigore, o secondo l'opportunità si instauri, la tradizione di celebrare nel giorno di Pasqua i Vespri battesimali durante i quali, al canto dei Salmi, si fa la processione al fonte<sup>103</sup>.

99. Il cero pasquale, da collocare presso l'ambone o vicino all'altare, rimanga acceso almeno in tutte le celebrazioni liturgiche più solenni di questo tempo, sia nella Messa, sia a Lodi e Vespri, fino alla domenica di Pentecoste. Dopo di questa, il cero viene conservato con il dovuto onore nel battistero, per accendere alla sua fiamma le candele dei neo-battezzati nella celebrazione del Battesimo<sup>104</sup>. Nella celebrazione delle esequie, il cero pasquale sia collocato accanto al feretro, ad indicare che la morte è per il cristiano la sua vera Pasqua.

Non si accenda il cero pasquale fuori del tempo di Pasqua né venga conservato nel presbiterio.

<sup>101</sup> Cfr. *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, nn. 240-242.

<sup>102</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione su la sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 56.

<sup>103</sup> Cfr. *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, n. 213.

<sup>104</sup> Cfr. *Messale Romano*, Domenica di Pentecoste, rubrica finale; *Rito del Battesimo dei bambini*, Iniziazione cristiana, Norme generali, n. 25.

## VIII.

## Il tempo pasquale

100. La celebrazione della Pasqua continua nel tempo pasquale. I cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste, si celebrano nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come « la grande domenica »<sup>105</sup>.

101. Le domeniche di questo tempo vengono considerate come domeniche di Pasqua e hanno la precedenza sulle feste del Signore e su tutte le solennità. Le solennità che coincidono con queste domeniche si anticipano al sabato<sup>106</sup>. Le celebrazioni in onore della beata Vergine Maria o dei Santi, che ricorrono durante la settimana, non possono essere rinviate a queste domeniche<sup>107</sup>.

102. Per gli adulti che hanno ricevuto l'iniziazione cristiana nella Veglia pasquale, tutto questo tempo è riservato alla "mistagogia". Pertanto, ovunque vi siano neofiti, si rispetti tutto ciò che è indicato nel "Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti", nn. 37-40, e 235-239. Si faccia sempre, nell'ottava di Pasqua, la preghiera di intercessione per i neo-battezzati, inserita nella Preghiera eucaristica.

103. Durante tutto il tempo pasquale, nelle Messe della domenica vengano riservati tra i fedeli posti particolari per i neo-battezzati. Questi cerchino di partecipare alle Messe insieme ai loro padrini. Per essi si abbia il ricordo nella omelia e, secondo la opportunità, nella preghiera dei fedeli. A chiusura del tempo della mistagogia, vicino alla domenica di Pentecoste, si faccia qualche celebrazione, secondo le consuetudini regionali<sup>108</sup>. È opportuno inoltre che i fanciulli facciano in

queste domeniche la loro prima Comunione.

104. Durante il tempo pasquale i pastori istruiscano i fedeli già iniziati al sacramento dell'Eucaristia sul significato del precetto della Chiesa di ricevere in questo tempo la santa Comunione<sup>109</sup>. Si raccomanda molto che soprattutto nell'ottava di Pasqua la santa Comunione sia portata agli infermi.

105. Dove vi è l'uso di benedire le case in occasione delle feste pasquali, tale benedizione sia fatta dal parroco o da altri sacerdoti o diaconi, da lui delegati. È questa una occasione preziosa per esercitare l'ufficio pastorale<sup>110</sup>. Il parroco si rechi a far visita pastorale nella casa di ciascuna famiglia, abbia un colloquio con i suoi membri e preghi brevemente con loro, adoperando i testi contenuti nel libro "Rituale delle Benedizioni"<sup>111</sup>. Nelle grandi città si preveda la possibilità di radunare più famiglie per celebrare insieme il rito di benedizione.

106. Secondo la diversità dei luoghi e dei popoli, si riscontrano molte consuetudini popolari collegate con le celebrazioni del tempo pasquale, che talvolta richiamano un maggior concorso di gente rispetto alle celebrazioni liturgiche; tali consuetudini non sono da disprezzare, e possono risultare adatte a manifestare la mentalità religiosa dei fedeli. Pertanto le Conferenze episcopali e gli Ordinari dei luoghi provvedano affinché queste consuetudini, che possono favorire la pietà, siano ordinate nel modo migliore possibile: siano in armonia con la sacra Liturgia, siano maggiormente im-

<sup>105</sup> Cfr. *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del Calendario*, n. 22.

<sup>106</sup> Cfr. *Ivi*, nn. 5. 23.

<sup>107</sup> Cfr. *Ivi*, n. 58.

<sup>108</sup> Cfr. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, nn. 235-237. Cfr. *Ivi*, nn. 238-239.

<sup>109</sup> Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 920.

<sup>110</sup> Decreto *Maxima Redemptionis nostrae mysteria*, cit., n. 24.

<sup>111</sup> *De Benedictionibus*, Caput I, II, Ordo benedictionis annuae familiarum in propriis domibus.

pregnate di spirito liturgico, traggano in qualche modo ispirazione dalla Liturgia, e ad essa conducano il popolo cristiano<sup>112</sup>.

107. Questo sacro tempo dei cinquanta giorni si conclude con la domenica di Pentecoste, in cui si commemora il dono dello Spirito Santo effuso sugli Apostoli, i primordi della Chiesa e l'inizio della sua missione a « tutte le lingue, i popoli e le nazioni »<sup>113</sup>.

Sia favorita la celebrazione protratta della Messa della Vigilia, che non riveste un carattere battesimale, come nella Veglia pasquale, ma di intensa preghiera sull'esempio degli Apostoli e dei discepoli, che perseveravano unanimi in preghiera, con Maria, Madre di Gesù, nell'attesa dello Spirito Santo<sup>114</sup>.

108. « È una caratteristica della festività pasquale che tutta la Chiesa

gioisca per la remissione dei peccati, concessa non soltanto a coloro che rinascono nel santo Battesimo, ma anche a quelli che da tempo sono stati ammessi nel numero dei figli adottivi »<sup>115</sup>. Attraverso una più solerte azione pastorale ed un maggior impegno spirituale da parte di ciascuno, con la grazia del Signore, sarà possibile a tutti coloro che avranno partecipato alle feste pasquali testimoniare nella vita il mistero della Pasqua celebrato nella fede<sup>116</sup>.

Dato in Roma, dalla sede della Congregazione per il Culto Divino, il 16 gennaio 1988.

**Paul Augustin Card. Mayer, O.S.B.**  
Prefetto

**✠ Virgilio Noè**  
Arcivescovo tit. di Vancaria  
Segretario

<sup>112</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione su la sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 13. Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Orientamenti e proposte per la celebrazione dell'Anno Mariano*, 3 aprile 1987, nn. 3. 51-56.

<sup>113</sup> Cfr. *Norme generali per l'ordinamento dell'anno liturgico e del Calendario*, n. 23.

<sup>114</sup> I primi Vespri della solennità si possono unire con la Messa, secondo quanto è previsto nei *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, n. 96. Per conoscere più profondamente il mistero di questo giorno, possono leggersi più letture della Sacra Scrittura, tra quelle proposte come facoltative per questa Messa. In questo caso, il lettore va all'ambone, dove proclama la prima lettura. Poi il salmista o il cantore dice il Salmo, con la risposta del popolo. Quindi tutti si alzano in piedi e il sacerdote dice: *Preghiamo* e, dopo che tutti hanno pregato per qualche momento in silenzio, dice una colletta adatta alla lettura (per es. una delle collette assegnate alle ferie dopo la domenica VII di Pasqua).

<sup>115</sup> S. LEONE MAGNO, *Sermo 6 de Quadragesima*, 1-2: PL 54, 285.

<sup>116</sup> Cfr. *Messale Romano*, Sabato dopo la domenica VII di Pasqua, colletta.

CONGREGAZIONE  
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICALettera al Cardinale Arcivescovo  
dopo la Visita Apostolica ai Seminari torinesi

Roma, 8 gennaio 1988

Eminenza Reverendissima,

L'Ecc.mo Delegato Mons. Andrea Pangrazio al termine della Visita Apostolica fatta ai Seminari torinesi, dal 21 al 26 febbraio 1987, ha consegnato a questo Dicastero un'accurata Relazione, che ci siamo premurati di esaminare attentamente. Ora siamo lieti di poter comunicare a Vostra Eminenza la nostra impressione generale ed alcuni rilievi particolari, nella speranza di offrire un utile contributo al cammino ecclesiale della Sua Arcidiocesi per quanto riguarda la formazione dei presbiteri.

Vorremmo dare prima di tutto una valutazione sulla situazione del Seminario Maggiore. Crediamo che per Vostra Eminenza sia motivo di grande consolazione constatare l'accresciuto numero dei Suoi Seminaristi di teologia e respirare come un'aria nuova nell'ambiente del Seminario. Infatti, l'impressione generale è quella di una comunità che vive un'intensa e gioiosa vita di comunione. Se questa realtà è frutto della buona volontà di tutti, lo è in primo luogo della preparazione e della dedizione del gruppo degli Educatori — in particolare del Rettore — e della mirabile armonia che regna tra di loro. Il loro sforzo di "pensare insieme" ogni cosa, non solo contribuisce al buon andamento del Seminario, ma offre altresì ai futuri sacerdoti un chiaro modello di concreta comunione presbiterale.

Sono inoltre motivo di sincero apprezzamento per questo Dicastero la intensità della formazione spirituale, la cura della Liturgia, la serietà della scuola, la ricerca di collaborazione con le famiglie e le parrocchie.

Ci sembra poi una buona scelta l'aver integrato il gruppo delle Vocazioni Adulte con la comunità del Seminario Maggiore: l'apporto di esperienze diverse è fonte di arricchimento per tutti.

Riflettendo sempre più profondamente su questa forte esperienza di vita comune in preparazione al Sacerdozio, si potrà precisare ancor meglio il regolamento provvisorio, così che diventi per tutti una chiara indicazione del cammino da percorrere.

Quanto al Seminario Minore, questo Dicastero esprime a Vostra Eminenza la sua più viva riconoscenza per il coraggio e la forza con cui, nonostante tante voci contrarie, e pur con oneri ingentissimi, ha voluto man-

tenerlo in funzione. Il Seminario Minore è infatti una realtà tuttora valida, sia come istituzione formativa dei futuri candidati al Presbiterato, sia come punto di riferimento per la pastorale vocazionale diocesana. A tal proposito, ci è motivo di grande gioia constatare come in un recente documento sul problema delle vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata, i Vescovi piemontesi abbiano ribadito la validità del Seminario Minore e l'impegno della Chiesa piemontese a realizzarlo (cfr. I VESCOVI DELLA REGIONE PIEMONTESE, *"La messe è molta, ma gli operai sono pochi"*, 10-5-1987, n. 6. 5)\*.

Sebbene il numero dei candidati non sia ancora del tutto consolante, la qualità della formazione impartita ai Seminaristi ed il tono della vita comunitaria dei Seminari Minori torinesi ci sembrano soddisfacenti.

A Giaveno, l'entusiasmo e la dedizione del Rettore e dei suoi preziosi Collaboratori hanno impresso alla comunità dei ragazzi uno stile di impegno, di gioia, di raccoglimento.

Al Seminario per le medie superiori, l'impegno degli Educatori ha dato vita ad una comunità che si distingue per l'intensità della vita spirituale ed il rigore della formazione culturale. Siamo certi che questi risultati, già molto rilevanti, considerata la problematicità dell'età adolescenziale, saranno completati dalla ricerca di una vita comunitaria più intensa tra tutti.

Ci sembra infine che, data l'impossibilità di organizzare una scuola propria del Seminario, sia buona la soluzione di orientarsi esclusivamente verso scuole cattoliche.

Quanto alla pastorale vocazionale, sono lodevoli il sapiente coordinamento e l'incisiva e multiforme azione con cui è condotta. Siamo d'accordo con Vostra Eminenza nell'obiettivo di impegnare tutte le energie possibili per risvegliare nell'Arcidiocesi una viva coscienza vocazionale e per promuovere con urgenza una pastorale specifica delle vocazioni ministeriali e di speciale consacrazione. Nutriamo la speranza che a questo progetto i primi ad aderire siano i sacerdoti, e che con loro tutte le comunità diocesane si sentano impegnate a pregare il Padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe.

Ci sia consentito ora rilevare alcuni aspetti particolari che ci sembrano bisognosi di verifica:

a) Il rapporto tra il Seminario e la Scuola teologica. La Scuola di teologia, anche se elevata a Sezione parallela della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, resta parte integrante del Seminario, nel quale si inserisce come strumento specifico di formazione sacerdotale e pastorale. Questo fine deve essere tenuto presente sia dagli Alunni, che sono chiamati ad applicarsi seriamente negli studi, sia dai Professori che sono invitati ad offrire un insegnamento che arricchisca la vita di fede ed il ministero pastorale.

---

\* In RDTò 1987, p. 459 [N.d.R.].

b) La precisazione dei ruoli diversi del Rettore, del Padre spirituale e degli Educatori. È utile che il foro interno sia sempre distinto dal foro esterno, per non ingenerare possibili spiacevoli inconvenienti.

c) La provvista di un effettivo Padre spirituale anche per il Seminario Minore di Giaveno.

Nel comunicare a Vostra Eminenza queste nostre conclusioni, sentiamo il dovere di esprimerLe ancora una volta il nostro plauso più sincero per aver orientato i Seminari torinesi verso una strada che sicuramente non mancherà di portare frutti preziosi e vitalità nuova a tutta la comunità diocesana.

Mentre invoco sulla Sua persona e sui Suoi stimati Collaboratori la abbondanza delle benedizioni celesti, desidero manifestarLe i sensi della mia più profonda venerazione, confermandomi

dell'Eminenza Vostra Rev.ma  
dev.mo nel Signore  
**William Card. Baum**  
Prefetto

---

# Atti della Conferenza Episcopale Italiana

---

**Consiglio Episcopale Permanente (11-14 gennaio 1988)**

## Messaggio per la X Giornata per la Vita

« *Benedetto il frutto del tuo seno* ». Con queste parole sacre e familiari vogliamo far giungere il nostro saluto e il nostro augurio in ogni casa e ad ogni madre, mentre proponiamo all'attenzione dei cattolici e di tutti gli italiani la X Giornata per la Vita che, in questo Anno Mariano, la Chiesa in Italia celebra la domenica 7 febbraio.

Sono le stesse parole con le quali Elisabetta, divenuta prodigiosamente madre, salutò ed onorò per prima la Madre del Salvatore. Il popolo cristiano le ripete ogni giorno per lodare e benedire il Signore, il Dio incarnato frutto del grembo verginale di Maria. « In Lui il Padre ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli » (Ef 1, 3).

« *Benedetto il frutto del tuo seno* »: questa preghiera, mentre rievoca alla fede l'inizio della salvezza dell'umanità, rivela anche che « dono del Signore sono i figli » (Sal 126, 3). Se Maria è la Benedetta tra tutte le donne, ogni madre sulla terra è benedetta perché è benedizione ogni frutto del grembo.

Gli sposi, che sulla grazia del sacramento del Matrimonio fondano la loro comunione di amore, sanno che il servizio sponsale alla vita è collaborazione all'opera di Dio creatore, e i loro figli nella dignità di persone umane portano l'immagine di Dio.

Noi crediamo che ogni coscienza onesta è in grado di avvertire quanto sia disumano soffocare la vita di chi sta per nascere e impedirgli di venire alla luce. Nessuna legislazione potrà mai cancellare la legge suprema che è scritta nel cuore.

Ma siamo convinti che soprattutto la fede, la Rivelazione cristiana, dona nuove motivazioni, forza spirituale nuova e orizzonti più ampi all'accoglienza amorosa, al servizio e alla promozione della vita, dal suo concepimento fino alla morte. Anche in presenza di situazioni di grave preoccupazione e di sofferenza i cristiani, mentre con fiducia ricorrono all'aiuto della scienza medica, sanno di poter contare sulla materna e sollecita intercessione della beata Vergine e sull'opera di Cristo Redentore. Egli è venuto infatti perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza e ha fatto anche del dolore una fonte di redenzione. Le ragioni della Vita e dell'Amore sono infinitamente più forti della paura, dell'egoismo e della morte.

L'avvenimento pastorale di una Giornata per la Vita, che si ripete ogni anno nella nostra Chiesa, non è solo festa o episodica celebrazione. Ha invece lo scopo di approfondire le motivazioni religiose e morali dell'impegno quotidiano a favore dell'uomo, soprattutto a favore di chi è più povero e indifeso, come il concepito nel grembo di una donna. "Non uccidere" è un comandamento che vale per ogni vita. Per questo ci proponiamo di far crescere la cultura della vita e di sviluppare per la vita una strategia sociale, qualificando e attivando servizi nel territorio e nelle istituzioni.

Ma bisogna creare condizioni anche di ordine legislativo, corrispondenti alle esigenze delle madri e dei bambini. La donna, che al pari dell'uomo ha diritto al lavoro, subisce discriminazioni a causa della sua disponibilità a diventare madre. Gli oneri connessi con la maternità non possono essere pagati dalla donna, né dal singolo datore di lavoro: devono essere a carico della comunità, e in misura non avara ma generosa, come si fa per esigenze non certo di maggior rilievo.

Al tempo stesso, i problemi della casa e della disoccupazione giovanile chiedono soluzioni su misura di famiglie che possano prendere sul serio l'impegno per la vita. La crescita zero e l'invecchiamento della nostra società pongono anche un problema di condizioni sociali che domandano scelte coraggiose e programmate da parte di tutta la comunità civile.

Proclamando i sacri diritti del nascituro e delle madri intendiamo dar voce alle attese di quanti vogliono essere aiutati a credere nella dignità della procreazione responsabile. Sono, in particolare, le attese dei giovani che si preparano a vivere nel matrimonio la vocazione alla santità dell'amore e della famiglia. A loro è chiesto il coraggio di decisioni e di scelte generose. Ma tutti abbiamo il dovere di offrir loro prospettive di speranza, non solo di eroismo.

« *Benedetto il frutto del tuo seno* » sarà anzitutto la preghiera della famiglia riunita ogni giorno con Maria, possibilmente nella recita del Rosario; ma insieme scandirà l'esultanza di ogni madre che, nel momento in cui dà alla luce il figlio, « è nella gioia perché è venuto al mondo un uomo » (Gv 16, 21).

\* \* \*

## COMUNICATO DEI LAVORI

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana si è riunito a Roma, presso la sede della C.E.I., dall'11 al 14 gennaio 1988.

1. - « Dio che si è fatto uomo, ha accolto nella sua missione salvifica il metro del tempo: in Lui questa storia diventa la storia della salvezza ». Ricordando queste parole del Santo Padre nell'Omelia del *Te Deum* di fine anno, i Vescovi del Consiglio Permanente in apertura dei lavori hanno svolto un esame di alcuni problemi aperti nella vita del Paese, sulla scorta della prolusione del Cardinale Presidente. Il Card. Poletti ha ricordato i molteplici aspetti della "questione morale", richiamando i dati recentemente pubblicati che indicano la diffusione dell'aborto, ampiamente utilizzato anche come metodo di controllo delle nascite, lo sviluppo di una mentalità incline a farsi permissiva nei confronti dell'eutanasia, le dimensioni assunte da fenomeni come la violenza sessuale e quella sui minori. Nello stesso

tempo forme istituzionalizzate di violenza, come la diffusione ed il commercio della droga e la pesante ipoteca della criminalità organizzata di matrice mafiosa, continuano a prosperare in un tessuto sociale caratterizzato da un progressivo allentamento dei vincoli etici. Ulteriore motivo di preoccupazione è la situazione di crescente squilibrio economico e sociale del Mezzogiorno, che assume aspetti drammatici per la gravissima disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile.

Attenti al bene del Paese, al suo ordinato sviluppo, i Vescovi non possono che essere gravemente preoccupati di questa caduta di tensione morale, che riguarda sia i vincoli familiari che quelli sociali.

2. - Passando ad esaminare alcuni aspetti della situazione politica, i Vescovi del Consiglio Permanente hanno rilevato come le stesse massime autorità dello Stato abbiano denunciato, in occasione del quarantesimo anniversario della Costituzione, in termini espliciti e gravemente preoccupati il crescente senso di estraneità dei cittadini verso le istituzioni. I Vescovi si augurano che proprio la riflessione sul quarantesimo anniversario della Costituzione possa offrire lo spunto per una vigorosa reazione a questo processo di sfrangiamento del tessuto etico della società italiana, per recuperare la centralità dei grandi valori morali che essa afferma e che sono propri della tradizione e della cultura umana e cristiana del nostro Paese.

L'intensa attività di studio e di riflessione svoltasi per iniziativa delle Commissioni e degli Uffici della C.E.I. nei mesi scorsi mostra peraltro come la Chiesa italiana sappia analizzare con rigore la società in trasformazione, accompagnandone lo sviluppo con intensa partecipazione e proponendo con serenità e fermezza precisi orientamenti etici. È questo un doveroso servizio al Paese: di fronte ai vari aspetti della "questione morale" non può venire meno la forza della verità, sia nella Fede, che nella legge di Dio.

3. - I Vescovi del Consiglio Permanente hanno approfondito questi temi passando a svolgere una riflessione sul piano pastorale per gli anni '90, in rapporto alla situazione della Chiesa e del Paese. È stata riconfermata la scelta di mantenere al centro dell'impegno pastorale della Chiesa italiana il tema della missionarietà e della nuova evangelizzazione, segnando in tal modo una profonda continuità con i piani pastorali degli anni '70 e '80.

È emersa la necessità di una presenza pastorale, e anche sociale e culturale, che si sforzi di evitare una duplice chiusura di orizzonti. Da una parte quella dovuta a un'eccessiva prudenza e preoccupazione di non urtare sensibilità ed evitare contrasti, con il rischio di rendere la fede troppo poco significativa rispetto alla vita concreta e quindi alla fine irrilevante per l'uomo. Dall'altra quella che non tiene abbastanza conto della complessità delle situazioni e del profondo pluralismo della società italiana, con il rischio di rafforzare quelle tendenze laiciste e anticristiane che perseguono l'obiettivo di emarginare la Chiesa, vista come residuo "clericale" in una società secolarizzata.

L'esigenza prioritaria dell'evangelizzazione risulta quindi confermata e nello stesso tempo precisata. La centralità dell'annuncio di Cristo implica e porta con sé quel modello dell'uomo e della vita che in Cristo ci è stato rivelato. Ciò comporta che l'evangelizzazione e la catechesi affrontino, nel concreto della nostra situazione storica, le grandi tematiche dell'antropologia e dell'etica cristiana, nelle loro dimensioni personali e sociali.

Di fronte all'odierna "cultura della soggettività", che tende a condizionare in senso relativistico anche le convinzioni e gli atteggiamenti dei credenti, soprattutto in campo morale, appare particolarmente necessario mettere in luce la dimensione di verità dell'annuncio cristiano e contemporaneamente l'impulso concreto all'amore del prossimo che da esso scaturisce e che rappresenta il grande segno della sua credibilità. Evangelizzazione e testimonianza della carità potrebbero costituire dunque le fondamentali linee programmatiche della pastorale degli anni '90.

4. - L'impegno della C.E.I. per la pastorale della famiglia e della vita nell'anno 1988 è stato oggetto di particolare attenzione da parte del Consiglio Permanente. È motivo di fiducia la presenza capillare sul territorio di organismi specifici per la pastorale familiare. I consultori familiari dell'area cattolica nel nostro Paese sono quasi duecento. Ad essi si affianca una vasta rete di centri di aiuto e di accoglienza alla vita, mentre sono largamente diffuse molteplici forme di volontariato delle famiglie. La Commissione Episcopale e l'Ufficio Famiglia della C.E.I. sono impegnati a sostenere le varie iniziative diocesane e regionali, per una loro più organica integrazione, ed a favorire una più sicura qualificazione dei corsi per gli operatori in questo settore.

Il Consiglio Permanente ha esaminato in particolare le linee di una articolata iniziativa ecclesiale in occasione del XX anniversario dell'Enciclica "*Humanae vitae*", per rilanciare una proposta di cultura della vita, con particolare riguardo alla vita nascente, alla natalità, alle manipolazioni genetiche, al rispetto dovuto alla vita umana in tutte le sue fasi, fino al termine naturale.

5. - Il Consiglio Permanente ha poi preso in esame l'andamento e le prospettive della pastorale delle vocazioni, che ha trovato la sua formulazione organica nel piano del 1985 "*Vocazioni nella Chiesa italiana*" \*. Il Consiglio ha sottolineato l'importanza e la funzione dei centri diocesani vocazioni, che devono costituire il perno di un'azione in cui hanno un ruolo fondamentale la famiglia, la parrocchia, i catechisti, le associazioni e i movimenti giovanili. Nonostante le difficoltà, si sta rivelando molto feconda la scelta di articolare la pastorale delle vocazioni come "itinerari vocazionali", nei quali i giovani e le ragazze percorrono un cammino organico, personale e comunitario, di formazione e di discernimento della propria chiamata.

6. - La corretta informazione e sensibilizzazione delle comunità ecclesiali e dell'opinione pubblica in ordine ai problemi del sostegno economico della vita e dell'azione pastorale della Chiesa sono state considerate dai Vescovi del Consiglio Permanente, anche in relazione alle prossime scadenze e agli strumenti che gli accordi concordatari mettono a disposizione. A partire dal 1° gennaio 1989 i cittadini potranno infatti erogare offerte deducibili dal proprio reddito in favore del sostentamento del clero, mentre nel maggio del 1990 saranno invitati a scegliere se destinare l'8 per mille delle imposte IRPEF alle esigenze complessive delle attività della Chiesa, ivi compresi gli interventi caritativi nel nostro Paese e nel Terzo Mondo e l'impegno per l'educazione dei ragazzi e dei giovani.

È pertanto urgente preparare ogni cittadino che si sente parte della comunità ecclesiale, o che comunque riconosce l'utilità sociale della sua presenza e della sua

\* In RDTò 1985, pp. 404-440 [N.d.R.].

azione, non solo ad avvalersi di queste opportunità, ma più fundamentalmente ad essere partecipe e solidale anche sul piano economico.

A tale scopo è stato costituito un gruppo di lavoro presso la Presidenza della C.E.I., con il compito di studiare, promuovere, coordinare le varie attività e iniziative di informazione e sensibilizzazione, assicurando la loro correttezza e trasparenza.

7. - Il Consiglio Permanente è stato informato dell'avvio delle trattative per la revisione di alcune clausole dell'Intesa sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche. I primi incontri con i rappresentanti del Ministero della Pubblica Istruzione si sono svolti in un clima sereno e costruttivo ed è emersa la volontà di giungere rapidamente a soluzioni positive.

I Vescovi del Consiglio si sono inoltre soffermati a considerare la natura di tale insegnamento, sottolineando come esso secondo gli accordi concordatari debba essere svolto "in conformità alla dottrina della Chiesa" e "nel quadro delle finalità della scuola". È dunque pretestuosa ogni contrapposizione tra la sua qualificazione cattolica e il suo carattere culturale, come del resto appare con evidenza da tutto il contributo offerto dalla religione cattolica alla storia della cultura.

In questa prospettiva i Vescovi hanno esaminato l'articolazione degli Uffici diocesani e nazionali che si occupano dell'insegnamento della religione, i problemi dei docenti — ai quali attribuiscono importanza prioritaria — e quelli relativi alla applicazione dei programmi ed ai libri di testo.

È stata anche sottolineata l'urgenza di promuovere un'azione di pastorale scolastica più organica e capillare.

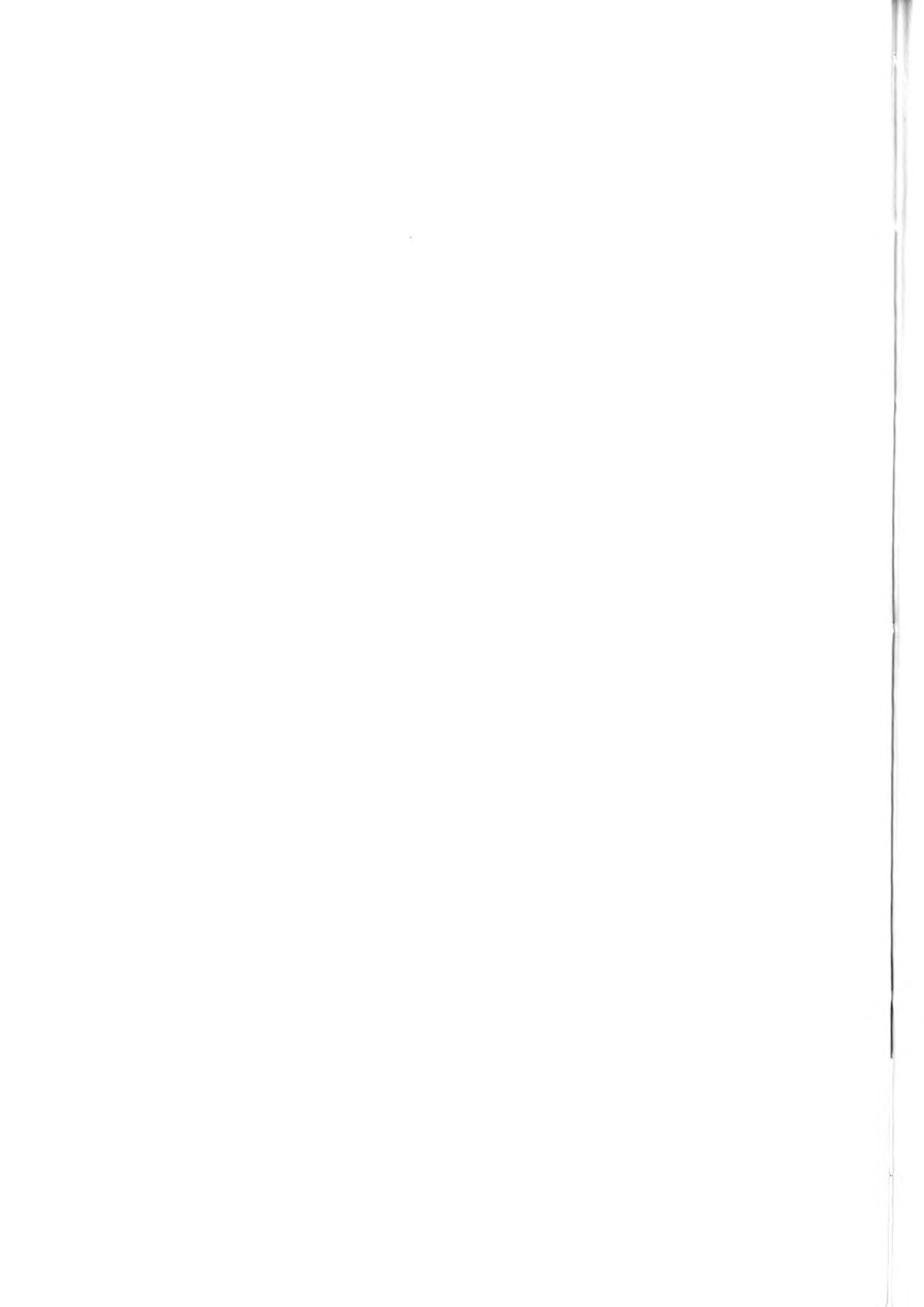
8. - I Vescovi del Consiglio Permanente hanno preso in attento esame i problemi connessi alla prossima scadenza del rinnovo degli organi collegiali della scuola di durata triennale. Contro una diffusa tendenza alla disaffezione e al disimpegno, derivate anche da una normativa inadeguata, i Vescovi hanno ribadito la importanza e l'urgenza di una forte e motivata ripresa della "cultura della partecipazione", garanzia per una seria e corresponsabile gestione della vita scolastica.

A questo fine hanno approvato gli orientamenti e i criteri operativi proposti alle Consulte Diocesane dall'Ufficio Nazionale di Pastorale Scolastica, ispirati al primato del valore educativo, all'esigenza di una chiara identità cristiana, alla stretta collaborazione con la scuola cattolica, all'attenzione all'insegnamento e agli insegnanti di religione.

9. - Con riferimento alle scadenze pastorali più vicine il Consiglio Permanente ha approvato l'ordine del giorno delle due Assemblee Generali della Conferenza Episcopale Italiana dell'anno 1988, che avranno luogo a Roma dal 2 al 6 maggio e a Collevale dal 24 al 27 ottobre.

10. - In sostituzione di S. E. Mons. Filippo Giannini, dimissionario, è stato nominato revisore dei conti della C.E.I. S. E. Mons. Luigi Belloli, Vescovo di Anagni-Alatri.

Il Consiglio Permanente ha inoltre nominato i presidenti della F.U.C.I. nelle persone di Giovanni Guzzetta della diocesi di Messina e di Anna Maria Debolini della diocesi di Fiesole.



---

# *Atti della Conferenza Episcopale Piemontese*

---

COMMISSIONE REGIONALE PIEMONTESE  
PER LA PASTORALE FAMILIARE

## Per un rilancio della cultura della vita in Piemonte

La Commissione Regionale Piemontese per la Pastorale Familiare, dopo aver riflettuto nel suo interno sul tema della accoglienza alla vita, ha pensato di offrire a tutte le comunità cristiane un testo di riflessione che richiamasse la situazione concreta della Regione e che suggerisse alcune linee di intervento che essa stessa si propone di riprendere nei suoi incontri.

È parso opportuno diffondere il testo in occasione della Giornata per la Vita, del 7.2.1988, una scadenza annuale, voluta dai Vescovi per sostenere una cultura di vita.

Si chiede che venga fatto conoscere alle comunità cristiane, alle parrocchie soprattutto, e che eventualmente venga pubblicato sui giornali diocesani.

In appendice viene offerta una tavola riassuntiva di dati statistici sui problemi di cui si parla, riguardanti il Piemonte e la Valle d'Aosta.

### **Introduzione**

« Benedetto il frutto del tuo seno » (Lc 1, 42). Queste parole, che sono tra le più ripetute dal popolo cristiano, interpellano oggi tutti gli uomini di buona volontà, sono un segno di contraddizione: stiamo infatti diventando un popolo insicuro di fronte alla vita; vivendo in un clima generale di progressiva disistima della vita, sembriamo temere e voler allontanare la biblica benedizione della fecondità.

Noi proclamiamo invece che Dio è il Dio della vita e che la benedizione di Dio rimane e si manifesta fedele a chi crede in Lui; e che la missione del far vivere si pone oggi come fondamentale, per un popolo che vuole essere "popolo di Dio".

### **1. La situazione in Piemonte e Valle d'Aosta**

La diminuzione progressiva della natalità in Italia comincia a preoccupare molti: in Piemonte questa situazione — a lungo mascherata dalle immigrazioni — è già da anni grave e ora più visibile.

La "denatalità" diventa fenomeno ancor più inquietante se la si considera insieme ad altri indicatori del disagio sociale nella nostra Regione: il Piemonte e la Valle d'Aosta si collocano dolorosamente ai primi posti nelle statistiche nazionali dei morti per droga, per incidenti stradali, per suicidi (e suicidi di minorenni, in parte rilevante). A questi indicatori di una "cultura di morte" occorre accostare i dati sulla piaga sociale dell'aborto: non solo per la gravità del problema in sé, ma anche perché la pratica abortiva sembra essere diventata una norma, un atto banale.

In Piemonte si compiono da 17 a 18 mila interruzioni volontarie della gravidanza ogni anno. Con due bambini che nascono ce n'è uno che è eliminato con l'aborto; ogni mille nati nel 1986 ci sono stati 520 aborti in Piemonte, 578 in Valle d'Aosta: e questi dati si riferiscono solamente all'aborto legale, mentre sappiamo che l'aborto clandestino non è affatto scomparso.

La "cultura dell'aborto" si afferma nonostante che il Piemonte sia una delle Regioni più attrezzate per quanto riguarda i consultori pubblici. Il 60,3% delle certificazioni di interruzione della gravidanza nella Regione viene proprio dalla rete consultoriale, contro una media nazionale del 20,8 (dati per il 1985). Non solo: ma in stridente contraddizione rispetto a quelli che dovrebbero essere i suoi compiti di prevenzione, si registra in Piemonte un più alto numero di "recidive", cioè di seconde o terze interruzioni della gravidanza da parte della stessa donna (33,9 in Piemonte, 28,5 media nazionale).

Questa situazione contribuisce ad abbassare ulteriormente il tasso di fecondità della nostra Regione: siamo a 1,15 figli per coppia contro una media nazionale di 1,3. E occorre ricordare che per garantire la "crescita zero", cioè il mantenimento della popolazione attuale, occorrerebbero 2,05 figli per coppia...

Il numero degli aborti volontari è leggermente diminuito nel 1986 rispetto al 1985 (16.866 contro 18.642 in Piemonte e 463 contro 490 in Valle d'Aosta): ma non si può parlare di un segnale di contenimento del fenomeno, proprio in considerazione della denatalità diffusa, della riduzione della fecondità e, ancora, del facile, diffuso e talora esaltato ricorso alle tecniche abortive precoci che, come tali, non possono essere quantificate, con le norme legislative vigenti.

## 2. Una lettura dei fatti

Dati drammatici, realtà dolorose. Ma abbiamo il dovere di approfondire, di cercare di capire. Il nostro voler essere « sensibili all'azione dello Spirito nella comunità degli uomini di oggi » (C.E.I., *La forza della riconciliazione*, 3, 2.1) ci chiama a cogliere il senso degli eventi civili e dei fatti di Chiesa alla luce del disegno di Dio per questo nostro tempo.

*Denatalità* - Di fronte alla denatalità non dobbiamo fermarci alle pur rilevanti conseguenze demografiche e socioeconomiche (invecchiamento della popolazione, aumento dell'immigrazione terzomondiale, con relativi problemi di inserimento...). Sono ancora più preoccupanti i presupposti culturali che sostengono la denatalità: si potrebbe dire che la morte "sorpassa" la vita, che cresce una certa disistima per la vita quando essa rivela il suo costo.

*Aborto* - La denatalità si manifesta mentre emerge sempre più chiaramente la realtà dell'alta abortività del nostro Paese. La diffusione dell'aborto non nasce, però, solo da situazioni di povertà, marginalità, depravazione culturale. Le indagini sulle cause e le motivazioni dell'aborto volontario ci dicono che esso è diventato un mezzo di controllo delle nascite, fortemente "banalizzato", reso cioè pratica comune, slegato da motivazioni culturali e riferimenti a un universo di valori, non inquieta più la coscienza.

Se è così, occorre stare attenti a non "banalizzare" anche le possibili soluzioni del problema: non è vero, infatti, che basta diffondere la conoscenza di altri sistemi e mezzi di controllo delle nascite per eliminare o ridurre l'aborto: la diffusione dei metodi contraccettivi non diminuisce il numero degli aborti. Lo dimostra la esperienza di molti altri Paesi, lo dimostra anche la scarsa incidenza nel contenere il fenomeno abortivo di quelle strutture consultoriali pubbliche che — lo diciamo ancora una volta — erano state previste con compiti di prevenzione, mentre invece proprio in esse ci sembra di notare una debole protezione della vita.

*Donare la vita?* - Far vivere un'altra persona, altre persone è un grande impegno, è una scelta d'amore profonda e totale. Oggi, davanti a questa scelta si nota una certa reticenza; c'è sfiducia nel progettare il futuro, sono diffusi vasti e vaghi terrori che sembrano toccare gli strati profondi delle coscienze; è difficile conciliare aspirazioni e ruoli dell'esistenza (abitudini di divertimento, lavoro della donna...) con il "primato della vita", cioè con la fecondità della famiglia; e c'è, diffusissima, una "voglia di comodo", di non crearsi problemi, di pensare a divertirsi: una voglia sostenuta e condizionata anche dai mass media.

La donna rimane troppo sola di fronte a responsabilità che richiedono invece l'impegno e la solidarietà dell'uomo e del marito. L'uomo e la donna, sebbene sposati, rimangono troppo a lungo e troppo spesso solo dei "coniugi" e compiono con fatica il cammino naturale che li fa "genitori" e cioè veramente padre e madre. Eppure, nonostante le paure che possono caratterizzare la nostra epoca, nonostante le "voglie di comodo" e la resistenza a diventare "genitori", la vita rimane davvero "valore". E scegliere responsabilmente di trasmettere la vita significa anche rispondere ai bisogni e ai segni dei tempi. "Responsabilmente": cioè nel rispetto della vocazione a vivere e a far vivere, e nel rispetto del disegno di Dio che ha posto l'uomo e la donna come signori e "continuatori" della creazione.

L'affermazione evangelica « non c'è amore più grande di colui che dà la vita » (Gv 15, 13) non significa solo morire per gli altri: ma anche trasformare la vita in un dono sia per coloro che già esistono e sia per quelli che non esistono ancora. Se « gloria di Dio è l'uomo vivente », annunciare il Vangelo oggi significa anche annunciare la vita stessa, nel senso che tutto il vivere dell'uomo deve essere permeato di contenuti evangelici.

### 3. Proposte di impegno

1 - Occorre innanzi tutto un'attenzione particolare nell'educazione dei figli al valore della vita e dell'amore. Un'occasione privilegiata di tale educazione è, nelle comunità cristiane, il tempo della preparazione alla Cresima, dove si incontra la quasi totalità dei ragazzi delle nostre città e dei nostri paesi. L'educazione all'amore,

e all'amore per la vita, si inserisce bene nella preparazione a ricevere lo Spirito Santo che « è Signore e dà la vita », tanto più se consideriamo ciò che avviene al momento della adolescenza, in cui i ragazzi chiedono di « gustare intensamente la vita, essere se stessi e pensare e decidere in maniera personale » (C.E.I., Catechismo dei ragazzi, I, *Vi ho chiamati amici*, 62).

2 - Riproponiamo con coraggio ai giovani che si preparano al matrimonio la procreazione responsabile nel senso pieno del termine. La famiglia cristiana è vera Chiesa domestica: occorre ricordare questa realtà e questo valore, al di là dell'ottica riduttiva della "coppia". E in questa visione non restrittiva né difensiva rispetto alla vita, collochiamo il discorso della fecondità e della sua regolazione naturale, sostenendo o attivando corsi e iniziative di formazione e di informazione.

3 - Dedichiamo tempo ed energie per fare una riflessione sul valore della vita. Questo valore può essere capito e gustato solo se si è pienamente coscienti, se ci si sforza di pensare, di riflettere, di pregare nella vita e per la vita anche se intorno a noi della vita si fa sciupio e non raramente profanazione. Per affermare una "cultura della vita", è necessario costruire e sostenere le iniziative che promuovono e diffondono tale cultura; non trascuriamo le occasioni che ci vengono offerte.

### Conclusione

Uno sguardo obiettivo e sereno sulla vita della gente e in particolare delle famiglie, coglie oggi esempi non piccoli di apertura, solidarietà e accoglienza, e con essi segni di maggiore sensibilità per i problemi morali. Questi fatti positivi sono motivo di fiducia, ma non possono far dimenticare quelli negativi. Averli messi in evidenza è soltanto per trovare stimolo ad accogliere la vita e "glorificarla"; questo impegno oggi può suonare come sfida, davanti a una società che per tanti suoi aspetti sembra glorificare invece ciò che è morte, morte amministrata, procurata, insinuata con abbondanza e con i metodi più svariati.

L'invito ad accogliere la vita va rivolto a tutti, ma in modo particolare alla riflessione e alla generosità di ogni donna. È, infatti, da una Donna, Maria, la Madre di Cristo e della Chiesa che ci viene la testimonianza più grande e più generosa di maternità.

25 gennaio 1988.

<i>I T A L I A</i>			
	<i>1981</i>	<i>1985</i>	<i>1986</i>
Natalità	1,1%	1,01%	0,96%
Nati		575.495	553.750
Mortalità	0,96%	0,95%	0,94%
Morti			541.033
Incremento popolazione (o saldo naturale)	+ 1,4 <sup>1</sup>	+ 0,6	+ 0,2 <sup>2</sup>
Aborti legali	224.067	210.597	197.676
Abortività <sup>4</sup>	360,8	365,9	357,0
IVG minorenni		228 < 15 anni 13.650 < 19 aa. 28,2%	150 < 15 anni 10.952 < 19 aa.
Recidive			
Suicidi	2.755	3.679 (6,4 x 100.000 ab.)	3.749
Suicidi minorenni		39 < 17 anni 233 < 24 anni	46 < 17 anni 257 < 24 anni
Morti per droga		242	280 <sup>8</sup>
Popolazione	57.264.344	57.156.787	

<i>P I E M O N T E</i>			
	<i>1981</i>	<i>1985</i>	<i>1986</i>
Natalità	0,85%	0,76%	0,74%
Nati	38.152	33.679	32.390
Mortalità	1,14%	1,18%	1,22%
Morti	50.919	50.414	53.535
Incremento popolazione (o saldo naturale)	— 3,1 <sup>3</sup>	— 4,2	— 4,8
Aborti legali	21.895	18.642	16.866
Abortività <sup>4</sup>		553,5 <sup>5</sup>	520,7
IVG minorenni		33 < 15 anni 1.397 < 19 aa. 33,9%	— — —
Recidive			
Suicidi		418 <sup>7</sup> (9,5 x 100.000 ab.)	418
Suicidi minorenni			
Morti per droga			
Popolazione	4.473.195	4.394.312	4.387.018

Alcuni dati relativi a Torino:	1981	nati	9.579	morti	10.553	IVG	9.047
	1985		8.056		10.052		non pubblicati
	1986		7.484		10.165		non pubblicati
	1987 (stima)		7.300		9.831		non pubblicati

VALLE D'AOSTA			
	1981	1985	1986
Natalità			
Nati	—	826	801
Mortalità			
Morti			
Incremento popolazione (o saldo naturale)			
Aborti legali	—	490	463
Abortività <sup>4</sup>	—	593,2	578
IVG minorenni	—	1 < 15 anni 48 < 19 anni	0 < 15 anni 39 < 19 anni
Recidive	—	23,7%	20,5%
Suicidi	—	12	24
Suicidi minorenni			
Morti per droga			
Popolazione			

### Fecondità

Il tasso difecondità nel 1986 in Italia è stato di 1,3 figli per coppia e inferiore a 1,15 in Piemonte. Il livello di sostituzione (quello cioè che assicura la crescita zero della popolazione) è di 2,05 per coppia.

L'Italia è al penultimo posto tra i Paesi occidentali, seguita solo dalla Repubblica Federale Tedesca.

In Piemonte diminuiscono le famiglie con figli e aumentano le famiglie monocomposte o composte da coniugi senza figli.

Le variazioni dal 1981 al 1985 sono:

+ 1	per le famiglie monocomposte
+ 0,8	per le famiglie con 2 componenti
— 1,6	per le famiglie con 3 componenti
— 4,1	per le famiglie con 4 componenti

### NOTE

<sup>1</sup> Il saldo naturale del 1901 era di 1,11% con una natalità del 3,27%.

<sup>2</sup> I recenti dati ISTAT per il 1987 (ancora incompleti) parlano di saldo naturale negativo in corso.

<sup>3</sup> Fino al 1980 il saldo naturale negativo era mimetizzato dal saldo migratorio altamente positivo. Dopo di allora divenne negativo anche il saldo netto (saldo naturale + saldo migratorio ossia somma algebrica delle nascite e iscrizioni di residenza da una parte, e delle morti e cancellazioni di residenza dall'altra) il quale raggiunse il — 7,7 nel 1985.

<sup>4</sup> Abortività = n. aborti legali per 1.000 nati vivi.

<sup>5</sup> Il Piemonte si colloca al 3° posto dopo Liguria ed Emilia Romagna.

<sup>6</sup> In Piemonte si registra il più alto intervento dei consultori pubblici (vi passa il 60,3% delle donne che decide l'IVG contro il 23,8% della media nazionale - dati del 1985).

<sup>7</sup> Il dato corrisponde a 6,3 casi su 100.000 abitanti rispetto alla media nazionale del 4,6 - il doppio della Lombardia.

<sup>8</sup> Al 30.11.1987 i morti per droga erano già 440 di cui circa 50 in Piemonte.

### Fonti

Dati ISTAT.

Relazioni ministeriali sull'attuazione della legge 194.

Relazioni IRES sulla situazione economica sociale e territoriale del Piemonte.

Elaborati dell'Osservatorio demografico territoriale dell'IRES.

---

# *Atti del Cardinale Arcivescovo*

---

## **Omelia nella notte di Capodanno alla Consolata**

### **La vita ha bisogno di essere sostanziata da Dio**

Il nuovo anno si è iniziato in preghiera nel Santuario diocesano della Consolata, secondo una consuetudine che vede riuniti tanti fedeli. Preceduta dalla celebrazione dell'Ufficio delle letture, guidata dal Vicario Generale, a mezzanotte è iniziata la concelebrazione eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo, che ha tenuto la seguente omelia:

La sacra liturgia che stiamo celebrando è dedicata al mistero di Maria, Madre di Dio. Ancora una volta la sapienza della Chiesa ci raccoglie intorno al mistero dell'Incarnazione del Verbo e ci vuole unire ai pastori che vanno a vedere il Signore per adorarlo, per constatare con i loro occhi che l'eterno e l'invisibile Figlio di Dio si è fatto visibile nella fragilità della natura umana assunta attraverso la divina e verginale maternità di Maria. E noi questo invito della Chiesa lo accogliamo nella preghiera e nel raccoglimento di questa notte. Il nostro spirito è certo prima di tutto occupato dal mistero che la liturgia celebra. Questo mistero della Incarnazione che è il capolavoro di Dio onnipotente e che è il mistero dei misteri, perché in esso si rivela quanto sia vero che Dio è Amore infinito e quanto sia vero che questo Amore vuole la salvezza degli uomini. Siamo invitati ancora una volta a prendere coscienza di questa stupenda realtà, di questa ineffabile verità, per averne lo spirito colmo, il cuore consolato, la vita illuminata e lo dobbiamo fare con tanta gratitudine per Dio onnipotente e anche con tanta gratitudine per Maria, questa nostra sorella che ha offerto la sua esistenza, la sua carne, il suo spirito, la sua storia perché diventasse santuario delle meraviglie di Dio. Oh, sia benedetta questa Madre e a benedirla sia il popolo di Dio, sempre più consapevole di quanto le deve e di quanto a lei deve affidare della propria storia e della propria vita. Sì, della propria storia e della propria vita. Questa considerazione diventa spontanea in noi perché stiamo chiudendo un anno: un anno di storia, un anno di vicende che toccano tutti e ciascuno, un anno di vicende che tutti abbiamo vissuto a modo nostro e di cui dobbiamo rendere grazie a Dio e anche a Dio dobbiamo domandare perdono.

Quest'anno è stato un dono di Dio, ma come noi uomini lo abbiamo accolto? Come lo abbiamo trafficato e reso fecondo? Come lo abbiamo reso espressione della sua salvezza, della sua bontà e della sua grazia? O, al contrario, come abbiamo preteso che diventasse spazio delle nostre miserie molteplici, delle nostre presunzioni sceme e delle nostre pianificazioni inconcludenti e superflue? Ecco, quest'anno è affidato alla misericordia di Dio. Ancora una volta il gesto di Dio che perdona diventa la nostra consolazione e la nostra speranza.

Ma l'anno che incominciamo è un alto dono di Dio, un dono che ha sostanziato il tempo; sì, questa dimensione del tempo nella quale ci muoviamo e della quale siamo sostanzianti e della quale tante volte sostituiamo la caducità e la condizione effimera e altre volte sostituiamo l'imper-scrutabile dimensione delle cose che il Signore nel tempo fa e il tempo lascia fare, nel tempo conduce alla realizzazione dei suoi divini progetti.

Questa notte ci dobbiamo pensare un po' di più, per aprire il nostro spirito alla speranza e per imparare ancora meglio che la vita è di Dio, che la vita è da Dio e che proprio per questo ha tanto bisogno di essere sostanzziata dalla sua presenza, dalla sua verità e dal suo amore.

È un altro anno di pace che noi speriamo. È un altro anno di pace che noi invochiamo. È un altro anno di umana e sovrumana concordia che vagheggiamo con i desideri e questa notte almeno, anche con la preghiera. Sì, il canto degli Angeli che invocano pace risuona nei nostri cuori e ci consola il sentirlo cantare dagli Angeli perché è la loro voce: è più sincera della nostra, più limpida e libera da egoismi e più libera da strumentalizzazioni di qualsiasi genere. Anche noi invochiamo la pace, anche noi preghiamo per la pace, anche noi crediamo nella pace, ma la nostra pace è Cristo, la nostra pace è il suo Vangelo, la nostra pace è il suo amore, la nostra pace è il suo sangue, la nostra pace è il viatico della sua Parola che non finisce mai. Tutto questo ce lo ricordiamo questa sera, lo sappiamo già, ma ce lo ricordiamo con il desiderio di capirlo meglio e con la speranza che i nostri desideri di pace restino particolarmente vivi per la verità che li ispira e soprattutto per l'amore che li anima.

La Madonna come pegno della pace ci offre il Figlio suo: il pacifico, il pacificatore, colui che con l'Incarnazione e la Redenzione ha pagato tutti i prezzi della pace. La Madonna, oltre ad offrirci il Figlio suo, portatore della pace, ci assicura della sua presenza, della sua compagnia. È con noi, e lo è specialmente in quest'Anno a lei dedicato proprio perché noi cristiani, animati dalla sua presenza, impariamo di più a vivere i nostri molteplici rapporti con una fraternità più profonda, con una generosità più sincera e con una trasparenza di intenzioni che sia gloriosa per il Signore. Quanto ne abbiamo bisogno! E mentre ci rendiamo conto che la pace vera di Dio è quel Cristo che noi adoriamo, ci rendiamo anche conto che tocca a noi lasciarla dilagare nei nostri rapporti, costruirla con le nostre disponibilità di perdono, di misericordia, di non giudizio, di benevolenza. E tocca a noi darle spazio, non con quegli interminabili giudizi che com-

pongono la storia del mondo e degli uomini al tribunale così presuntuoso della nostra vita: la pace la si procura di più lasciandoci giudicare che giudicando; la pace la si difende di più lasciando che il Signore veda nel profondo dei cuori e procurando di non nasconderci né alla sua presenza, né alla sua grazia. È così. E noi cominciamo l'anno nuovo celebrando l'Eucaristia. È sempre il Signore della pace che noi offriamo, lo solleviamo in alto, lo mangiamo come nutrimento di vita, lo adoriamo come sacramento indefettibile di Redenzione. E questa Eucaristia sia davvero un dono che riceviamo come pegno di un'altra costruzione della nostra vita che non è destinata a divorare qualcosa della nostra esistenza, ma è piuttosto chiamata a far maturare per l'eternità questa nostra fragile ma immortale vocazione di uomini e di credenti.

**Lettera personale a tutti i sacerdoti diocesani****Un nuovo spirito  
di condivisione e povertà**

Questa lettera è stata inviata personalmente ad ognuno dei sacerdoti diocesani di Torino, anche a quelli residenti fuori diocesi. Viene pubblicata qui, tra gli atti ufficiali del Cardinale Arcivescovo, anche perché contiene parti dispositive che vanno tenute particolarmente presenti da ogni sacerdote.

*Carissimi confratelli,*

*da oltre un anno, ormai, è entrato in vigore il nuovo sistema di sostentamento del clero. Perché non fare una prima verifica non solo dell'applicazione concreta delle nuove norme, ma soprattutto dell'assimilazione del nuovo spirito che le ha dettate?*

*Il nuovo sistema, che ha definitivamente soppresso l'antico ordinamento beneficiale ed è uno dei frutti del Vaticano II, esige un modo nuovo di concepire l'amministrazione dei beni sia dei singoli sacerdoti sia della comunità cristiana: tale forma di amministrazione coinvolge molto più responsabilmente i laici, facendoli solidali delle scelte economiche riguardanti la vita pastorale, quella liturgica (compreso il decoro delle chiese), le necessità dei poveri e dei più dimenticati, ed anche il dignitoso sostentamento del clero. Queste innovazioni spero che siano presto completate in modo che tutti i sacerdoti entrino nel nuovo sistema di sostentamento. Nel frattempo, si porterà pure a termine il ritrasferimento dei beni "ex beneficali", necessario supporto all'attività pastorale.*

*Ma già in precedenza, a riguardo dei problemi economici delle nostre comunità e del nostro clero, erano maturate alcune linee di comportamento proposte dal Consiglio presbiterale e che io ho pienamente condiviso e proposto alla responsabilità di tutti voi: il progressivo abbandono di tariffe sia per la celebrazione delle Messe (consigliato), che per la celebrazione dei matrimoni e delle sepolture (obbligatorio). Altre norme sono state più volte date circa la recente usanza di ricordare, con spirito comunitario, in una sola celebrazione eucaristica più persone e più intenzioni: in questi casi va soppressa la richiesta o la accettazione di offerte riferite ad esse. Altre possono essere le occasioni e le maniere per creare nei fedeli il senso della cooperazione economica e pastorale.*

*Per essere una Chiesa trasparente, anche dal punto di vista economico, dobbiamo interrogarci sinceramente e coraggiosamente se tutti noi sacerdoti abbiamo accolto queste norme — e soprattutto il loro spirito*

— e se le facciamo oggetto di esame di coscienza e di validi propositi. Dobbiamo anche interrogarci su come abbiamo educato i fedeli ad entrare in questo più limpido impegno di comunione evangelica e di distacco dai beni, se abbiamo cercato di vivere le nuove scelte della Chiesa con obbedienza fedele e, prima ancora, come concreta conformazione a Cristo che « da ricco è diventato per noi povero » (cfr. 2 Cor 8, 9) ed insegnò, con l'esempio e la parola, a cercare il regno di Dio nella povertà e nella totale disponibilità verso i più poveri (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 17). « Anche gli Apostoli, dal canto loro, hanno testimoniato con l'esempio che il dono di Dio è gratuito e va trasmesso gratuitamente, ed hanno saputo abituarsi tanto all'abbondanza come alla miseria » (cfr. *ibidem*). Purtroppo, e lo dico con accoramento, a giudicare da parecchi segni — alcuni piccoli ma quotidiani, altri più vistosi e conosciuti dalla pubblica opinione — dobbiamo riconoscere che, mentre è aumentato via via il numero dei sacerdoti coerenti per autentiche scelte di povertà, di trasparenza e di comunione, altri si dimostrano piuttosto restii ad accettarle, timorosi di un avvenire economicamente insicuro, quando non addirittura tanto attaccati al denaro da apparire quasi solo preoccupati di accantonarne il più possibile.

Mi rincresce dover fare comunitariamente queste osservazioni, ma più di un motivo mi obbliga:

— un'esigenza di verità e di chiarezza anche economica che il popolo di Dio giustamente reclama e su cui tutta l'opinione pubblica è oggi molto attenta, anche se non poche volte con interpretazioni scorrette, ingiuste e malevole;

— il bisogno di onorare tanti splendidi esempi di sacerdoti che vivono il distacco dai beni, anche in condizioni difficili (pensiamo, in particolare, a diversi casi di quasi totale mancanza di aiuti domestici) e che non è giusto vengano accomunati, nei giudizi, a confratelli meno scrupolosi;

— il dovere pastorale di far crescere nel Presbiterio diocesano il nuovo spirito di condivisione e di povertà, solennemente ed insistentemente insegnato dal Concilio e concretizzato anche da norme concordatarie.

Pertanto, con carità e nella forma rispettosa di una comunicazione "tra di noi", ma anche con altrettanta fermezza,

## DISPONGO

— vengano rispettate scrupolosamente le norme circa le celebrazioni liturgiche, in particolare dell'Eucaristia, e circa le offerte in quelle occasioni (cfr. *RDT* 1986, n. 10 - ottobre, pp. 733 ss.);

— le offerte che il parroco o il responsabile della comunità (o chi agisce in loro vece) ricevono da parte dei fedeli in occasione di prestazioni pastorali per la comunità, siano versate alla cassa parrocchiale o della comunità a meno che, quando si tratta di offerte volontarie, non consti esplicitamente l'intenzione contraria dell'offerente (cfr. can. 531);

— si osservino, da parte dei parroci, gli obblighi di applicare la Messa per il popolo loro affidato, secondo le norme dei cann. 534 e 543, § 2, 2°;

— in ogni parrocchia sia costituito e valorizzato il Consiglio per gli affari economici, secondo il can. 537 e le norme diocesane (RDTò 1986, n. 3 - marzo, pp. 249-253). Si faccia altrettanto nelle comunità non parrocchiali affidate pastoralmente a sacerdoti o a diaconi permanenti (cfr. can. 1280);

— tutti gli amministratori dei beni ecclesiastici rispettino le disposizioni contenute nel libro V del Codice di Diritto Canonico sui "Beni temporali della Chiesa" e in particolare i cann. 1279-1289, soprattutto il can. 1284 che descrive in dettaglio quanto sono tenuti ad osservare tutti gli amministratori « con la diligenza di un buon padre di famiglia »;

— vengano scrupolosamente adempiute le volontà dei fedeli che donano o lasciano i propri averi per "cause pie" e si adempiano tutte le volontà dei testatori e gli oneri assunti legittimamente (cfr. cann. 1299-1310). Chi riceve fiduciarmente dei beni per "cause pie", sia con atto tra vivi sia con testamento, deve informarne l'Ordinario indicandogli tutti i beni, sia mobili sia immobili, con gli oneri annessi (can. 1302) per ottenerne la prescritta licenza (can. 1304);

— si distingua sempre nettamente — nei bilanci e nelle operazioni economiche — tra i beni propri (acquisiti a titolo familiare, ecc.) e quelli appartenenti alla comunità al cui servizio si è posti dal Vescovo. Non si creino indebite connessioni e si faccia immediata chiarezza nel caso che attualmente esistano;

— ogni sacerdote rediga il proprio testamento nelle forme civilmente valide. Copia conforme (o lo stesso originale) venga depositata presso il Vicario Generale, a cui ci si potrà rivolgere per i necessari aggiornamenti. La conservazione dei testamenti avverrà con l'impegno della massima segretezza. In caso di morte, il testamento sarà consegnato all'esecutore testamentario — esplicitamente designato — per l'adempimento delle volontà. In occasione del decesso di un sacerdote, il Vicario Episcopale territoriale verifica se esiste il suo testamento presso il Vicariato Generale o altrove e ne informa gli interessati;

— nell'uso dei propri beni economici, e nel disporre per testamento, si tenga conto degli stretti obblighi assunti verso terzi (singoli o comu-

nità); della doverosa carità verso i poveri, la Chiesa, le istituzioni assistenziali o benefiche; dei doveri di riconoscenza familiare, ecclesiale, sociale.

Carissimi confratelli, ricordiamoci tutti questo insegnamento del Concilio: « I presbiteri, come pure i Vescovi, ... non trattino l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno, né impieghino il reddito che ne deriva per aumentare il proprio patrimonio personale. I sacerdoti, quindi, senza affezionarsi in modo alcuno alle ricchezze, debbono evitare ogni bramosia ed astenersi da qualsiasi tipo di commercio (Presbyterorum Ordinis, n. 17).

Troppe volte ci siamo sentiti rimproverare che la Chiesa è sempre pronta a parlare ed a scrivere documenti coraggiosi, ma è poi restia ad applicarli. Che il nostro comportamento non favorisca mai tali insinuazioni! Anche una corretta amministrazione del denaro che circola nelle nostre comunità cristiane ci faccia più credibili davanti al mondo, molto sensibile ai problemi che toccano l'economia. Questo ci consentirà di predicare con più chiarezza circa l'uso dei beni in qualsiasi situazione e con ogni categoria di persone.

Questa lettera fraterna, scritta con l'unanime consenso del Consiglio Episcopale, con la grazia del Signore possa rinnovare profondamente lo spirito di tutto il nostro Presbiterio diocesano che "toto corde" benedico.

Torino, 6 gennaio 1988 - solennità dell'Epifania del Signore

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero  
Arcivescovo

## All'apertura dell'Ottavario per l'unità dei cristiani in Cattedrale

### L'unità è dono di Dio

Il Cardinale Arcivescovo ha iniziato in Cattedrale, domenica 17 gennaio, l'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani presiedendo una concelebrazione eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano ed alcuni membri della Commissione Ecumenica diocesana. Al termine della Messa vi è stato un momento di cordiale ed intima fraternità: il can. Felice Cavaglià, parroco della Cattedrale, ha rivolto all'Arcivescovo gli auguri per l'imminente festa di S. Anastasio. Vi è stata commozione nel sentire la risposta del Cardinale: *«Voglio ringraziare con tutto il cuore per questi auguri, che mi sono particolarmente cari: che porto questo nome sono sessant'anni. È un nome che mi è stato dato sessant'anni fa al momento di entrare nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi ed è chiaro che è un nome che ha inciso nella mia vita in una maniera unica e irripetibile. Ecco, è questa la ragione per cui i vostri auguri mi sono cari, la vostra preghiera mi conforta e la condivisione di una gioia profonda del cuore è davvero cosa bella che intendo offrire al Signore e che intendo ringraziare in ciascuno di voi».*

L'Ottavario è continuato con celebrazioni di particolare rilievo nel Santuario della Consolata. Anche in Cattedrale, la sera di lunedì 18 gennaio, vi è stato un nuovo significativo momento di preghiera con una veglia a cui erano invitati i gruppi giovanili.

Pubblichiamo l'omelia dell'Arcivescovo, tenuta nella celebrazione di inizio dell'Ottavario.

Attraverso la voce del Profeta, il Signore ha detto al suo popolo e ha detto anche a noi che è lui che raccoglie le genti da ogni angolo della terra e le raduna. È lui con la potenza della sua verità e del suo amore che li rende un popolo solo e li rende il popolo suo. Questa affermazione così solenne del Signore ha bisogno di essere da noi accolta non soltanto con una grande riconoscenza ma anche con una grande consapevolezza di fede. Non siamo noi che costruiamo l'unità del mondo. Non siamo noi che costruiamo l'unità del popolo di Dio. Non siamo noi capaci di compaginare nella comunione della verità e della fede e dell'amore gli uomini. Non siamo noi: è Dio solo. L'unità è dono di Dio e l'unità nasce quando gli uomini sanno accogliere il dono di Dio e lo sanno accogliere con la riconoscenza umile e fedele, come del resto debbono essere accolti tutti gli altri doni superni.

Noi oggi siamo radunati a pregare per l'unità. Ecco, questo tocca a noi: pregare per l'unità del popolo di Dio, per la comunione piena e perfetta della santa Chiesa. Tocca a noi pregare. Pregare perché il Signore si degni di realizzare il suo desiderio, si degni di superare e di vincere tutte le remore che alla comunione e all'unità gli uomini anche credenti sanno mettere e sia lui finalmente il Signore. Ed è proprio per questo che il Signore, dopo averci ricordato che la sorgente dell'unità è lui stesso, ci fa ascoltare Gesù che prega per questa unità. Supplica il Padre suo, lo abbiamo sentito dal Vangelo di Giovanni, ed è lui il Verbo incarnato mandato dal Padre precisamente a preparargli un popolo santo ed un

popolo in perfezione di comunione, è lui che prega. Questa preghiera di Gesù che rivela le intenzioni del Padre e le intenzioni del Figlio, che rivela la missione del Figlio come rivela la missione dello Spirito Santo. Questo Gesù che prega il Padre suo perché, nella pienezza dell'amore e nella perfezione dell'umanità, Egli compia il suo progetto divino e misericordioso deve farci molto pensare. Ma chi è questo Gesù che prega? Non è lui mandato ad operare la comunione del popolo di Dio? Non è lui il mandato a restaurare tutte le fratture dell'unità, facendo scomparire dal mondo il peccato e facendo scomparire dal mondo l'egoismo che del peccato è la radice inesauribile, e perché il Signore Gesù prega? Prega per rivelare l'intensità della sua missione e della sua intenzione di salvatore e di redentore. Ma prega anche perché vuole assumere nella sua umanità questa invocazione orante, vuole essere lui l'uomo che prega.

È il Signore mandato a salvare ma è anche l'uomo che vuol vivere fino in fondo il progetto redentivo di Dio e per questo prega. E del resto nessun valore è presente nell'umanità così prezioso di grazia e così fecondo di bene come la preghiera di Gesù. Siamo invitati ad associarci a questa preghiera. Siamo invitati a lasciarcene coinvolgere, a mettere in sintonia con le invocazioni ed i sospiri di Cristo i nostri cuori, la nostra vita, i nostri desideri, le nostre speranze e anche i nostri propositi. Certo. Con Cristo preghiamo.

Vogliamo dare alla preghiera di Cristo una risonanza che colmi il cuore di tutti gli uomini perché il progetto di Dio si compia pienamente. Ha tanta strada da fare questo progetto di Dio. La preghiera di Cristo si fa lunga e interminabile, come gli uomini rendono lunga la storia delle loro resistenze, delle loro malizie, dei loro egoismi, dei loro inganni. Ed è per questo che mentre ci associamo alla preghiera di Gesù — ed associandoci alla preghiera di Gesù vogliamo diventare la preghiera della Chiesa che supplica il suo Sposo perché le ottenga la comunione della pace, della verità, della fede — vogliamo anche riconoscere con spirito compunto e con cuore contrito che siamo noi a dover liberare la nostra vita da tutto ciò che può inquinare la meravigliosa trasparenza dell'unità dei cuori e della comunione della vita. Siamo qui questa sera oranti per l'unità ma anche peccatori convinti che contro questa unità che invociamo opponiamo poi nella vita tutte le nostre miserie e tutte le nostre povertà. Per questo la nostra preghiera si fa umile, per questo la nostra preghiera si fa perseverante e per questo anche la nostra preghiera si fa fiduciosa.

Cristo è venuto a salvarci, non è venuto a presiedere l'assemblea degli eletti ma a presiedere la Chiesa, il popolo di Dio, popolo che ha bisogno di salvezza, popolo che ha bisogno di perdono, popolo dentro al quale fermentano continuamente tutte le ricchezze della santità del Signore e tutte le miserie dell'umana povertà. Che la nostra preghiera diventi così appassionata si comprende, che la nostra preghiera diventi anche un momento di purificazione interiore che, mentre ci umilia, ci libera e ci mette davanti a Dio nell'atteggiamento della verità mi pare che sia tanto bello e tanto consolante per noi.

Lo sappiamo che solo Dio può comporre perfettamente l'unità della sua Chiesa. Lo sappiamo e, proprio perché lo sappiamo, siamo certi che il Signore di ogni misericordia nel Figlio suo Gesù Cristo e con la potenza del suo Spirito questa comunione realizzerà. Quando? Questo interrogativo è il viatico per la nostra perseveranza nella preghiera, è il viatico per l'umiltà della nostra fede ed è anche il viatico per la serenità della nostra pace. In Cristo il mistero dell'unità è compiuto: possa dilagare nella vita di tutti e diventare la storia di un'umanità nuova e di un mondo tutto di Dio e solo di Dio.

## **All'Assemblea dei nuovi Consigli diocesani in Cattedrale**

### **Un servizio particolarmente prezioso per la nostra Chiesa locale**

L'attività dei nuovi Consigli diocesani (presbiterale, pastorale, dei religiosi e delle religiose), costituiti con rispettivi decreti arcivescovili in data 10 gennaio 1988 - festa del Battesimo del Signore, si è iniziata in Cattedrale sabato 23 gennaio con un'assemblea comune.

Pubblichiamo il testo dell'intervento del Cardinale Arcivescovo.

Prima di tutto un saluto cordialissimo a tutti voi e ve lo dò invocando la pace e la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, perché il cuore di tutti sia colmo dello Spirito e nello Spirito ritrovi quello slancio, quel fervore e quella fiducia che sono necessari per avviarci a compiere un ministero, un servizio particolarmente prezioso per la nostra Chiesa locale.

Vi devo anche ringraziare per la disponibilità che tutti e ciascuno avete dimostrato nell'accettare questo invito a far parte dei nostri Consigli diocesani, perché mi rendo conto che questa disponibilità è il frutto di un senso di Chiesa notevole, di un senso di comunità particolarmente significativo, ma anche di un senso di responsabilità che va sottolineato. Anche per questo il mio ringraziamento.

Vi prometto di pregare il Signore perché ciò che oggi tutti insieme noi stiamo cominciando porti i suoi frutti a vantaggio di questa nostra Chiesa, al cui servizio siamo tutti, nella diversità dei ministeri, nella diversità delle vocazioni e anche nella diversità dei carismi.

Comincia un altro ciclo della vita della nostra Chiesa. Una Chiesa che vuol diventare sempre più corrispondente all'immagine che il Concilio della Chiesa ha fatto risplendere; e vuol diventare sempre più realizzatrice non soltanto dell'immagine "teologale" della Chiesa, ma anche di quella immagine sacramentale e strutturale che la Chiesa ha, attraverso le sue leggi e attraverso le sue istituzioni.

Dal Concilio in qua le nostre Chiese hanno fatto tanta strada. Una delle strade percorse con più consapevolezza — anche se non sempre con decisione risoluta — è stata quella di recepire le dimensioni di comunità (con tutto ciò che comporta), di partecipazione, di corresponsabilità, di condivisione e di collaborazione multiforme.

Oggi, a seguito delle direttive conciliari, noi disponiamo anche di un'altra grande direttiva: la rinnovata legislazione della Chiesa, dalla quale hanno preso consistenza e configurazione più concreta anche i vari Consigli, che oggi sono diventati elemento insurrogabile della vita di una comunità.

Questi Consigli — il Consiglio episcopale, il Consiglio pastorale diocesano, il Consiglio presbiterale, il Consiglio dei religiosi e delle religiose — sono cresciuti. La nostra diocesi ha fatto le sue diverse esperienze, le ha

fatte anche con una anticipazione abbastanza profetica; ha conosciuto interpretazioni diverse ma oggi si è consolidata in piena armonia con quelle che sono le norme stabilite dal nuovo Codice di Diritto Canonico: e per ciò stesso oggi sappiamo con maggiore precisione e con più determinazione quali siano i compiti dei vari Consigli.

Io credo che sia importante ripensare a tutto questo cammino fatto, che non è stato fatto inutilmente; ma sia anche importante adeguarci sempre di più a tutta quella ricchezza di esperienza che i vari Consigli hanno fatto e a tutte quelle normative che via via sono maturate nella coscienza della comunità ecclesiale e nelle leggi della santa Chiesa.

Le caratterizzazioni — soprattutto del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale — meritano una grande attenzione. Sono due Consigli con competenze differenziate: ambedue però sono di grande aiuto e di grande utilità per l'animazione del governo della diocesi e per l'animazione della pastorale della Chiesa locale. L'uno, il presbiterale, ha le sue caratteristiche e i suoi ritmi anche di lavoro: è vicino al Vescovo in una maniera che deriva tutta quanta dalla partecipazione dell'Ordine sacro e dalla dimensione gerarchica del governo; l'altro, scandisce di più la dimensione "comunione" della Chiesa, ed è soprattutto destinato ad animare la pastorale, ad ispirarla, a guidarla, a portarla avanti in modo che la corallità dell'impegno risulti sempre più evidente, sempre incisiva e anche sempre più appratrice di ispirazione.

Io sento il bisogno di dichiarare che considero questi Consigli non delle limitazioni poste all'esercizio del servizio episcopale: ma dei grandi aiuti perché questo ministero episcopale sia meno insufficiente, meno povero e sia, al contrario, continuamente animato e continuamente provocato. Ho già detto tante volte e lo ribadisco adesso, mentre introduco nella loro competenza i vari Consigli, che per me i Consigli debbono essere non riunioni di persone che pensano al da farsi lì per lì, ma che pensano, che dedicano riflessione, che dedicano approfondimento alle realtà a cui debbono portare soccorso di esperienza, di illuminazione, di ispirazione. È un po' difetto del nostro tempo, essere sempre sopraffatti dal fare; e il rischio di fare senza sufficientemente pensare credo che sia qualche cosa più di un rischio ma sia tante volte una tentazione e, peggio ancora, un pericolo da schivare. Pensare!

È vero: sono tutti organismi "consultivi", però bisogna tener conto che questo "consigliare" avviene all'interno di una dimensione perentoria, che è quella della comunione, che è quella dell'unità e che è quella del sentimento di appartenenza profonda alla stessa Chiesa che è di tutti: è del Vescovo come dell'ultimo fedele, è del Vescovo come del più umile e modesto consigliere.

Nella visione sacramentale della Chiesa, vorrei ricordare che come consiglieri non avete soltanto la competenza che portate con voi e che è frutto della vostra maturazione ecclesiale, ma portate anche la grazia per assolvere questo compito: l'investitura del Vescovo vi assicura una grazia. Credete in questa grazia, non lasciatela dormire nel vostro spirito

ma rendetela operosa a vantaggio della comunità. La fraternità all'interno dei Consigli sia piena, la cordialità e la schiettezza siano continuamente vive. Cerchiamo insieme di lavorare per la Chiesa non soltanto considerando le cose come stanno ma traendo dalla consapevolezza di come stanno l'ispirazione per renderle sempre più come "devono" stare: perché la Chiesa deve crescere, la comunità deve maturare e il servizio del regno di Dio ci domanda un incremento continuo. Che sia il frutto della grazia come il frutto della fede, che sia il frutto della carità come il frutto della pazienza, che sia il frutto della generosità come il frutto del dono di sé. A questo modo io penso che i nostri Consigli potranno davvero portare un gran frutto e aiutare noi stessi a crescere.

Non sentiamoci "sopra" la comunità ecclesiale, ma "dentro". Non sentiamoci padroni della comunità ecclesiale, in nessun modo e mai, ma sentiamoci a servizio. A servizio non soltanto sotto un profilo in qualche modo sociologico, ma a servizio in un senso teologale della parola. La diaconia di Cristo è il prototipo di questo nostro servire. Non siamo venuti a essere serviti, ma a servire: così siamo discepoli di Cristo, e così diventiamo collaboratori del suo Regno.

Vorrei anche sottolineare che l'inizio di questo servizio dei vari Consigli avviene in pieno Anno Mariano. Ciò mi pare ci autorizzi veramente a rinnovare la nostra fiducia nella protezione della Madonna nostra patrona: perché questo lavorare per questa Chiesa non sia soltanto un burocratico muoverci e interessarci, ma diventi un'esperienza di grazia, un'esperienza di fede, un'esperienza di carità che ci fa crescere, e ci rende capaci di portare dovunque nella vita delle nostre comunità quell'afflato soprannaturale, quell'entusiasmo cristiano, quel coraggio e quella coerenza di discepoli del Signore di cui oggi c'è tanto bisogno.

Non è questa sera il momento di fare programmi, però è il momento di "caricarci" spiritualmente per cominciare questo nostro lavoro con uno spirito nuovo. Tanti di voi non è la prima volta che appartengono, in un modo o nell'altro, ai Consigli; a tutti quelli che sono in questa condizione di rinnovare esperienze vorrei dire: « Facciamoci coraggio, non lasciamoci prendere dal ricordo di delusioni, che possiamo avere subito, da frustrazioni che possiamo avere sperimentato, da impotenze che possiamo aver registrato: *Incipit vita nova*. Ecco: cominciamo daccapo! ». A quelli che entrano nei nostri Consigli per la prima volta vorrei dire: « Entrateci con fiducia. Forse ci porterete un po' di malizia di meno: e anche questa è una grazia. Forse avrete qualche sorpresa che non v'aspetterete: e sarà il momento di essere fedeli e credenti. In ogni caso, è giusto che lo spirito di iniziativa, lo spirito di fede e soprattutto lo spirito di carità ecclesiale non venga mai meno ».

In questo vostro servizio di membri dei Consigli vi potrà anche capitare di sentire o di vedere o di sapere stati d'animo, idee, comportamenti del vostro Vescovo. Avrete l'occasione di giudicarlo di più. Io non vi dico « Non giudicatelolo » (vi ricordo il Vangelo: « Non giudicate e non sarete giudicati »... questo sì, perché il Vangelo bisogna proclamarlo sempre).

Però, vorrei che il rapporto con il Vescovo diventasse anche questo non un semplice rapporto umano, in cui le persone si stimano per quello che valgono, ma diventasse l'esperienza di un rapporto dove il mistero della Chiesa trova sempre il modo di realizzarsi. Il Vescovo è il vicario di Cristo. Un "poveruomo", ma è il vicario di Cristo. Potrete dire al "poveruomo" le sue miserie, non potrete dimenticare che il suo ministero ve lo pone a guida, ve lo pone a punto di riferimento che merita appunto l'attenzione della fede e della carità.

Da parte mia vi abbraccio con tutto il cuore, senza nessuna riserva e vi assicuro che i nostri rapporti nell'ambito dei diversi Consigli, per quanto mi riguarda, saranno sempre e solo ispirati da queste ragioni della fede a cui questa sera mi riferisco e che invito voi tutti a ripensare nella preghiera, nella riflessione personale e nella coerenza dei vostri impegni cristiani.

Non avrei altro da dirvi. Penso che possiamo cominciare *in nomine Domini*, accompagnati dalla nostra Madre e Regina e possiamo continuare anche nella serenità e nella pace della nostra ecclesiale fraternità.

Così sia.

## Per il centenario della morte di S. Giovanni Bosco

### Disposizioni alla diocesi

*È opportuno che il popolo di Dio si impegni attivamente e comunitariamente nel conseguire i prodigiosi frutti che derivano dal culto dei Santi, specialmente nella celebrazione di particolari ricorrenze secolari, quando gli eventi della loro vita terrena sembrano rivivere ricchi dei doni carismatici dei quali Dio ha favorito questi suoi amici (Breve Apostolico Catholicae Ecclesiae filii di Giovanni Paolo II per il centenario della morte di S. Giovanni Bosco).*

Ricorrendo il centenario del *dies natalis* di S. Giovanni Bosco, santo radicalmente legato alla Chiesa torinese per la sua ordinazione presbiterale e il suo ministero pastorale, si ritiene importante che sia evidenziato dal suo inizio *l'anno di grazia* che il Santo Padre ci offre nel ricordo dell'itinerario di santità percorso da Don Bosco.

Visti pertanto il canone 838 § 4 del C.I.C. e il n. 332 di *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*:

#### DISPONGO

- \* Domenica 31 gennaio 1988 in tutta l'arcidiocesi si celebri come *solenità* la memoria di S. Giovanni Bosco.
- \* Qualora il parroco o il rettore della chiesa lo ritengano pastoralmente più opportuno, la celebrazione potrà essere trasferita in un'altra domenica del Tempo Ordinario.

Ricordo inoltre che il Santo Padre, volendo impreziosire le celebrazioni centenarie in onore di S. Giovanni Bosco, le ha arricchite col dono delle Indulgenze, desunte dall'inesauribile tesoro della Chiesa.

Pertanto si tenga presente che, in base a quanto stabilito nel Breve Apostolico, nell'intervallo di tempo che intercorre dal 31 gennaio 1988 al 31 gennaio 1989, per la nostra arcidiocesi e limitatamente alle chiese:

- Tempio di S. Giovanni Bosco in Castelnuevo Don Bosco
- Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri
- S. Giovanni Battista - Cattedrale Metropolitana in Torino
- S. Francesco d'Assisi in Torino
- Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino

è possibile ricevere il dono dell'Indulgenza plenaria lucrabile alle solite condizioni della Confessione sacramentale e della Comunione Eucaristica, aggiungendo una preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre.

E questo:

1. nei giorni in cui saranno iniziate e concluse le solenni celebrazioni in onore di S. Giovanni Bosco, per coloro che devotamente assisteranno al sacro rito;
2. in un giorno liberamente scelto da ogni fedele, aggiungendo la recita del *Padre nostro* e del *Simbolo della Fede*;
3. ogni volta che in gruppo ci si recherà in devoto pellegrinaggio ad una delle sopradette chiese e in essa si reciterà il *Padre nostro* e il *Simbolo della Fede*.

Con l'auspicio che da questo Anno centenario derivi nuovo incremento alla vita ecclesiale e che si promuovano iniziative perché « meglio sia conosciuta e maggiori frutti produca l'arte dell'educazione della gioventù ».

Torino, 11 gennaio 1988

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**  
Arcivescovo di Torino

**sac. Pier Giorgio Micchiardi**  
cancelliere arcivescovile

---

#### PER LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Le *orazioni* sono quelle del *Proprio* diocesano (pp. 25-26), il *prefazio* è quello dei Santi Pastori (*Messale Romano*<sup>2</sup>, p. 366).

Le *letture* sono: *Sir* 2, 7-15 (*Lezionario dei Santi*, p. 762)

*Sal* 33 (*Proprio* diocesano, p. 30)

*Fil* 4, 4-9 (*Proprio* diocesano, p. 30)

Canto al Vangelo e *Mt* 18, 1-5 (*Proprio* diocesano, p. 31).

#### PER LA LITURGIA DELLE ORE

Occorre riferirsi al *Proprio* diocesano (pp. 33 ss.) e al *Comune dei Pastori* (vol. III, pp. 1656 ss.).

## Omelia nella festa centenaria di S. Giovanni Bosco

### Una sapienza del cuore diventata storia di santità

Le celebrazioni per il primo centenario della morte di S. Giovanni Bosco hanno preso l'avvio in Torino, com'era giusto che fosse.

La sera del 30 gennaio una folla di fedeli si è riunita nella Basilica di Maria Ausiliatrice per un'ora di preghiera, particolarmente sentita dalla grande Famiglia che a Don Bosco si ispira.

Domenica 31 gennaio, la Basilica — chiesa madre dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice — si è riempita più e più volte, ma particolarmente per la straordinaria concelebrazione presieduta dal Cardinale Arcivescovo: intorno all'altare, con lui, vi erano i quattro Cardinali Salesiani (Raul Silva Enriquez, Miguel Obando Bravo, Rosalio José Castillo Lara, Alfons Maria Stickler), una sessantina di Vescovi salesiani, il Rettor Maggiore don Egidio Viganò con i Superiori maggiori della Congregazione salesiana, il Vicario Generale ed i Vicari Episcopali della nostra diocesi, alcune centinaia di altri sacerdoti. La concelebrazione, trasmessa in diretta da RAI UNO a diffusione nazionale, ha visto una marea di fedeli che la Basilica di Maria Ausiliatrice non è stata in grado di contenere e che ha invaso i cortili di Valdocco e parte della piazza antistante il Santuario.

Altre celebrazioni nel pomeriggio del 31 gennaio si sono svolte nelle chiese che il Santo Padre ha scelto per questo "Anno di grazia": in Cattedrale, alla sera, il Card. Miguel Obando Bravo ha presieduto la concelebrazione eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano; a Chieri, nella collegiata di S. Maria della Scala, è stato presente il Card. Rosalio José Castillo Lara; a Castelnuovo Don Bosco si è recato il Card. Raul Silva Henriquez.

Accanto alle celebrazioni religiose, ha avuto grande rilievo la cerimonia ufficiale tenuta al Teatro Regio di Torino — nel pomeriggio di sabato 30 gennaio — con interventi del Rettor Maggiore dei Salesiani don Egidio Viganò, del sindaco di Torino Maria Magnani Noya e del Cardinale Arcivescovo. Il prof. Pietro Scoppola, docente di storia contemporanea all'Università di Roma, ha tenuto la commemorazione storica ufficiale. Erano presenti: il Presidente del Consiglio on. Giovanni Gorla, parlamentari, autorità e personalità del mondo sociale ed economico, oltre naturalmente ai rappresentanti della Famiglia salesiana ed a tanti estimatori di Don Bosco. In questa occasione vi è stata la prima mondiale dell'oratorio "Messaggio della bontà", del cecoslovacco Marek Kopelent, concerto eseguito dall'orchestra e dal coro della RAI di Torino.

Altro momento di spicco, nel pomeriggio di domenica 31 gennaio, è stato l'incontro di cinquemila giovani nel Palazzetto dello Sport di Torino, dove si sono volute esprimere in uno spettacolo dal titolo "Sognando Don Bosco" la grande capacità aggregativa, la fucina di legami spirituali e di amicizia che Oratori ed Istituti salesiani sanno creare in ogni parte del mondo.

Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata dal Cardinale Arcivescovo durante la concelebrazione eucaristica del 31 gennaio nel Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice.

Noi ricordiamo oggi il giorno beato nel quale San Giovanni Bosco vide, nello splendore della gloria, il volto del Padre, e lo vide, finalmente, accolto dalla misericordia di Dio e accolto anche dalla benevolenza materna di Maria.

A quella morte ed a quella visione di Dio noi vogliamo fare riferimento, perché in quell'evento conclusivo di un'esistenza mirabile si rive-

lano tante cose e soprattutto le cose che identificano più profondamente San Giovanni Bosco.

Egli ha visto in moltitudini di giovani e di ragazzi l'immagine di Dio, li ha visti e sentiti destinatari della benevolenza privilegiata del Padre, li ha contemplati con una misteriosa penetrazione spirituale e li ha sentiti così amati da Cristo da rimanere affascinato da questo mistero. In fondo è proprio il mistero della giovinezza — che compiace Dio e che è per Lui continuo esercizio di benevolenza, di tenerezza e di bontà — che San Giovanni Bosco ha capito fino in fondo. Nell'uomo che sta crescendo egli ha visto il Signore ed a questo Signore ha consacrato la vita.

Ma come? Prima di tutto attraverso un dono mirabile di sapienza, che il Signore gli ha concesso. Quella sapienza, di cui abbiamo sentito tessere l'elogio nella prima lettura, è stata la grande luce e la grande ispirazione ed anche il grande "viatico" della vita del nostro Santo. Intriso di sapienza e di prudenza, al di là dei doni umani e al di sopra delle umane attitudini! Questa misteriosa e luminosa sapienza che ha inondato l'anima, la vita, il cuore del Santo, deve farci pensare. Fu inondato dalla sapienza di Dio veramente! A volte noi parliamo delle sue intuizioni umane, ed è vero: sono state grandi! Ma le illuminazioni che il Signore gli ha messo nel cuore sono state infinitamente più grandi. Ed è lì che è maturata la sua vocazione di prete, la sua vocazione di educatore, la sua missione di fondatore di una Famiglia religiosa: dalla Sapienza!

Ed è questa sapienza di Dio che spiega tante vicende sorprendenti di questa storia che noi conosciamo, ma che ha ancora tanto bisogno di essere approfondita. San Giovanni Bosco, un sapiente secondo le grandi prospettive bibliche della sapienza! Ma soprattutto un grande sapiente in quella dimensione che è la più tipica della sapienza di Dio, quella del cuore: la "sapienza del cuore". La sapienza della mente è grande dono; la sapienza della mente è lo spazio immenso per la promozione dell'uomo e il suo realizzarsi. Ma la sapienza del cuore è da Dio ed è dono di Dio, perché solo Dio può comunicare ciò che Lui è, sapienza d'amore e fusione d'amore, e, per ciò stesso, solo in Lui la sapienza e l'amore si identificano, e nell'uomo questa identificazione, che è tutta di Dio, viene ribadita secondo doni mirabili che il Signore distribuisce.

San Giovanni Bosco, l'uomo dalle intuizioni formidabili, ma anche l'uomo dalle tenerezze interminabili! Non per nulla ha dato spazio al cuore e ha detto tante volte che l'educazione dei giovani, la formazione dei ragazzi è una questione di cuore. Quante volte l'ha detto!

E ciò che noi abbiamo sentito nella seconda lettura, dell'Apostolo Paolo, è davvero l'illustrazione di questo dono della sapienza del cuore, di questa cordialità, che tante volte abbiamo sottolineato come dono straordinario in San Giovanni Bosco, ma che abbiamo bisogno di identificare di più come illuminazione superna e come dono irradiante di Dio in questa vita. Non attingeva dal suo cuore di carne tutta la capacità di amare e di farsi amare dai fanciulli e dai giovani, ma l'attingeva dal cuore di Dio! Erano la sua vita, non poteva vivere senza di loro e per loro lavo-

rava e per loro domandava a tutti di lavorare, instancabile e continuamente inesauribile di intuizioni mirabili e di effusioni straordinarie. Una sapienza di cuore che diventava storia di santità! Infatti proprio per garantire alla sua sapienza la cordialità della vita, tutte le virtù cristiane sono state da lui praticate con tanta coerenza evangelica, con tanto entusiasmo evangelico e con tanta letizia evangelica, per quelle beatitudini che ha incarnato.

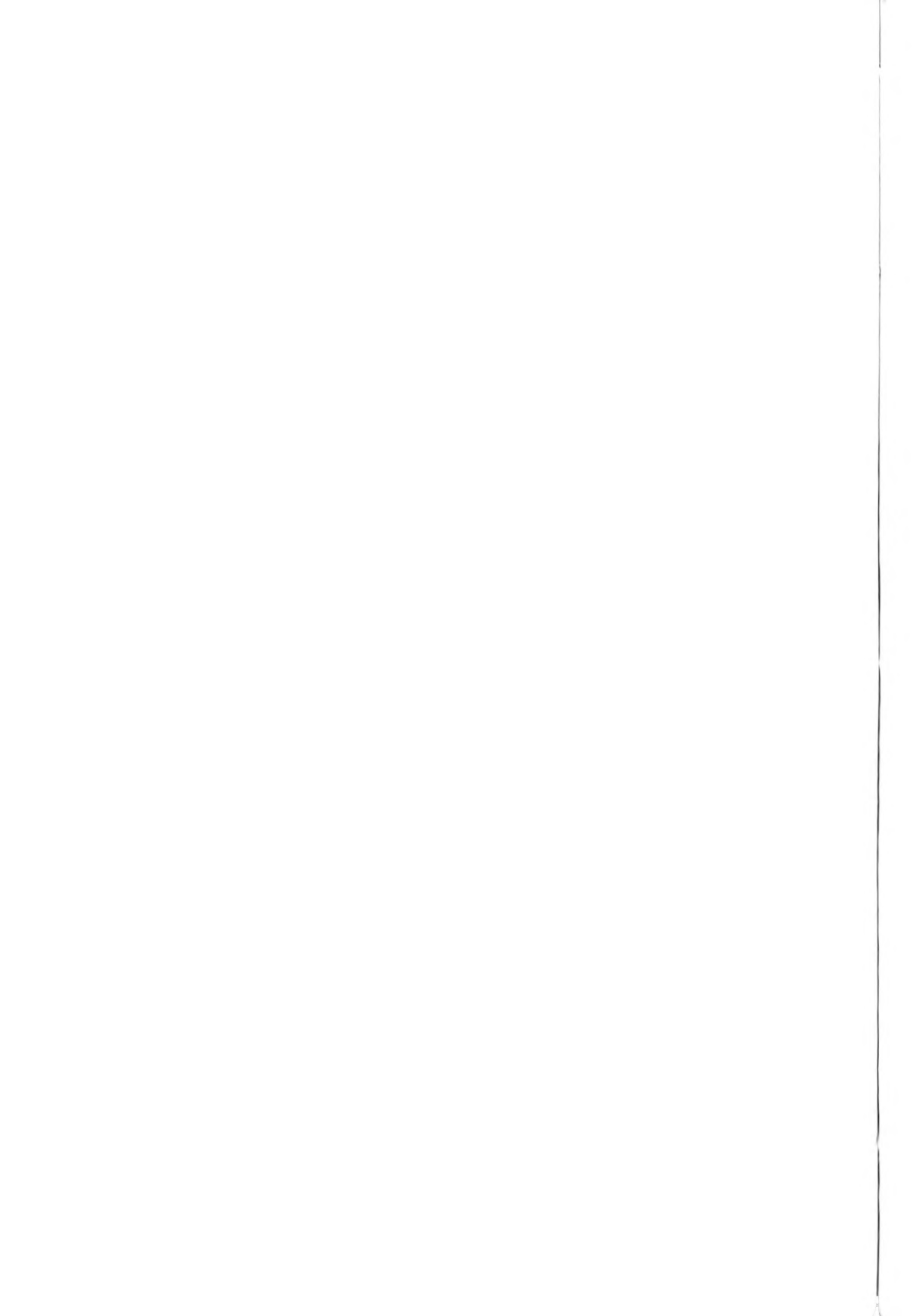
La sua vita è stata attraversata dalla croce, lo sappiamo; la sua esistenza ha conosciuto tante difficoltà di ogni genere. In un tessuto storico come il suo, in un momento tipico della vita della Chiesa, egli ha sofferto, il suo cuore si è macerato, ma non si è inaridito, non si è inasprito: è cresciuto in bontà, è cresciuto in benevolenza, è cresciuto in amabilità e in amore, rivelando una comunione con Cristo da cui attingeva ispirazione, e manifestandosi poi in una esemplare esistenza, nella quale gli itinerari dei giovani si sono caratterizzati proprio per questi aspetti della cordialità cristiana che è sintesi delle beatitudini del Vangelo, è sintesi delle immolazioni del cuore dell'uomo, che diventa così immagine più trasparente e più viva del cuore di Dio.

È così! Non ci stanchiamo di contemplare quest'uomo. Tante cose si possono dire di lui, ma tutte si radicano in questa mirabile effusione di santi misteri a cui il Santo ha consegnato la sua vita con la tenacia anche umana del suo carattere e della sua natura, ma soprattutto con una innamorata fedeltà a Cristo e alla Chiesa per la quale ha lavorato, per la quale ha sofferto, per la quale ha anticipato tempi nuovi, per la quale ha reso collaborazioni inestimabili ad ogni livello.

Ricordarlo fa bene al nostro cuore. Di queste santità cordiali il mondo di oggi ha bisogno. Di questa cordialità santa, sostanziata di grazia di Dio e di misericordia superna, il mondo ha bisogno, e ne hanno bisogno soprattutto le generazioni giovanili alle quali tocca un momento di storia nella quale la famiglia è in crisi, le amicizie umane sono frastornate e dove i cerebralismi di tante culture sconclusionate troppe volte diventano tentazione e diventano soprattutto smarrimento e confusione.

Noi oggi ricordiamo una morte e una vita, ma ricordiamo anche una eredità e una grazia che è ancora viva. Qui ne abbiamo una testimonianza luminosa nelle Famiglie salesiane che portano avanti nella Chiesa di Dio i carismi di San Giovanni Bosco e che cercano di raggiungere i giovani con tutte le risorse, sì, delle sapienze umane, ma soprattutto con le risorse di quella sovrumana sapienza che scaturisce dal cuore di Cristo amato e reso sostanza della propria vita e viatico quotidiano della propria esistenza.

È giorno di letizia dunque. L'esortazione di Paolo giunge opportuna. Ma una letizia che non si esprime soltanto con qualche sentimento, ma che va nel profondo dell'anima a rasserenarla, a darle fiducia, a darle speranza. Noi oggi non ricordiamo un passato che fu. Noi, con un presente vivo, onoriamo un Santo di Dio, e in questo Santo onoriamo il Signore della gloria e dell'amore.



---

# *Curia Metropolitana*

---

VICARIATO GENERALE

## **CONCERTI NELLE CHIESE**

Il 5 novembre 1987, la Congregazione per il Culto Divino ha proposto ai Presidenti delle Conferenze episcopali e delle Commissioni liturgiche nazionali alcuni elementi di riflessione e di interpretazione delle norme canoniche circa i concerti nelle chiese e specificamente circa l'uso, nelle chiese, dei diversi generi di musica: musica e canto per la liturgia, musica di ispirazione religiosa, musica non religiosa (il documento e la lettera di accompagnamento sono riportati in RDTò 1987, pp. 887-891).

In attesa delle indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana, il Cardinale Arcivescovo — in accordo con i Vescovi del Piemonte — ha stabilito di sospendere per ora la concessione di nuove autorizzazioni ad effettuare nelle chiese concerti di musica vocale o strumentale, ad eccezione dei concerti già esplicitamente autorizzati precedentemente. Per quelli riguardanti direttamente musica di ispirazione religiosa, occorre volta per volta inoltrare domanda all'Ordinario del luogo competente per territorio, ricordando che le norme emanate a suo tempo dalla Conferenza Episcopale Piemontese (19 dicembre 1980: RDTò 1981, pp. 21-22) specificano alcune condizioni tuttora in vigore.

Torino, 25 gennaio 1988

**Il Vicario Generale**

## CANCELLERIA

**Comunicazione**

Il Santo Padre ha nominato Presidente della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra Sua Eccellenza Mons. MARIO SCHIERANO, Arcivescovo titolare di Acrida (da *"L'Osservatore Romano"*, 20-1-1988).

**Trasferimento di parroco**

ABELLO don Angelo, nato a Prazzo (CN) il 16-4-1935, ordinato sacerdote il 23-6-1960, è stato trasferito in data 1 febbraio 1988 dalla parrocchia Gesù Maestro in Beinasco - fraz. Fornaci alla parrocchia S. Giovanni Battista in 12033 MORETTA (CN), vc. Parrocchiale n. 1, tel. (0172) 9 41 48.

Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Gesù Maestro in Beinasco - fraz. Fornaci.

**Nomina**

PEIRETTI don Felice, nato a Carignano il 19-6-1924, ordinato sacerdote il 18-9-1948, è stato nominato in data 31 gennaio 1988 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria e S. Giovanni Battista in 12035 RACCONIGI (CN), p. Burzio n. 12, tel. (0172) 8 50 25.

**Sacerdote extradiocesano in diocesi**

GIACCONE don Arturo — del clero diocesano di Casale Monferrato — nato a Casale Monferrato (AL) il 20-5-1933, ordinato sacerdote il 29-6-1956, è stato formalmente autorizzato in data 23 gennaio 1988 al servizio ministeriale nella arcidiocesi di Torino.

Abitazione: 10040 CUMIANA, loc. San Valeriano, tel. 907 04 41.

**Nomine e conferme in istituzioni varie**

- \* Il Cardinale Arcivescovo — a norma di Statuto — in data 7 gennaio 1988, per il quinquennio 1988 - dicembre 1992, ha confermato Direttore e Direttrici dell'Orfanotrofio di Torino, con sede in Torino, v. delle Orfane n. 11, i signori DE REGE DI DONATO Giacomo e CORSO DI BOSNASCO Maria Luisa.
- \* Il Cardinale Arcivescovo — a norma di Statuto — in data 31 gennaio 1988, per il biennio 1988 - dicembre 1989, ha nominato Presidente dell'Opera Madonna della Provvidenza - Pozzo di Sichar, con sede in Torino, str. Valpiana n. 78 la sig.ra LANA Marisa; ha confermato Vice-Presidente la sig.ra NOSENZO Franca e Membri del Consiglio di Amministrazione i sigg. BARBERIS Luciano, BORDELLO Giuseppe, COLOMBARA Carlo, FRIZZI Raffaele e VENDITTI Luisa.

**CALOI CALOI CALOI**



**CALOI**® S.p.A.

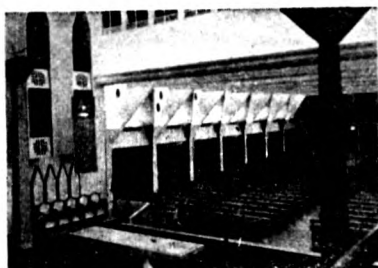


Susegana (Treviso) - Zona Industriale  
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

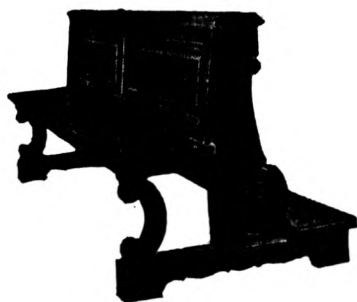
**GIORCELLI CLAUDIO** - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE  
Tel.: 011/840458



**CALOI CALOI CALOI**



TAVOLI  
E  
SEDIE



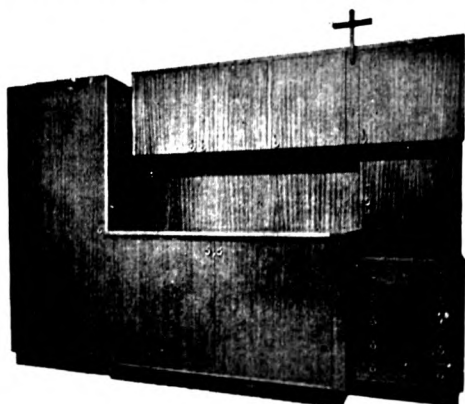
ANGOLI  
BAR

ARREDAMENTI

*Cecchet*



Via Vandalino, 23 - 25  
10141 Torino - ☎ 790.405



• CHIESE • ORATORI • ASILI • COMUNITA' •



RESTAURI  
di portali e  
mobili antichi

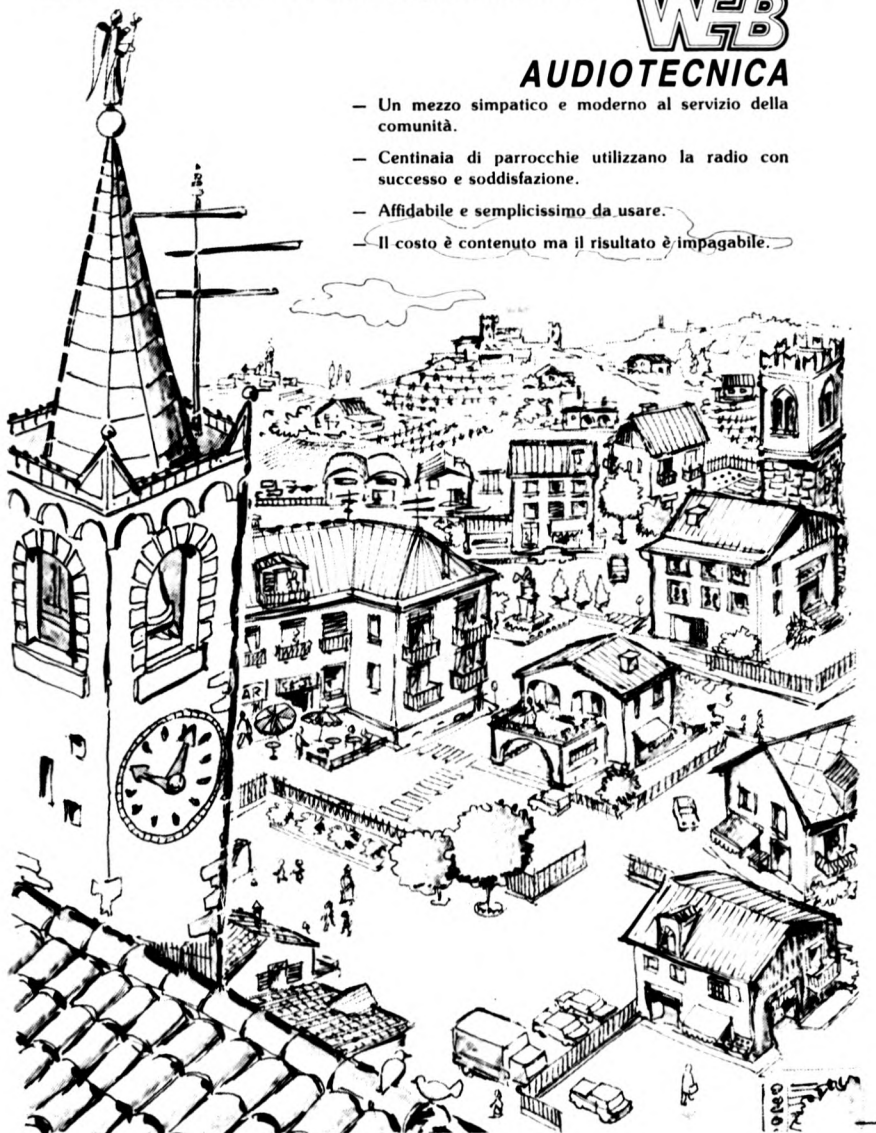


# LA RADIO PARROCCHIALE

# WEB

## AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



### Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

**WEB** Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812  
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897



**AUDIOSISTEMI**

10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

**PASS** costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

**PASS** vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**  
**ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**

**PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI**

**ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA**

**Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:**

**Impianti di amplificazione**

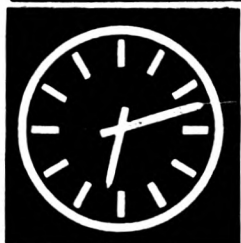
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita del colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

**Animatori liturgici CHORUS**

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

# Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158  
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

**PROGETTA e COSTRUISCE:**

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

## BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio  
della parola di vita

# miZar

**MEDIA  
TOSCOLIGURE srl**

PIEMONTE:

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458  
Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE  
Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO

# ***Società Cattolica di Assicurazione***

## **Agenzia Generale di Torino**

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

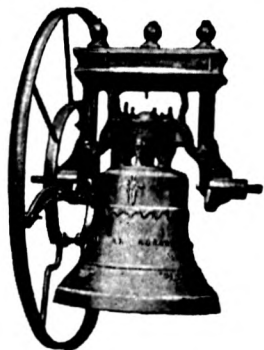
### **Una tradizione al servizio del Clero:**

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

### **Agenti Generali**

**Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI**

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



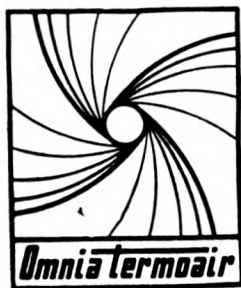
**ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE**

## **ROBERTO MAZZOLA**

**di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400  
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120**

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

**Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta**



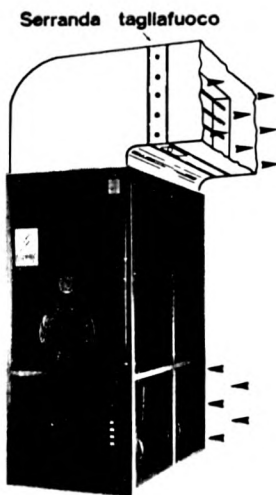
# LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTA LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali: cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc.

Nuovi aerotermini a gas **MODUL<sup>®</sup> AIR**

**Per studi e preventivi, INTERPELLATECI !!!**

**Omnia termoair**

**Sede:** Via della Rocca 10 - Tel. (011) 88.27.25 - 87.75.09  
10123 TORINO (ITALY)

**Stabilimento:** Strada Fornacino 87/C  
10040 LEINI' (Torino) ITALY

## Nostre Edizioni:

# ECHI DI VITA PARROCCHIALE

### VARIE POSSIBILITA' DI EDIZIONI:

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24

**Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

*Stampa copertina a quattro colori propria:* con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

*Stampa copertina propria in bianco e nero* dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**

**N.B.** - Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stampiamo in carta patinata o illustrazione.

- tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- **Edizioni speciali di lusso e comuni** in formati diversi

**I nostri bollettini sono adottati da molti Parroci in tutta Italia.**



**Richiedete saggi e preventivi a:**

**OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA**

**Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497**

A  
CARMAGNOLA  
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

**ALPESTRE**

RICCO ASSORTIMENTO

**CONFEZIONI REGALO**

Con i famosi Prodotti dei  
REV. FRATELLI MARISTI

*VISITATECI*

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i  
Banchi di Beneficenza,  
Pozzi, Pesca, ecc....  
campioni di liquori,  
e oggetti pubblicitari  
da *ritirare* presso il  
NEGOZIO-VENDITA  
dello stabilimento di  
V. Gruassa, 8  
B.go SALSASIO  
CARMAGNOLA  
Tel. 977 31 32



*Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.*

---

## **Seconda sezione: Pastorale fondamentale**

---

**Ufficio catechistico** - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16  
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio liturgico** - tel. 54 26 69 - 54 36 90  
ore 9-12 — 15-18

**Ufficio Caritas diocesana** - tel. 53 71 87  
ore 9-12 — 15,30-18

---

## **Terza sezione: Pastorale speciale**

---

### **Istituti secolari**

*Responsabile:* don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

### **Associazioni laicali**

*Responsabile per i movimenti ecclesiali:* il Vicario Generale.

**Centro missionario diocesano** - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

### **Pastorale della famiglia**

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

**Pastorale della cultura e della scuola** - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

**Pastorale delle comunicazioni sociali** - tel. 54 49 69 - 54 52 34

*Responsabile:* don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

### **Pastorale sociale e del lavoro**

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13  
ore 9-12,30

Ufficio migrazioni - *Responsabile:* don Michele Giacometto (ab. tel. 73 71 50)

### **Pastorale del turismo e del tempo libero**

*Responsabile:* don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

---

**Centro Diocesano Vocazioni** - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89  
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

**Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero** - tel. 53 72 66 - 54 84 18  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese** - tel. 54 09 03  
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

## **Delegati Arcivescovili**

Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)  
*per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi*

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 274 34 20)  
*per la Caritas diocesana*

Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)  
*per la pastorale sociale e del lavoro*

Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)  
*per l'attività missionaria dell'Arcidiocesi*

Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 53 67 36)  
*per la formazione permanente del clero*

Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)  
*per il Diaconato permanente e i ministeri istituiti*

Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)  
*per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola*

Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)  
*per le Confraternite e i Santuari*

Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 521 14 29)  
*per la pastorale delle comunicazioni sociali*

Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)  
*per gli Istituti secolari*

Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 88 33 60)  
*per gli ospedali*

---

## **Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)**

**Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia**

N. 1 - Anno LXV - Gennaio 1988

Direttore responsabile: Maggiorino Maltan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino  
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

---

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)